

Mediterranea

ricerche storiche





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

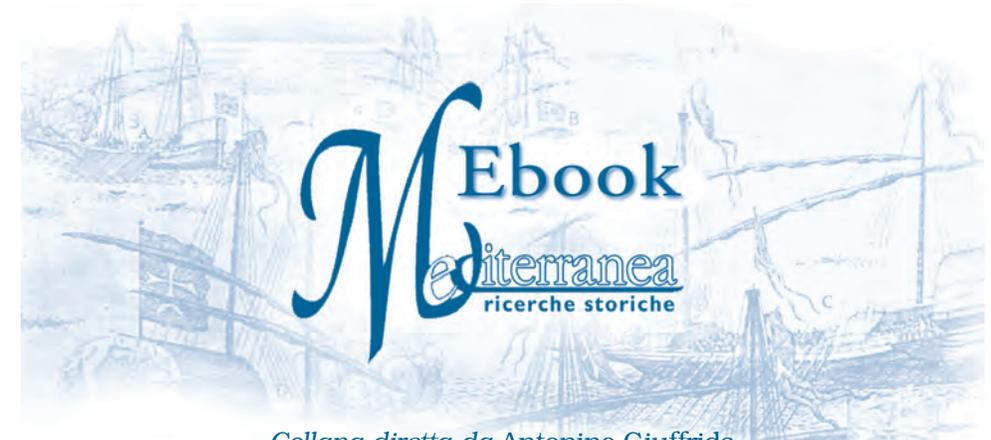
I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione **Quaderni** del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione **Quaderni** del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013
5. Domenico Ligresti, *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XVI-XVII)*, 2013
6. Alessandro Buono, Gianclaudio Civale (a cura di), *Battaglie. l'evento, l'individuo, la memoria*, 2014

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione **Ebook** del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Mediterranea

ricerche storiche

n° 32

Dicembre 2014
Anno XI

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Valentina Favarò, Matteo Di Figlia, Lavinia Pinzarrone, Valeria Patti

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna

Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308

mediterraneanerchestoriche@gmail.com

online sul sito www.mediterraneanerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2013 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Luigi Alonzi (Palermo), Carlo Bitossi (Ferrara), Luciano Catalioto (Messina), Rita Chiacchella (Perugia), Pietro Del Negro (Padova), Juan Francisco Jiménez Alcázar (Murcia), Domenico Ligresti (Catania), Claudio Marsilio (Lisbona), Angelo Moioli (Milano), Marina Montesano (Messina), Aurelio Musi (Salerno), Elisa Novi Chavarría (Università del Molise), Walter Panciera (Padova), Luciano Pezzolo (Venezia), Rosanna Pirajno (Palermo), Giuseppe Agostino Poli (Bari), Gian Paolo Romagnani (Verona), Roberto Rossi (Salerno), Patrizia Sardina (Palermo), Claudio Torrisi (Palermo), Maurizio Vesco (Palermo).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2014, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives)

1. SAGGI E RICERCHE

Stefanos P. Papageorgiou

Vasos Mavrovouniotes. A Montenegrin chieftain on the threshold of modernity: from the service of the Sublime Porte to the service of the Greek Revolution and the Kingdom of Greece 463

Valentina Favarò

La Sicilia e la controversia dell'Adriatico 489

Matteo Barbano

Una guerra discreta: la minaccia ispano-moresca a Tangeri nel 1663 511

Danilo Pedemonte

La borsa e la cifra. Alcune riflessioni sull'attività spionistica inglese ai danni del pretendente Stuart tra gli anni Venti e Trenta del Settecento 525

2. APPUNTI E NOTE

Paola Nestola

“Olha!” Il nome della *gárgula*, un congresso giubilare, il *meeting point* a Lisbona: topici portoghesi da dissodare 553

3. TRA STORIA E MEMORIA

Giovanni Zalin

Franco Sartori e l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti 459

4. RECENSIONI E SCHEDE

- Germano Maifreda
 I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede
 nell'Italia moderna (*Fabrizio Filioli Uranio*) 621
- Angelantonio Spagnoletti
 Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania
 (secc. XV-XVII) (*Elena Papagna*) 627
- Marco Armiero
 Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia.
 Secoli XIX e XX (*Thierry Couzin*) 631
- Elena Gaetana Faraci
 I prefetti della destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico
 in provincia di Palermo (1862-1874) (*Thierry Couzin*) 632
- Angelo Del Boca
 Italiani, brava gente? Un mito duro a morire (*Thierry Couzin*) 633
- Luciano Canfora
 La trappola. Il vero volto del maggioritario (*Thierry Couzin*) 634
- Luciano Canfora
 Il presente come storia. Perché il passato
 ci chiarisce le idee (*Thierry Couzin*) 635
- Frédéric Barbier
 Le rêve grec de Monsieur de Choiseul. Les voyages d'un Européen
 des Lumières (*Thierry Couzin*) 637
- Giovanni Murgia, Gianfranco Torre (a cura di)
 Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi in onore
 di Bruno Anatra (*Thierry Couzin*) 638
- Salvo Mastellone
 Storia del pensiero politico (*Thierry Couzin*) 639

5. LIBRI RICEVUTI 643

6. GLI AUTORI 645

SAGGI RICERCHE &



Stefanos P. Papageorgiou

VASOS MAVROVOUNIOTES. A MONTENEGRIN CHIEFTAIN ON THE THRESHOLD OF MODERNITY: FROM THE SERVICE OF THE SUBLIME PORTE TO THE SERVICE OF THE GREEK REVOLUTION AND THE KINGDOM OF GREECE

ABSTRACT: *Vasos Brajović was a Christian Slav chieftain who after having served for a time in the Ottoman army defending the Ottoman legitimacy, put himself at the service of the Greek Revolution, served with skill, energy and prudence the fledgling revolutionary modernist Greek Administration, and became one of its most important military officials. Following the end of Revolution, he remained in the liberated Greek Provinces and became a loyal – and prominent – citizen of the Kingdom of Greece, a general of the Royal Army and Royal aide, and one of the most influential political figures, being the head of a powerful patronage system. Vassos Mavrovouniotes constitutes a typical example of a Christian military group, who emerged from a turbulent and transitory period and offered his services to the Greek Revolution, and then managed to thrive into the newly established Kingdom because of its possibility to adapt himself in the new post-revolutionary reality.*

KEYWORDS: *Vasos Mavrovouniotes-Brajović, Ottoman Empire, Greek Revolution of 1821, Capodistrian era, Kingdom of Greece, Greek revolutionary armed forces, Greek Royal Army, brigandage, clientelism.*

VASOS MAVROVOUNIOTES. UN CAPITANO MONTENEGRINO SULLA SOGLIA DELLA MODERNITÀ: DAL SERVIZIO DELLA SUBLIME PORTA AL SERVIZIO DELLA RIVOLUZIONE GRECA E DEL REGNO DI GRECIA

SOMMARIO: *Vassos Brajović era un capo militare cristiano slavo che, dopo avere servito per un certo tempo nell'esercito ottomano difendendo la legittimità ottomana, si mise al servizio della Rivoluzione greca, servì con competenza, energia e prudenza la nascente amministrazione rivoluzionaria greca, e divenne uno dei suoi più importanti ufficiali militari. Al termine della Rivoluzione, rimase nelle province greche liberate e divenne un cittadino leale – ed eminente – del Regno di Grecia, un generale dell'Esercito Reale e aide reale, e una delle più influenti figure politiche come capo di un potente sistema clientelistico. Vassos Mavrovouniotes costituisce un esempio tipico di un gruppo militare cristiano, emerso da un periodo turbolento e transitorio, che offrì i suoi servizi alla Rivoluzione greca, riuscendo in seguito a prosperare nel nuovo Regno di Grecia, grazie alla sua abilità ad adattarsi alla nuova realtà post-rivoluzionaria.*

PAROLE CHIAVE: *Vasos Mavrovouniotes-Brajović, Impero Ottomano, Rivoluzione greca del 1821, Età Capodistriana, Regno di Grecia, forze armate rivoluzionarie Greche, Esercito Reale Greco, brigantaggio, clientelismo.*

Vaso Brajović or Vaso Crnogorac, known in Greek historiography as Vasos Mayrovouniotes [Βάσος Μαυροβουνιώτης: Vasos the Montenegrin] was born in 1797, in Bjelopavlići plain, in Montenegro (Crna Gora)¹.

All the historians of the Greek Revolution agree as to his Slavic ancestry, although some of them tried to endow him with Greek roots.

¹ A.N. Chrysologhes, *Vasos Mayrovouniotes: Diatrivi Anagnoshteisa en to Philologhiko Syllogho 'Byron' tin 8 Ianouariou 1876* [Vasos Mayrovouniotes: Discourse which was read in the Philological Association 'Byron' in 8th January 1876], Athens, 1876, p. 15. This

So, Christos Stassinopoulos notes, without indicating his sources, that the Brajović family descended from Epirus and had emigrated to Montenegro²; this is, of course, a completely fictitious view, which, most likely, associated with a tendency of Greek ethnocentric literature, that seeks desperately to find a Greek origin to all the figures who played a prominent role in the national Greek history³.

According to Chrysologhes, whose «Biography» is the unique source of information on the early life of the Montenegrin chieftain, Vasos was offspring «of the prominent family» – the “military” family of Brajović – and possessed military skills. To 1817, at the age of 20, Vasos along with his four brothers Rando and Spyro, Lazarus and Theodore, and other kinsmen, forced to leave Montenegro and moved to the *eyalet* of Aydin (Smyrna), in the Mediterranean coast of Asia Minor⁴. The available information does not refer to the route he followed leaving his homeland. We can assume, however, that he initially fled – like many others Montenegrin refugees – in Serbian provinces, and then moved southward through the Ottoman Macedonia and arrived in Thessaloniki; from there reached by ship to Smyrna. Equally unknown are the reasons for which Vasos left Montenegro. We know, however, that after 1814 the internal situation in Montenegro was the worst possible. The famine had brought large sections of the population into poverty, while the inability of *Vladika* [: hereditary prince-bishop] Petar I ‘Petro-

text is the unique printed source on Mayrovouniotes written in the 19th century, 29 years after his death. This is a completely precarious source, however, with several errors as to the persons and dates and largely based on oral testimonies of Mavrovouniote family members. Further, the study did not conform to any scientific standard having as main goal the vindication of the private and public activity of Vasos. Dragan Bošković notes that, according to other information, that Vasos was born in the village Mojdež in the region of Herceg Novi, in 1790. «Gr ki Junak i Heroj») [http://www.montenegrina.net/pages/pages1/istorija/cg_u_xix_vijeku/vaso_brajovic_grcki_junak.htm].

² Chr. Stassinopoulos, *Lexikon tis Ellinikis Epanastaseos* [*Lexicon of the Greek Revolution*], 3 voll., Leventià, Athens, s.a., III, p. 56.

³ A well-known example is the “Hellenization” of the Albanian Christians Souliots, who were considered as “Greeks” and “descendants of the heroes of Ancient Greece”. (Chr. Perraivos, *Historia tou Souliou kai tis Pargas* [*History of Souli and Parga*], Venice, 1815, pp. 22, 24). According to this view, even the Albanian Ali Tepedelenli Pasha of Yanina is considered as an Islamized Greek (I.P. Rangos, *Souli. Selides Historias Souliou* [*Souli. Pages of Souli History*], Athens, 1880, p. 14). In other cases, the Albanians are regarded as descendants of the Pelasgians and, therefore, they are defined as one of the ancient Greek tribes. (... *Hellenes kai Alvanoi. Ethnologhiki Meleti* [*Greeks and Albanians. An ethnological study*], Athens, s. a., p. 5) An extreme example of this ethnocentric literature is the article of George Mihas, who admits that Vaso Braj vić is a Montenegrin, but argues: «For those who have read a little extracurricular history, there is no mystery about the origin of Vasos Mayrovouniotes. Montenegro or Mali i-zi, is the cradle of the Illyrians, of this ancient Greek tribe, from which originate both Alexander the Great and Constantine the Great. Therefore, Vasos Mayrovouniotes, being of Illyrian origin, is nothing else than a true Greek». <> [<http://www.martino.gr/efhmerida/fylo14/157>].

⁴ A.N. Chrysologhes, *Vasos Mayrovouniotes* cit.

vić-Njegoš, (1782-1830) to impose order led to an intense and bloody internal strife forcing a considerable number of Montenegrins to migrate mainly to Serbian provinces, but also to Russia and to Ottoman provinces⁵. It is therefore likely that the members of Brajović family, migrated in search of better living conditions and/or because they were threatened by more powerful factions.

The province of Aydin (*Aydin eyaleti*) was in the second half of the 18th century – and especially after the Orlov Revolt in 1770 – a particularly attractive migrant destination of Christians from various Ottoman Balkan provinces. The wealth of the region, but also the tolerant administration of Karaosmanoğlu, a family that controlled since the late 17th century most of the region, facilitated the migration of a large number of Christians in the wider area. Indeed, the favourable attitude of Karaosmanoğlu towards Christians gave birth to the rumour that this family were crypto-Christians; in fact, it was a completely erroneous rumour since Karaosmanoğlu descended from Yayaköy, a purely Türkmen-Muslim village of Magnesia (Manisa), north of Smyrna⁶. This powerful *ayan* family, members of which had reached to important regional and central offices of the Ottoman administration (*mütesellim, voyvoda, muhafız, kapuçı-başı* etc.), possessed vast estates, and had augmented their wealth through a variety of business activities and as provincial tax tenants⁷.

Again, the information on Vasos life in Aydin province are few and vague. We are merely aware that he became acquainted with Nikolaos Kriezotes – another interesting military and political figure of the Greek Revolution – who, according to his biographer, after killing a Muslim (the killing of a Muslim, that is to say of a Turk, or a “turkophile” Greek *kocabaşı*, is a common scenario for several of the protagonists of the Greek revolution for which there are no reliable information for the early years of their life) left his birthplace, the island of Euboea (Negroponte) fled to Asia Minor to escape the consequences of his action; further, Vasos worked as a shepherd and foreman (*kâhya*) in the estates of Karaosmanoğlu family⁸. John Anthony Petropoulos, however, a highly

⁵ W. Denton, *Montenegro. Its People and their History*, London 1877, p. 260; G. Friley, J. Wlahovitj, *Montenegro contemporain*, Paris, 1876, p. 56; F.S. Stevenson, *A History of Montenegro*, London, s.a., pp. 177-178.

⁶ Y. Nagata, *The Role of Ayans in Regional Development during the Pre-Tanzimat Period in Turkey: A Case Study of the Karaosmanoğlu Family*, in Id. [ed.], *Studies on the Social and Economic History of the Ottoman Empire*, Akademi Kitabevi, zmir, 1995.

⁷ Y. Nagata, *The Role of Ayans* cit., *passim*.

⁸ A.N. Chrysologhes, *Vasos Mavrovouniotes* cit., pp. 15-16; Id., *Nikolaos Kriezotes: Diatrivi Anagnoshteisa en to Philologhiko Syllogho “Byron” to 1873* [Nikolaos Kriezotes: Discourse which was read in the Philological Association “Byron” in 1873], Athens, 1877, pp. 6-7; D. Kokkinos, *I Elliniki Epanastasis* [The Greek Revolution], 12 voll., Athens, s. a., V, p. 412.

reliable historian mentions that Vasos «a Montenegrin, had started out as a brigand in Asia Minor»⁹.

Three years later, in 1820, Vasos, again for unknown reasons, left Asia Minor and came to Athens. Stassinopoulos mentions that he left Aydin province, because he had committed theft. This information seems to be correct, since in Athens, he was sued by a Smyrniot Muslim, as a thief, and imprisoned by order of the local authorities¹⁰.

At that time, Sublime Porte gathered troops from various Rumelian [: Balkan] territories of the Empire against Ali Tepedelenli Paşa of Yanina, the most potent *ayan* of the Balkan provinces of the Empire who had manifested separatist tendencies. The recruitment of armed men from the provinces of eastern Central Greece undertook Pehlivan Baba Paşa, an Islamized ex-Christian of Bulgarian origin with a rich experience in suppressive operations against Christian revolts in Macedonia. Pehlivan Baba Paşa ordered the notables of the city of Athens to gather 120 men in order to join his army. One of them was the prisoner Mayrovouniotes, who exchanged his freedom by joining the sultanic army; it was a move that satisfied the local authorities which apparently preferred to meet their obligations by offering foreign convicts instead Athenian residents.

Vasos joined the army of Pehlivan Paşa with the rank of *bayrakdar* [standard bearer], «due to his enormous and impressive stature»¹¹; a rank, which in addition to physical qualifications suggests his military familiarity, since *bayrakdars* were usually men with military experience and skills¹². There is a complete lack of information concerning Vasos activity as *bayrakdar* in Pehlivan Paşa army; we do not know if he took part in battles against the troops of Ali Paşa, or if he followed the army up to Yannina. But we know that in the summer of 1821 – namely, at the same time when the military operations of the sultanic army against the forces of Ali were in full swing – Vasos makes his appearance in Euboea (eastern Central Greece) and joins the Greek revolutionary forces. This leads to the safe assumption that somewhen Vasos seems to have deserted from the Sultan's army and returned to Central Greece. Of course, his previous life and attitude does not support the view expressed later by his biographer that he left Asia Minor in order to participate in the forthcoming Greek Revolution, since we

⁹ J.A. Petropoulos, *Politics and Statecraft in the Kingdom of Greece 1833-1843*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1968, p. 33.

¹⁰ Chr. Stassinopoulos, *Lexikon tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 56.

¹¹ A.N. Chrysologhes, *Vasos Mayrovouniotes* cit., p. 16.

¹² On the office of *bayrakdar*, see more, H. Bowen, entry *Bayrakdar*, in B. Lewis, V.L. Ménage, Ch. Pellat, J. Schacht [eds], *The Encyclopaedia of Islam* [New Edition], E.J. Brill, Leiden 1986, I (A-B), pp. 1134-1135.

do not have any information about his membership in the *Philiki Etaireia* [Society of Friends] – the secret organization which in 1820 had already recruited *en masse* a large number of Christian-Greek notables, scholars, clergymen and military of all the Balkan provinces.

The Greek Revolution has been a turning point in the life of the Montenegrin refugee, who without many hesitations decided to abandon the Ottoman legitimacy and put himself at the service of the Greek national struggle. In summer 1821, the former thief, convict prisoner and then «soldier of fortune»¹³ of the Ottoman army, came in Euboea at the head of an armed band of kinsmen and other Montenegrin and Serbs refugees. In the island had flocked – aside from the local *kapetanios* – a number of important *martolos* from the eastern part of Central Greece and several chieftains from Macedonia who had taken refuge in the southern Greek provinces after the suppression of the revolt in their areas.

Vasos, demonstrating a remarkable ability and insight, placed himself under the command of bishop Neophytus Metaxas, a powerful political figure in the region and representative of *Areios Paghos*, the supreme political revolutionary institution in the wider area. This move soon yielded fruits; Neophytus appointed him military commander of southern Euboea, causing the bitterness and animosity of many influential chieftains of the area¹⁴. This *prima facie* strange move, most likely was due to Neophytus policy choice who sought to prevent the placement of a powerful local chieftain or a *martolos* in command who, having footholds in the region, could challenge the primacy of the prelate in the planning of the political and military affairs. In this regard, the choice of a foreign *kapetanios*, without local footings, was clearly the most advantageous and manageable option for the politically active and ambitious Neophytus.

Since then and up to spring 1823, Vasos will fight ten battles and will demonstrate leadership skills and an unusual mettle; further, he acquired the necessary experience that will help him survive in the fierce and unregulated world of the irregular warriors of the Greek Revolution. During this time, he will leave the battlefield of Euboea only once, to take part in an adventurous pirate enterprise against the northern Aegean island of Thassos. The raid did not have any military importance; Vasos, however, managed to gather enough loot that allowed him to pay the salaries of his men, and increase the number of his *bölük*.

On April 1823, Mavrovouniotes left Euboea, having in his baggage an official document of *Areios Paghos*, which affirmed his contribution

¹³ J.A. Petropoulos, *Politics and Statecraft* cit., p. 137.

¹⁴ A. Vakalopoulos, *Istoria tou Neou Ellinismou. I Meghali Elliniki Epanastasis [History of the Modern Hellenism. The Great Greek Revolution]*, 10 voll., Thessaloniki, 1980, V, p. 772.

as a military leader and exhorts the Greek central government to provide Vasos «the proper and fair considerations»¹⁵. The favour of the central government did not take long to manifest; on April 23, 1823, Vasos after a proposal of War Ministry and the ensuing approval of the *Executive Body* (i.e., the Greek Revolutionary Government), awarded the rank of *chiliarch*¹⁶. The moves of his opponents, who through official letters tried to prevent his promotion stressing that Vasos «an insignificant Slav» during his stay on the island committed numerous murders of Christians, massive thefts and «horrendous acts of dishonesty», were unsuccessful¹⁷; on the contrary, the *Executive Body* appointed the new chiliarch as a commander of the revolutionary forces in Attica¹⁸.

At that time, took place two major events which caused great unease in the Greek government: the capture and destruction of Kassos and Psara (Rando, a Vasos brother, was killed defending Psara)¹⁹, two islands with a significant contribution in the nautical warfare in the Aegean. The concern was inflated due to rumours that the Ottoman fleet intended to attack against the islands of Hydra and Spetses, in order to annihilate their naval forces, since the ships of these two islands – along with Psara – constituted the revolutionary battle fleet.

The notables of Hydra, and the central government which was controlled by them, decided to recruit troops that would undertake the defence of the island in case of an Ottoman attack. The powerful *martolos* and chieftains of Central Greece, however, declined the invitation due to indifference and lack of motivation, and/or because they did not want to leave their areas, which were also threatened by Ottoman troops. On the contrary, the *chiliarch* Mayrovouniotes, like several chieftains refugees from Macedonia and other Balkan northern provinces, as well as some lesser *kapetanios* of Central Greece, eagerly accepted the proposal, aiming the favour of the government and anticipating economic benefits²⁰. Vasos gathered his men and transported them by ships to Hydra. The positive effect of this move – i.e., his align-

¹⁵ Official document, signed by the secretary of Areios Paghos, Demetrius Nikolaidis [February 5, 1823], in *Vasos Mayrovouniotes* cit., pp. 20-21.

¹⁶ Official letter of the President of the *Legislative Body* to the President of the *Executive Body*, April 18, 1823, Astros, «Archive of the Greek Palingenesia» <hence «AGP»> I (1971), pp. 142-143.

¹⁷ Letter of the Euboean notable George Kanistriatis to the President of the *Executive Body*, May 5, 1823, Tripolis, «AGP» XII (1979), p. 64.

¹⁸ Official Letter of the President of the *Legislative Body* to the President of the *Executive Body*, April 18, 1823, Astros «AGP» cit.

¹⁹ L. Koutsonikas, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* [*History of the Greek Revolution*], 5 voll., Athens, 1864, II, p. 231; A.N. Chrysologhes, *Vasos Mayrovouniotes* cit., p. 26.

²⁰ N. Spiliades, *Apomnimonevmata. Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* [*Memoirs. History of the Greek Revolution*], 3 voll., Athens, 2007, II, p. 113. <First edition>, Athens, 1851-1857; *Narrative of Vasilis Hatz Stavros*, «Vasos Mavrovouniotes Archive» <hence «VMA»> [unpublished] in «Greek Literary and Historical Archive», p. 3.

ment with the governmental block – was not slow to appear; on July 24, 1824, following a proposal of George Kountouriotes, notable of Hydra and president of the *Executive Body*, Vasos was promoted to the highest military rank of an army general²¹.

During the first months of 1824, started a heated controversy between two factions that fought for the administration of the central political power. The intransigence of both sides opened the door for a bitter armed conflict, which ended in June 1824 with the victory of Peloponnesians squires-notables over the military faction of the influential Peloponnesian general and commander-in-chief Theodore Kolokotronis. In this, mainly endo-Peloponnesian, conflict, the *martolos* and the other chieftains of Central Greece along with the notables of the islands aligned with the faction of the Peloponnesian squires, helping the latter to be imposed. The end of conflict, however, does not brought a political tranquillity, since the winners Peloponnesian squires saw themselves to swept aside by the islanders-notables who occupied most of the important governmental posts²². This led soon to a second civil war, in which this time the rival fronts were on the one hand the Governmental forces (i.e. the islanders notables/ship-owners and the military of Central Greece and other northern provinces) and, on the other hand, the *Rebels* (i.e. the Peloponnesian notables/landowners and the Peloponnesian military faction of Kolokotronis).

The civil conflicts have been a good chance for the members of a particular military group; those who did not belong to the narrow elite of the powerful *martolos* families (mainly of Central Greece), but they came from areas where the revolution was suppressed, such as the Souliots²³ and Macedonians, or they were Balkan Christians of different ethnicities, mainly Slavs, who had joined the Greek revolutionary struggle. All the above, expecting economic rewards and high military ranks, placed themselves at the service of the Government against the Peloponnesian *Rebels*. Vasos Mavrovouniotes was a prominent member of this group. As a loyal – and ambitious – praetorian, left the island of Hydra by order of the government together with Kristo Dagović (another Slav refugee from Belgrade, better known in Greek historiography as

²¹ Decision of the *Legislative Body*, July 24, 1824, «AGP» II, p. 368.

²² Sp. Trikoupes, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* [*History of the Greek Revolution*], 4 voll., London, 1857, II, p. 168; A. Vakalopoulos, *Istoria tou Neou Ellinismou* cit., VI (1982), p. 761; G. Finley, *History of the Greek Revolution*, 2 voll. [William Blackwood and Sons], Edinburgh-London, II, 1861, p. 34; J. de la Gravière, *Istoria tou yper anexartiasias ton Ellinon aghonos, kyrios tou naftikou* [*History of the Struggle for Independence of the Greeks, mainly of the naval struggle*] <Greek edition, Transl. K. Rados – Or. Fr. ed.: *La station du Levant*>, Athens, 1894, p. 164.

²³ Suliots: Christians of Albanian origin from Central Epirus (region of Thesprotia), members of a mountainous military society who abandoned their homeland (Suli), persecuted by Ali Tepedelenli paşa of Yannina.

Hatzi-Christos Voulgaris)²⁴ and went to Nauplia, seat of government, to assume the leadership of the governmental forces against the *Rebels*²⁵. He fought throughout the civil war and has been one of iron arms of the *Executive Body*, contributing greatly to the final victory.

The end of the civil war found the Montenegrin chieftain, a well established and distinguished military leader of the Greek irregular revolutionary army. Now, he has at his disposal a large number of men and he can assume leadership of large military forces having under his command lesser *kapetanios*. Further, he began to comprehend the political dimension of the civil war and the role that the military could play in the political affairs of revolution. Thus, he will establish – along with Nikolaos Kriezotes, the Thessalian politician Drossos Mansolas and the influential notable of Thebes, Adam Doukas – a political faction in eastern Central Greece in which joined a significant number of politicians and military of the region and he will cooperate with the *French Party* of the Epirotian physician Ioannes Kolettes, one of the most important figures of the Greek Revolution²⁶.

The next three years, rich in events, affected both his military career and his personal life. While the civil war was not even finished, Vasos was ordered to fight, along with other military, a new threat to the revolution: the forces of Ibrahim Paşa, adopted son of *vali* [governor] of Egypt Muhammad Ali-Pasa, who in winter 1825 had landed on the coast of Methoni in southern Peloponnese.

Things did not go well for the Montenegrin general and the rest military of the revolutionary troops who found out the hard way their inability to cope the trained by French officers, regular Egyptian army. After a series of devastating defeats for the rebels, Vasos left Peloponnese and returned to eastern Central Greece with 1.500 men in order to fight the forces of the *Rumeli valesi* [: general governor of Rumelia] Mehmet Resid Kütahi Paşa, and keep free the province of Attica²⁷.

In March of next year (1826) Mayrovouniotes participated in a campaign in Lebanon and Cyprus. The idea of a Greek campaign in Lebanon was not new. Since 1824, Greeks merchants who lived there and were associated with the *emir* of Lebanon Bashir Shihab II, had come into contact with the Greek revolutionary authorities suggesting a Greek-Lebanese military alliance against the Sublime Porte. At the

²⁴ “Voulgari”, i.e. “Bulgarians”, called, generally, the Christians of Slavic origin who fought for the Greek Revolution. On the Serb chieftain Kristo Dagović see more, in P. Sporides, *O vios tou Hatzi Christos, eranistheis ek diaforon episimon martyrion, eggrafon kai gegonoton* [The life of Hatzi-Christos, extracted from various official testimonies, documents and facts], Athens, 1855.

²⁵ Narrative of Vasilis Hatzi Stavros, «VMA» cit.

²⁶ J.A. Petropoulos, *Politics and Statecraft* cit., pp. 137-138.

²⁷ A.N. Chrysologhes, *Vasos Mayrovouniotes* cit., p. 25. See also, *List of battles and campaigns of Vasos Mavrovouniotes*-Folder with loose documents, «VMA», cit.

same time Greeks from Cyprus exhorted the Greek government to send troops in the island. The critical political and military situation (owing to the civil war, the successive defeats of the Greek forces in the Peloponnese and the continuing siege of Missolonghi), however, and the highly dangerous nature of the enterprise had discouraged the Greek government which finally stopped the talks and the contacts both with emir's representatives and the Greek-Cypriots²⁸.

The idea of a military expedition to the rich coasts of Lebanon and Cyprus, however, seemed to be appealing to some irregular chieftains. Thus, general Hatz-Michales Dalianes, a wealthy ex-merchant from Epirus who had arrived the Peloponnese in 1824 and was distinguished as head of an irregular cavalry unit, came to an agreement with Vasos and general Nicholas Kriezotes, Vasos' sworn brother, in order to organize a private military expedition in Lebanon and Cyprus.

The movement of the three chieftains was made known to the government which clearly expressed its opposition and ordered them not to proceed with the implementation of their plan²⁹; the latter, however, ignored the government orders. The lure of rich booty was too big for these *kapetanios*, especially at a time when the government was unable to finance them, since it had wasted the English loan money for the repression of the *Rebels* and its political survival. Until February, more than 2,000 men had been gathered on the island of Kea, who, having caused tremendous damage to the island, boarded chartered ships from the island of Spetses, and reached the Lebanese coasts³⁰.

During his stay in Kea island, and pending his departure in Lebanon, Vasos «a man of rare masculinity and handsomeness»³¹ met Elengo (Helen), daughter of the Epirotian wealthy merchant George Ioannites, and wife of the local potentate Michael Pangalos. Mavrovouniotes fell in love with Elengo, just sixteen – and pregnant – «endowed with glowing beauty and several endearing qualities»³² and abducted her; in fact, it was an elopement.

²⁸ See in this respect, E. Protopsaltes, *Aftheretos epidromi Ellinon kata tou Livanou (1826)* [An Greek arbitrary raid against Lebanon], «Athena» LVIII (1954), pp. 243-277; Sp. D. Loukatos, *Prospatheiai Ellino-Syriakis symmahias kata ton Tourkon kata tin Ellinikin Epanastasin (1822-1828)* [Attempts for a Greek-Syrian alliance against Turks during the Greek Revolution], «Mnimosini» III (1971), pp. 328-394.

²⁹ See, Official Letter of the *Executive Body* to the notables of Hydra, Nauplia, January 27, 1826, in D. Kokkinos, *I Elliniki Epanastasis*, cit., V, pp. 294-295; Official Letter of the *Executive Body* to the *Legislative Body*, Nauplia, January 26, 1826, in E. Protopsaltes, *Aftheretos epidromi* cit., pp. 264-265.

³⁰ On the damages that caused the irregular troops in Kea, see, the official letter of the *Legislative Body* to the *Executive Body*, Nauplia, March 18, 1826, in which is enclosed a report of Michael George Pangalos, notable of Kea, «AGP» VIII, p. 451.

³¹ D. Paschales, *I Andros kata tin Epanastasin tou 1821* [Andros during the Revolution of 1821], Athens, II, p. 416.

³² *Ibid.*

Vasos, departing from Kea made a stance on the nearby island of Andros, where he left Elengo, under the protection of a friend, the local chieftain Giannoules Demetriu. After the end of the campaign in Lebanon, he returned to Andros and married the pregnant Elengo in a monastery of the island³³.

The campaign in Lebanon is not widely known and it is not recorded in the works of contemporary Greek and European historians of the Greek Revolution. A very short mention is made only in the works of Nikolaos Spiliades, Spyridon Trikoupes and the French naval officer Jurien de la Gravière; all of them agree that the whole operation was clearly aimed at pillage³⁴. Specifically they mention that the Greek forces after ravaging the surrounding countryside, clashed with the army of the emir Bashir – whom had supposedly come to help – and forced to leave the area. On their return to the Greek provinces, made a stop in Cyprus where they ransacked and plundered several coastal locations; leaving Cyprus, seized in the sea area, between the northern coast of Cyprus and the south-eastern coast of Asia Minor, an Austrian merchant ship full of valuable products and coins. Finally, full of booty, sailed in mid-March into the harbour of the Cycladic island of Syros.

This was the first time, since 1821, that Mavrovouniotes refuses to obey orders of the central government. Now, he is a mighty military man who has begun to set up its own clientelistic system in the eastern part of Central Greece and has become one of the most powerful agents of the *French Party* in the wider region. Further, ventures of this kind seem to be attractive to the adventuresome ex-soldier of fortune³⁵, Montenegrin general, as it was demonstrated by his participation in the previous raid against Thassos island (1823). After Vasos death, Chrysologhes who, as we mentioned above, had wrote two short biographical texts for both Mayrovouniotes and Kriezotes, did his best to provide an idealized scenario of the Lebanon campaign, arguing that Vasos – and the rest participants in the enterprise – had noble motives and merely aimed to spread the «wind of freedom» in all the territories of the Ottoman sultan³⁶; assuredly, this approach bears no relation to the historical truth.

The arrival of the forces of Vasos and Kriezotes in the harbour of Syros caused great unease both to the authorities and inhabitants of the island, since the presence of such unpredictable and dangerous

³³ *Ibid.*

³⁴ N. Spiliades, *Apomnimonevmata* cit., II, pp. 486-487; Sp. Trikoupes, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., vol. 3, pp. 347-348; J. de la Gravière, *Istoria tou yper anexartisias* cit., p. 186.

³⁵ J.A. Petropulos, *Politics and Statecraft* cit., p. 137.

³⁶ A.N. Chrysologhes, *Vasos Mayrovouniotes* cit., pp. 32-33; Id., *Nikolaos Kriezotes* cit., p. 29.

worriers could cause huge damages to the island – something that had occurred repeatedly in the past. So, the islanders to avoid any adverse consequences, supplied the troops with food, ammunition and money and urged them to sail to the beach *Lykoremma* (Wolf gulch) in southern Euboea in order to rescue the men of the Regular Corps of the French Philhellene colonel Charles Nicolas Fabvier, which were trapped there by land and sea Ottoman forces led by Ömer Pasa of Karystos. It seems that the two chieftains finally accepted this new and dangerous mission after the intervention of the admiral Henri de Rigny, commander of the French naval forces in Levant who spurred them to assist his compatriot, since Fabvier was a person that strengthened the French influence on Greek political affairs³⁷.

The naval squadron of Vasos and Kriezotes arrived in *Lykoremma* cove, broke the sea blockade and landed soldiers on the beach who repulsed the enemy forces and covered the embarkation of the Regular Corps. Then, they transported Fabvier's men in Andros, returned in Attica and encamped in Eleusis, a town twenty kilometres west of Athens³⁸.

It was indeed an extremely dangerous mission that rescued the Regular Corps from a wholesale destruction, which was credited to both chieftains increasing more their military prestige. Further, this action, appeased Government's displeasure to them, because of their disobedience in the case of pirate raids on Lebanon and Cyprus, as well as to their brutal behaviour towards the inhabitants of Kea and Syros³⁹.

The already bad course of the revolutionary affairs, exacerbated by the fall of Missolonghi, a city with great strategic importance and the bastion of the Revolution in western Central Greece – a fact that resulted to subjection of all the provinces of the western Central Greece (apart from a few mountainous, inaccessible areas) and the submission

³⁷ Chr. Vyzantios, *Istoria tou taktikou stratou tis Ellados, apo tis systaseos tou kata to 1821 mechri ton 1832* [History of the Greek Regular Army since its Founding in 1821 until 1832], Athens, 1837, p. 69; A. von Prokesch-Osten, *Istoria tis Epanastaseos ton Ellinon kata tou Othomanikou Kratous en etei 1821 kai tis idryseos tou Ellinikou Vasileiou* [History of the Revolution of the Greeks against the Ottoman State, in 1821 and of the establishment of the Hellenic Kingdom] <Greek edition-transl. G. Em. Antoniadēs>, Athens 1868, II, p. 48 (original German edition: *Geschichte des Abfall der Griechen vom türkischen Reich im Jahre 1821 und der Gründung des Hellenischen Königreiches*), 6 voll., Wienn 1867); N. Spiliades, *Apomnimonevmata* cit., II, p. 498; D. Kokkinos, *I Elliniki Epanastasis* cit., V, p. 304; Sp. Trikoupes, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., III, p. 354; A. Vakalopoulos, *Istoria tou Neou Ellinismou* cit., VI, p. 531; A.N. Chrysologhes, *Vasos Mayrovouniotes* cit., pp. 39-40.

³⁸ Ch. Vyzantios, *Istoria tou taktikou stratou* cit., p. 70; Sp. Trikoupes, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 70; J. de la Gravière, *Istoria tou yper anexartias* cit., p. 216; N. Spiliades, *Apomnimonevmata* cit., p. 498.

³⁹ Ch. Vyzantios, *Istoria tou taktikou stratou* cit.; A. von Prokesch-Osten, *Istoria tis Epanastaseos* cit., p. 47.

to Ottoman authorities of most of the *martolos* of the wider region. Further, in Peloponnese, the activity of the Egyptian troops had restricted the free regions to the north-western area of the peninsula (Argos, Nauplia and Corinth) and the mountainous district of Mani, while in eastern Central Greece, the island of Euboea, after the unsuccessful campaign of Fabvier, was put under Ottoman occupation. Remained free, but under a constant threat of attack, the islands of Hydra and Spetses and a number of Aegean islands; further, remained free in eastern Central Greece the area of Attica – where General Yannis Gouras possessed the city and the Acropolis of Athens –, and the area of Megarida which was under the control of generals Mayrovouniotes and Kriezotes⁴⁰.

The military defeats caused developments in politics; during the proceedings of the Third National Assembly (1826), a coincidental and temporary alliance of the Peloponnesian notables (*Russian Party*) with the *French Party* of Kolettes, resulted in the supersession of the previous government of George Kountouriotis (*English Party*), and the formation of the “Administrative Commission”, a flexible centralized body which brought together both the executive and legislative powers⁴¹.

At the same time began to take place significant changes in the policy of the European Powers towards the “Greek Question”. In January 1826, England – which seemed to consent to the creation of an autonomous Greek state – had sent Stratford Canning as ambassador in Sublime Porte in order to convince the sultan to put an end to hostilities with Greek Revolutionaries⁴². The latter, *en route* to Istanbul had a meeting in Hydra with representatives of the Greek government and urged them to authorize him to negotiate the establishment of an autonomous Greek state under the suzerainty of the Sultan; indeed, in April 14, the Greek National Assembly gave its consent to the British diplomat⁴³.

Since then started an intense diplomatic struggle with Britain, on the one hand, to push the Sublime Porte in order to accept the com-

⁴⁰ A. von Prokesch-Osten, *Istoria tis Epanastaseos* cit., p. 54.

⁴¹ “Third National Assembly”, sessions of 10, 12, 14 April 1826, «AGP» III, cit., pp. 163, 164, 169, 170.

⁴² G. Finley, *History of the Greek Revolution* cit., p. 171; Sp. Trikoupes, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., IV, p. 3; D. Kokkinos, *I Elliniki Epanastasis* cit., 331-332; A. von Prokesch-Osten, *Istoria tis Epanastaseos* cit., pp. 57-58; N. Spiliades, *Apominonevmata* cit. p. 541; K. Mendelssohn-Bartholdy, *Istoria tis Ellados apo tis ypo ton Tourkon aloseos tis Konstantinoupoleos en etei 1454 mechri ton kath' inas chronon* [History of Greece from the conquest of Constantinople by the Turks in 1453 until our days] <Greek edition-transl. M. Paparighopoulos> part 1, Athens. 1872, p. 573 [original German edition: *Geschichte Griechenlands von der Eroberung Konstantinopels durch die Türken im Jahre 1453 bis auf unsere Tagen*, Leipzig, 1870].

⁴³ “Third National Assembly”, sessions of 10 & 14 April 1826, «AGP» cit., pp. 164, 169.

promise – i.e. the formation of an autonomous tributary Greek state – highlighting the Russian threat (Russia threatened war with the Ottoman Empire), and the Sublime Porte, on the other hand, to delay developments hoping to a complete suppression of the Greek revolution. Thus, Stratford Canning was sending secret letters to the Greeks urging them to maintain at all cost free their territories so as to strengthen his negotiating position, while the Porte rushed Kütahi and Ibrahim Paşas to complete as rapidly as possible the repression of the revolution.

The Ottoman offensive in eastern Central Greece broke out in June 1826. Kütahi Paşa, head of a large foot and horse army with strong artillery reached the northwest borders of Attica, while Ömer Paşa of Karystos invaded the region from the east and occupied strategic positions around the city of Athens⁴⁴. Besides general Gouras who had undertaken the defence of the city and the Acropolis of Athens, the only, appreciable revolutionary forces in the whole province were the troops of Mayrovouniotes and Kriezotes. The latter refused to surrender in exchange for high military posts and other material rewards and fought a series of battles against superior forces holding Attica free⁴⁵.

In late July 1826, arrived to the camp in Eleusis, the new commander-in-chief of Central Greece Georgios Karaiskakis, who, having remained in the area until October decided to entrust the command of Attica forces to Vasos and the defence of Athens to Kriezotes; himself decided to move northwest in order to liberate the subjugated provinces and control the passages through which outfitted food and ammunition the Ottoman army in Attica.

In early January 1827, the situation in eastern Central Greece was configured as follows: the Greek forces under Karaiskakis had managed to push away the Ottomans from a wide area stretching from the Gulf of Corinth, west, to the shores of the Euboean Gulf, east, thus making difficult the communication of the Ottoman army with the northern military centres in Lamia, Larissa and Trikala⁴⁶. The absence of Karaiskakis and his troops, however, had brought in an extremely difficult situation the Greeks who defended the beleaguered Acropolis of Athens. On the other hand, the only significant military force in area – the 1500 men of Vasos – was ordered by the commander-in-chief simply to defend the western Attica (Megaris) and not take any aggressive initiative, waiting the arrival of Karaiskakis.

⁴⁴ L. Koutsonikas, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 295; D. Kokkinos, *I Elliniki Epanastasis* cit., p. 482; Sp. Trikoupes, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 55.

⁴⁵ L. Koutsonikas, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 298; N. Spiliades, *Apomnimonevmata* cit. pp. 73-74; Sp. Trikoupes, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., pp. 44, 45, 56.

⁴⁶ L. Koutsonikas, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 323.

The government, however, disagreed with the plan of Karaiskakis, and having collected money and munitions of war from European philhellenic Comitates (in 1826 appeared a new philhellenic wave in Europe)⁴⁷ organized a new campaign against the forces of Kütahi in Attica⁴⁸. According to the new plan, the Greek forces would split into two corps; the first would approach Athens from the east while the second – and would approach Athens by sea from the south making a landing at Piraeus. Thus the first corps, which was composed of the forces of the lieutenant general Panaghiotes Notaras and the Greek origin French Colonel Konstantin-Dennis Bourbaki departed from Naulpion, crossed the Isthmus of Corinth and met with the forces of Mayrovouniotes at Eleusis (17 January 1827)⁴⁹.

On January 21 the above three commanders left Eleusis and moved northeast reaching the village Chassia (Fyli), fifteen kilometres northwest of Athens. Two days later, the Greek forces, about 3,500 men⁵⁰, moved to Kamatero, a village 10 km north of Athens. There, began to manifest a disagreement between the three commanders as to where and how, should conduct the battle with the Ottoman forces. Bourbaki insisted to place their forces on the plain, while Vasos and Notaras, counter-proposed to build bulwarks on the foothills of the mountain. The disagreement led to harsh verbal confrontation between Vasos and Bourbaki, who insisted to deploy his men in the plain accusing – albeit indirectly – Mayrovouniotes for cowardice.

The Montenegrin chieftain (although he had clear orders from the commander in chief Karaiskakis to keep the camp of Eleusis safe and not to take any offensive action as long as the latter was absent)⁵¹ embittered by the public insult, accepted the plan of the French colonel⁵². The two men made up two completely different types of sol-

⁴⁷ G.G. Gervinus, *Istoria tis Epanastaseos kai tis Anagheniseos tis Ellados* [History of the Revolution and the Regeneration of Greece] (Greek edition, transl. Ioannes Perivanoglou), 2 voll., Athens, 1865, II, pp. 245-249; J. de la Gravière, *Istoria tou yper anexartias* cit., pp. 211-219.

⁴⁸ J. de la Gravière, *Istoria tou yper anexartias* cit., p. 239.

⁴⁹ See the "Report of Panaghiotes Notaras" to the representatives of the Third National Assembly (Salamis, February 6, 1827), «AGP» cit., III, p. 313. See also Gh. Th. Kolokotronis, *Apomnimonevmata* [Memoirs], Introduction-Notes E. Protopsaltes, Athens, 1961, pp. 157-158; D. Kokkinos, *I Elliniki Epanastasis* cit., p. 592; J. de la Gravière, *Istoria tou yper anexartias* cit., p. 329; A. von Prokesch-Osten, *Istoria tis Epanastaseos* cit., p. 128.

⁵⁰ "Report of Panaghiotes Notaras", cit. pp. 313-314; J. de la Gravière, *Istoria tou yper anexartias* cit.

⁵¹ L. Koutsonikas, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 262.

⁵² N. Kasomoules, *Apomnimonevmata tis Epanastaseos ton Ellinon, 1821-33* [Memoirs of the Revolution of the Greeks, 1821-33], Prologue E. Protopsaltes, Introduction-Comments Y. Vlahoyannis, Athens s.a., II, pp. 411, 414; Dionysius Sourmelis, *Istoria ton Athinon kata ton yper eleftherias aghona archomenis apo tis epanastaseos mechri tis*

dier. Bourbaki, a graduate of *École spéciale militaire de Fontainebleau*, member of a military elite of the imperial French army which flourished in the European battlefields fighting against the best armies of the era – such as the English, the Austrian and the Prussian armies –, regarded with contempt and mistrust the irregular warriors, as Mayrovouniotes. Convinced of the superiority of Western military art and strategy, and having a deep disdain for the armies of the “East”, which he saw as unruly hordes (the ease with which the French expeditionary corps under Bonaparte camed the Mamluks, regarded as the best cavalry force of the Levant had reinforced this view) chose to fight the forces of Kütahi Pasa in the open plain. Vasos, on the other hand, was a typical irregular chieftain, without knowledge of the modern military science but with an extensive experience in guerrilla warfare; further, he had all those necessary skills that elevate him as a leader of irregular warriors: a strong personality and authority, cautiousness, intelligence, wisdom and courage.

The common point between the two men was arrogance and a pre-modernistic sense of honour. Bourbaki, insisting on his view, in a public debate that took place in front of the “*palikaris*”, questioned the bravery of Vasos considering that his refusal to fight in the open plain was due to cowardice. Thus, the Montenegrin chieftain was forced to follow, against his will, the plan of the French officer in order to not considered himself as a coward⁵³.

The experienced chieftain was vindicated the next day. On January 27, 1827 the Greek forces were dissolved after a co-ordinated attack of the Ottoman infantry and light cavalry squadrons, which with the help of artillery disbanded the Greek lines. The force of Bourbaki was surrounded in the valley and was almost completely destroyed; he himself with a small group of French volunteers was killed on the battlefield. The forces of Vasos and Notaras suffered heavy losses and their leaders managed to escape with great difficulty.

The battle at Kamatero was not strategically important, nor influenced the general course of military affairs. Since 1821 Mayrovouniotes had participated in many, much more important battles, and had suffered several defeats; neither the losses (about 400 dead) was so high as to create a highly negative impression. The accusation of cowardice,

apokatastaseos ton pragmaton [History of Athens during the struggle for freedom starting from the revolution until the restoration], Athens, 1834, p. 193; D. Kokkinos, *I Elliniki Epanastasis* cit., p. 592; Sp. Trikoupes, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 103; L. Koutsonikas, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* cit., p. 324. See also, *Narrative of Vasilis Hatzi Stavros*-Folder with loose documents, «VMA» cit., pp. 14-15; *Narrative of Elias Kotzos*-Folder with loose documents, «VMA» cit., pp. 1-2.

⁵³ *Narrative of Elias Kotzos* cit., p. 5.

however, which was to spread to both Ottomans and Greeks rocked the prestige of Montenegrin chieftain and questioned his military skill and especially his bravery. To the accusers of Vasos, apart from his internal opponents who aimed to reduce his military prestige, and the Ottomans who wanted to exploit to their advantage the Greek defeat in Kamatero, was added also the French admiral De Rigny who seeking to highlight Bourbaki's bravery underestimated Vasos prowess⁵⁴. The same view was supported also by some contemporary European historians, like the British George Finley⁵⁵.

Most of the Greek and foreign historians, however, concede that the defeat at Kamatero resulted from the Bourbaki's ignorance on the guerrilla warfare and his contempt for the "Orientals" both opponents and friends⁵⁶.

The questioning of his hitherto indisputably bravery, caused a severe shock in Vasos, who was withdrawn and isolated the island of Salamis (Koulouri). According to the testimony of his servant: «...the chief was closed at his home [...] I found him lying with face down in a headrest that was wet from his tears...»⁵⁷ Vasos, however was a survivor; soon, he gathered, again, his men and returned to the military action. From March until the end of 1827 he fought and excelled in eight battles in Attica and Magnesia (Trikeri peninsula)⁵⁸. Thus, he managed to restore his prestige and influence which threatened to be lost after the battle at Kamatero.

⁵⁴ A.N. Chrysologhes, *Vasos Mavrovouniotes* cit., p. 62.

⁵⁵ G. Finley, *History of the Greek Revolution* cit., II, pp. 131-132: «Burbaki was brave and enthusiastic; Vasos and Notaras selfish, and without military capacity. Burbaki pushed forward rashly into the plain, and before he could take up a defensive position in the olive grove, he was attacked by Reshid Pasha in person at the head of an overwhelming force. Burbaki's men behaved well and five hundred fell with their gallant leaders. The two chiefs who ought to have supported him with two thousand men, never came into action: they and their followers fled in the most dastardly manner, abandoning all their provisions to the Turks».

⁵⁶ L.E. Richards [ed.], *Letters and Journals of Samuel Gridley Howe*, Boston-London, 1909, p. 211: «Vasos is an experienced Greek soldier and knows the "palikaris" completely, and probably did not suffer much, for he would not trust himself in the plain, where he knew they would desert him. But Bourbakis is fresh from France, full of French notions, and though born a Greek, knows them not. He talked confidently of what he would do: nothing less than taking Kiutahi alive would satisfy him – and such nonsense. He is brace, and probably ventured upon the plain; the cavalry came upon him, his men ran away, and he was killed»; See also Th. Gordon, *History of the Greek Revolution*, 2 voll., Edinburgh-London 1844, II, p. 381; G.Fr. Hertzberg, *Istoria tis Ellinikis Epanastaseos* [*History of the Greek Revolution*] <Greek edition, transl. Pavlos Karolidēs>, 3 voll., Athens 1916, III, p. 107. [original German title: *Geschichte der griechischen Revolution*]; Sourmelis, *Istoria ton Athinon* cit., p. 193.

⁵⁷ *Narrative of Vasilis Hatzi Stavros*-Folder with loose documents, «VMA» cit., p. 18.

⁵⁸ *List of battles and campaigns of Vasos Mavrovouniotes*-Folder with loose documents, «VMA» cit.

In January 6, 1828, the British warship *Warspite* followed by a French and a Russian ships, brought Ioannes Kapodistrias, elected by the National Assembly of Troizinia (March 1827) “Provisional Governor” of the Greek State, to the harbour of Nauplia. Count Kapodistrias, a Greek noble from the island of Corfu with great political and diplomatic experience both in the Ionian islands and in Russia (he had served as assistant foreign secretary in the Tsar’s government), had to deal with a really desperate situation. The weak central administration and the arbitrary power of local potentates in the provinces had resulted to a political and financial paralysis. Further, this lack of government had led to a war inertia and a military anarchy⁵⁹.

Kapodistrias proceeded to address this tragic situation with the establishment of a state mechanism that would have a complete control over the central administration and would limit the arbitrariness of the powerful provincial potentates. Thus, not having to rely on a particular social group, he took pains to organize an army which would have two qualities: a. combat capacity, since it had to fight for the reconquest of Central Greece, and b. loyalty, in order to become the iron arm of government against its internal opponents⁶⁰.

The new Kapodistrian army, organized into *Chilliarchies*, reduces the number of its soldiers in about eight thousand, one act which deactivated a significant number of and officers. Therefore, during the first months of 1828, many officers, mostly from Central Greece, Epirus and other northern provinces strived through political and military factions to join the relatively few – and precious – posts of the new army⁶¹.

Vasos, as an acclaimed military officer, with numerous soldiers under his command, and powerful political connections was well qualified to assume the command of a *Chilliarchy*. The available posts,

⁵⁹ *Epistolai I. A. Kapodistria* [*Letters of I. A. Kapodistria*], Athens, 1841, pp. 39, 303-304.

⁶⁰ St. Papageorgiou, *I Stratiotiki Politiki tou Kapodistria. Domi, organosi kai leitourgia tou stratou xiras tis kapodistriakis periodou* [*The Military policy of Kapodistrias. Structure, organization and function of the army of the Kapodistrian period*], Athens, 1986, pp. 37-39; Id., *The Army as an Instrument for Territorial Expansion and for Repression by the State: The Capodistrian Case*, «Journal of Hellenic Diaspora» N. 2 (1985), *passim*.

⁶¹ «General State Archives» <hence «GSA»>, “Ghenikon Frontistirion” (General Commissariat), Folder 1, April 1828; St. Papageorgiou, *I Stratiotiki Politiki* cit., pp. 51-104; N. Kasomoules, *Apomnimonevmata* cit., III, p. 19; K. Mendelssohn-Bartholdy, *Graf J. Kapodistrias*, Berlin, 1864, p. 110; A. de Gobineau, *Deux Études sur la Grèce Moderne. Capodistrias. La royauté des Hellènes*, Paris, 1905, p. 50; A. Vakalopoulos, *Ta stratevmata tou 1821. Organosi, ighesia, taktiki, ithi, psichologhia*, [The troops of 1821. Organization, leadership, tactic, mores, psychology], Salonica, 1970, p. 79; K. Vakalopoulos, *Tria anekdota istorika dokimia tou filikou G. Lassani. To stratiotikon tis Ellados* [Three unpublished historical essays of G. Lassani, member of Friendly Society. The Military of Greece], Salonica 1973, p. 153.

however, were less than those who were interested for these. Moreover, during the past years, Vasos had created many powerful enemies, who tried by all means to prevent his appointment in the new military formations. The latter sent a report to Kapodistrias through which accused Vasos as responsible for looting and pillaging against the peasants of Attica, and further as accessory before the fact «of a villainous deed» that took place publicly by a soldier in the army camp of Eleusis⁶².

The looting and bestiality were two offences, common in the wild world of irregular warriors. The pillage cover their food needs and payroll which was unable to provide them the inadequate revolutionary administration. The bestiality, again, – as homosexuality and rape – was not unknown to an exclusively masculine wild world; it was considered, however, more as a manifestation of manhood rather than a moral deviation. But not in the world of the “civilized” Kapodistrias; so these complaints caused the wrath of the westernized and devout Governor, who ordered the immediate referral of Vasos in court martial.

It was the second time, after the battle of Kamatero, that this «high-handed coarse and atrocious man»⁶³ found himself in an extremely difficult position; this time for brutal and immoral behaviour. Finally, the court martial was acquitted him of the charge, despite the fierce efforts of an opposing group of political and military officials. After his acquittal Kapodistrias appointed him as commandant of the 6th Chilliarchy, convinced by politicians and military friends of Vasos – among them the new field marshal, prince Demetrius Ypsilantes – but also because he considered that the dismissal of such a powerful, influential and capable military leader would create serious problems for his fragile government⁶⁴.

As a *Chilliarch* of the Kapodistrian army Vasos Mayrovouniotes will actively participate in the campaign for the re-conquest of Central Greece. Since late October 1828 up to the end of the hostilities (September 1829), the 6th Chilliarchy will fight eight major – and victorious – battles in eastern Central Greece, contributing significantly to the liberation of the region⁶⁵.

Kapodistrias was well aware that there were no other possibility for further territorial expansion of the emergent Greek state and that now

⁶² N. Kasomoules, *Apomnimonevmata* cit., III, pp. 53-54.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ «GSA», “Secretariat of War”, Folder 3 (April 1828); St. Papageorgiou, *I Stratiotiki politiki* cit., pp. 83-85.

⁶⁵ *List of battles and campaigns of Vasos Mavrovouniotes*-Folder with loose documents, «VMA» cit.

the battle would be given at the diplomatic field. He thereby anticipated to an internal social tranquillity and the weakening of his political opponents, and sought the creation of a new army which would be more loyal than battle-ready in order to use it – whenever he considered it necessary – for the maintenance of social peace and the defence of his government⁶⁶.

In October 18, 1829, one month after the termination of hostilities with the Ottoman Empire, Kapodistrias decides to dissolve the *Chilliarchie*s, which are replaced by smaller units, the *Light Battalions*, under the command of a Major⁶⁷. The new military regulation provided the reduction in the total number of military personnel, a move that led to the compulsory demobilization large numbers of officers and men, while most of old *Chilliarches* refused to join the new formations, considering the rank of Major as inferior to their prestige. One of them was Vasos Mayrovouniotes, who for the first time since 1821 was found out of active military service and passed, retaining the rank of *chilliar*ch in the military reserve force.

Vasos' stance towards the government was not the same throughout the Kapodistrian period. His initially friendly attitude towards the Kapodistrian regime which lasted up to the end of 1829, was followed – after his dismissal from the army – by a policy of equal distance towards the government and the opposition. After the assassination of the governor (September 27, 1831) sided with the opposition of *Constitutionalists* against the new Governor Augustine Kapodistrias. In the following civil strife, Vasos, who at that time was – along with Kriezotes – the most influential military (and political) agent in the eastern Central Greece, contributed greatly to the victory of the *Constitutionalists* and to the expulsion of Augustine Kapodistrias⁶⁸.

On January 30, 1833, the British warship *Madagascar* sailed into the port of Nauplia transporting the minor king Otto, son of King Ludwig of Bavaria, the members of Regency and the royal entourage. The Royal Navy frigate was accompanied by 24 transport vessels with 3,000 Bavarian soldiers. As George Finley notes, it was indeed a glorious day⁶⁹; of course, the reality was much less dreamy.

⁶⁶ St. Papageorgiou, *I Stratiotiki politiki* cit., pp. 203-204.

⁶⁷ See Decree No. 1410 (October 18, 1829) of the Plenipotentiary of the Central Greece Augustine Kapodistrias, in St. Papadopoulos, *I organosi tou stratou tis dytikis stereas Ellados epi Kapodistria* [*The Organization of the army of the western Central Greece, during the Capodistrian period*], «Hellenika» 18, pp. 165-168.

⁶⁸ Gh. Th. Kolokotronis, *Apomnimonevmata* cit. pp. 215-216; J.A. Petropoulos, *Politics and Statecraft* cit., p. 126; A.N. Chrysologhes, *Vasos Mayrovouniotes* cit., p. 75.

⁶⁹ G. Finley, *History of the Greek Revolution* cit., p. 292: «Enthusiasts, who thought of the poetic glories of Homer's Greece, and the historic greatness of the Greece of Thucydides, might be pardoned if they then indulged a hope that a third Greece was emerging into life, which would again occupy a brilliant position in world's annals».

Actually, the Ottonian regime followed the political model of Kapodistrias: namely, the creation of a highly centralized state which would have complete control over politics, administration and, of course, the army. The army organization assigned to the Bavarian major general Carl Wilhelm von Heideck, a Philhellene officer with significant military involvement in the Greek War of Independence. Heideck proceeded to an immediate disbanding of all regular, semi-regular and irregular military forces, and to the formation of new royal army, outside which were found thousands warriors of the revolutionary period. Thus, remained in the army only a relatively small number of irregulars officers and men who joined mostly the *Jäger* battalions, the Gendarmerie, the *Royal Phalanx* and the battalions of Border Guard⁷⁰.

The Ottonian years, however, – an extremely critical and difficult period for most of the irregular soldiers of the revolutionary and Kapodistrian years – were particularly favourable for the Montenegrin military. Vasos was among those relatively few who managed to join the royal army and thus laying the foundations for an impressive military career. To 1833, he was appointed by the Bavarian *Regency*, member of the influential “Examination Committee”, an organ that evaluated the participation and demeanour of the irregular officers during the Revolution era⁷¹. This office elevated his power and prestige, since enabled him to place a considerable number of “his own people” in the army and in other civilian posts. Next year (1834) he was appointed Colonel-Military Inspector of Attica and Boeotia⁷², and in 1836 was placed Commander of the Border Guard troops of Phthiotis province. In 1843, he was promoted to the rank of Major General and assumes the post of the Border Guard Commander of Locris province⁷³. Finally, in 1846 he appointed royal aide⁷⁴.

His military evolution, was accompanied by high honours; on 1841 king Otto named colonel Vasos Mayrovouniotes *High Commander of the Royal Order of the Saviour*⁷⁵; in 1845 France appointed him an *Officier de la Légion d’Honneur* and next year, he became *Commandeur* of the

⁷⁰ On the Ottonian army, see more in D. Maleses, *O Ellinikos stratos stin protí othoniki decaetia* [The Greek army during the first Ottonian decade], Panteion University, Athens, 1992 (unpublished PhD dissertation) *passim*; E.K. Stasinopoulos, *O stratos tis protis ekatondaetias* [The army of the first century], Athens, 1935, *passim*; St. Papageorgiou, *Apo to Ghenos sto Ethnos. I themeliosi tou Ellinikou kratous, 1821-1862* [From the Ottoman Christian Religious Community to Nation-State. The foundation of the Greek State], Athens, 2003, pp. 326-343. See also «Efimeris tis Kyverniseos» [«Journal of the Government»], Royal Decrees of February 1833, January 25, 1836, July 2, 1838, June 21, 1843.

⁷¹ Military Secretariat’s Decree (March 3, 1833, Nauplia), «VMA» cit.

⁷² Military Secretariat’s Document no. 828 (January 1, 1834, Athens), «VMA» cit.

⁷³ Military Secretariat’s Document no. 6108 (June 9, 1843, Athens), «VMA» cit.

⁷⁴ Royal Decree no. 6881 (July 9, 1846, Athens), «VMA» cit.

⁷⁵ Military Secretariat’s Document no. 2138 (January 24, 1841 Athens), «VMA» cit.

same Order⁷⁶. Finally, in 1847, the king of Bavaria awarded him with the cross of the *Commander of the Order of Civil Merit of the Bavarian Crown* (Kommandeurkreuz des Zivil-Verdienstordens der Bayerischen Krone)⁷⁷.

Vasos, as head of the Border Guard troops and as a military representative of the Ottonian legitimacy in the eastern part of Central Greece undertook three missions: the guard of the north-eastern part of the Greek borders, the restraint of brigandage that thrived throughout the region (especially after the dismissal of thousands of men and officers from the ranks of the army), the maintenance of the order in the region and the suppression of the various local revolts against the Ottonian regime⁷⁸.

During the revolution of September 3, 1843, Vasos as a loyal and avowed champion of the Ottonic regime, does not initiated into the conspiracy, in which participated leading politicians and influential military from all political parties⁷⁹. In his *Archive*, there are many letters written by politicians and military, who are trying to convince him «to remain consistent with the spirit of the nation and not to disobey the voice of the nation»⁸⁰, and strive hard to reassure the mighty military agent of eastern Central Greece that the movement was not against the king, but against the foreign members of the royal camarilla; and that the sole aim of the revolution was the establishing of a Constitution (Vasos was one of the top military leaders of the *Constitutionalists* during the civil war that followed the assassination of Kapodistrias)⁸¹. Vasos, however, even after the prevalence of the revolution threatened to move his battalions to Athens to restore the previous regime of the

⁷⁶ Ministry of the Royal House and of Interior Affairs, Document no. 1067 (March 12, 1846, Athens); Ordre Royal de la Légion d' Honneur, Document 22412 (October 11, 1845, Paris); Ordre Royal de la Légion d' Honneur, Document 23246 (April, 4, 1846, Paris), «VMA» cit.

⁷⁷ Ministry of the Royal House and of Interior Affairs, Document no. 1067 (April 12, 1846), «VMA» cit.

⁷⁸ J.A. Petropoulos, *Politics and Statecraft* cit., p. 263.

⁷⁹ On Vasos devotion towards the royal family, and the favour of the latter towards Vasos, see in V. Busche, M. Busche (eds), *Anekdotēs epistolēs tis Vasilissas Amalias ston patera tis, 1836-1853* [*Anecdote letters of the queen Amalia to her father, 1836-1853*], 2 voll., Athens, 2011, I, pp. 454, 463, 485, 543, 673, 674, 700, 722, 797, 798, 810, 863, 866, e II, pp. 21, 104, 172 178, 179, 263 265, 293, 360.

⁸⁰ Letter of Drosos Mansolas to Vasos, Athens September 3, 1843, «VMA» cit.

⁸¹ See the letters of: Andreas Londos to Vasos (September 5, 1843, Athens); Nikolaos Kasomoules to Vasos (September 6, 1843, Athens); Nikolaos Kriezotes to Vasos (September 7, 1843, Chalkida); Drosos Mansolas to Vasos, (September 9, 1843, Athens); Spyro Milios to Vasos, (September 12, 1843, Athens); Andreas Londos to Vasos (September 12, 1843, Athens); Andreas Metaxas to Vasos (September 13, 1843, Athens); Nikolaos Kriezotes to Vasos (September 14, 1843, Chalkida); Rigas Palamides and Drosos Mansolas to Vasos (September 16, 1843, Chalkida); Ioannes Kolettes to Vasos (September 28, 1843, Chalkida), «VMA» cit.

absolute monarchy⁸²; finally he was prevented by Otto himself who – as was writing to him another devoted Ottonist, the major general and royal aid Gardikiotes Grivas –, «the king does not want anything but the peacefulness and peace and camaraderie in order to be glorified the people of Greece»⁸³. Finally, after a consultation with his sworn brother Nikolaos Kriezotes, leader of the Revolution in the island of Euboea, and other close collaborators he was convinced to accept the new situation; of course, after he got all the necessary assurances that it will be not affected, at a minimum, his military career and his well-settled influence in eastern Central Greece⁸⁴.

Since 1834 the Mayrovouniotes family had settled in Athens, the new capital city of the newly founded Greek Kingdom.

As we mentioned above, the story of the Mavrovouniote household began in Kea (1826) with the fictional kidnapping of the pregnant Elengo, wife of the local potentate Michael Pangalos. By that time Vasos was living the usual life of a bachelor chieftain of the revolutionary years. The successive campaigns, battles and sieges, and the political conflicts precluded a typical family and social life. This way of life continued without any significant change after the marriage of Vasos with Elengo. The family followed necessarily, the tough programme of Vasos, moving according to the course of the war and the internal political developments from Andros to Syros, Aegina, Nauplia, Salamis, and elsewhere.

In 1834 the conditions and prospects appeared to be highly favourable for the Mayrovouniotes family. Vasos, 37 years old, is now a senior military officer, and an influential leading member of the *East Rumeliot alliance* of the *French Party*⁸⁵, endowed with prestige and recognition, with an influential clientelistic system which covered the eastern part of Central Greece, and had a considerable economical robustness that emanated from landholdings, rent revenues, usury and merchantry⁸⁶. Elengo, 24 years old, was a young, attractive woman with unusual talents and qualities, and a significant personal, movable and immovable, property. This beautiful picture is completed by four boys (Alexander, Konstantin, George and Timoleon) and one girl (Rod-

⁸² See the letter of queen Amalia to her father (June 6, 1847, Athens), in V. Busche, M. Busche (eds), *Anekdotēs epistolēs* cit., p. 263.

⁸³ Letter of Gardikiotes Grivas to Vasos, Athens September 9, 1843, «VMA» cit.

⁸⁴ J.S. Koliopoulos, *Brigands with a cause: brigandage and irredentism in modern Greece, 1821-1912*, Clarendon Press, Oxford 1987, p. 300.

⁸⁵ J.A. Petropoulos, *Politics and Statecraft* cit., p. 412.

⁸⁶ On the economic status and behaviour of the family see more, St. Papageorgiou, I. Pepelasis-Minoglou, *Times kai Agatha stin Athina tou 1834. Koinoniki symperifora kai oikonomikos orthologismos tis oikogenias Vasou Mavrovouniotei* [Prices and Goods in Athens, 1834. Social behaviour and economic rationalism of Vasos Mayrovouniotes family], Athens, 1988, pp. 76-88.

hoessa) – Elengo’s daughter from her first marriage, who was adopted by Vasos⁸⁷.

Vasos and Elengo had married for love, an extremely unusual option at that time, since the marriage usually concluded after consultation of parents without taking into account the opinion of children – especially of the females. These two persons, however, were carriers of two different mentalities and cultural backgrounds. Vasos, on the one hand, was ignorant and illiterate, with knowledge and skills completely empirical and instinctive, and with conservative social and political standards. On the other hand, Elengo, who had lived and grown up in Syros and Kea, i.e. in a more open minded island environment, she was influenced by Westernized social and cultural elements; Elengo being a daughter of a wealthy merchant family, became a literate and intelligent woman with a liberal social point of view and similar political beliefs; she was a person who, sometimes, required more than what could allow to a woman the social framework of that time⁸⁸.

The couple adapted successfully their private and public life, in the new bourgeois environment. The Mavrovouniotes family – without renouncing their old mentality and attitude, but also without completely reject the new social, economic and cultural perceptions – managed to thrive in the newly founded capital city of Athens, following a “dual” way of life, which encompassed traditional and modern elements and striving not to lose their old cultural identity due to the invasion of new ideas, but neither remain tightly closed in the traditional pre-modernistic framework. The family lived in a spacious, adequately furnished house near the royal palace, which gave to their members the opportunity to meet all the requirements for a comfortable living and other social obligations. The house had rooms for one large family and a domestic staff that consisted of maids, servants, a nanny, a cook, a janitor and a groom. In addition to the main house were auxiliary storage facilities and facilities for the housing of domestic animals and poultry (saddle horses, hounds and watchdogs, mules, donkeys, goats chickens, partridges, etc.) Vasos in his public appearances, on horseback, accompanied by an attendant and a Muslim groom, and Elengo, was accompanied by at least one maid – as befits ladies and gentlemen of high social classes since the pre-revolutionary, Ottoman period⁸⁹.

The new social reality enriched their daily, public and private, life with a series of novelties. Now, they hire for children, a French tutor and a music teacher. In the social gatherings of the family is invited la *crème de la crème* of the Ottonian society such as the royal couple, members of the royal court, ministers and other Greeks and Europeans

⁸⁷ Ivi, p. 54.

⁸⁸ Ivi, p. 55.

⁸⁹ On the house of Mavrovouniotes family see ivi, p. 56 & 114-117.

political, administrative and military officials. At these costly gatherings, now called *soirées* [!], are employed European cooks for the preparation of European specialties and European musicians; in turn, the family received similar invitations from other distinguished persons⁹⁰.

Elengo seemed to be more receptive to social innovations. While Vasos almost always wore the traditional clothing (*foustanella*) of the chieftains of the Ottoman period (which became the uniform of the semi-regular Ottonian army), on the contrary Elengo was spending large sums on “European” clothing, footwear and other accessories (hats, dresses, shoes, handkerchiefs, perfumes etc.)⁹¹. The life of the family, however, was not extravagant and they were trying, to manage their expenses with a sparring hand – but always with dignity and generosity. Their children enjoy special care; they have at their disposal nanny, maids, private tutors, music and French teachers, and their daughter Rodhoessa was attending the prestigious Hill School, an American private school of Protestant missionaries – an institution in which studied girls of established Athenian families. Further, the children were dressed neatly and often received gifts from their parents and other relatives⁹².

The installation of the family in the city of Athens was not severed Vasos long ties with the wider region. There, in the towns and villages of eastern Central Greece was dispersed Vasos’ powerful and branchful clientelistic system, through which he gained political power and thus he negotiated from a position of strength both his military career and his social influence. Furthermore, being Commander of the Border Guard, he divides his time between Athens and Province. In the Province he maintains almost daily direct or by mail contact with his clients (military officers, public servants and magistrates, big landowners and smallholder farmers, local politicians, mayors, peasants, etc.) associated to them, with godparenthood (weddings and baptisms), resolves their various affairs on the spot or he forwards them to resolve in the central government⁹³.

Their marriage had not a happy ending since in 1839 the couple got divorced. A large number of letters of the Mayrovouniotes Archive provide us information about the divorce, which came despite the efforts of friends and relatives to avoid it⁹⁴. Elengo’s life was too freer than it

⁹⁰ Ivi, p. 57. On the consumer behaviour and the nutrition of the family see ivi, pp. 88-114.

⁹¹ On the expenses for clothing, footwear and beautification, see ivi, pp. 118-120.

⁹² Ibid.

⁹³ A detailed list of the members who made up the clientelistic system of Mayrovouniotes see in St. Papageorgiou, I. Pepelasis-Minoglou, *Times kai Agatha stin Athina tou 1834* cit., pp. 34-37.

⁹⁴ Letter of George Kalkos, July 2, 1839; Letters of Nikolaos Kasomoules, August, 11, 30, September 22, 1839, «VMA» cit.

could allow the conditions of her time and the conservative character of Vasos. Vasos got married for a second time in 1842 with Bilio Economou, with whom he had a daughter named Petra⁹⁵. He died five years later (June 1947) at the age of 50, of pneumonia. Queen Amalia, in letters to her father was mentioned with grief at the illness and the death of Vasos, while highlighting the importance of Vasos presence for the safety of the throne, his influence among his colleagues, and the love of people for the Montenegrin general⁹⁶.

Vasos Mayrovouniotes has been one of the most interesting and characteristic figures of the Greek Revolution. The fugitive of Montenegro and Asia Minor managed to adapt himself in the best way possible to the country that he chose as his new homeland, and to become a leading figure with high influence both in the military and in the political arena. Vasos forms part of that small group of Balkan irregular military men, who, without being member of the traditional Christian elite of professionals soldiers (*martolos*) of the Ottoman period, was managed to join himself in the new military and political elites that emerged from the Greek struggle for national independence, offering his services to the new powerful agent on the southern end of the Balkan Peninsula: the Greek revolutionary administration. Otherwise, it would be extremely doubtful to rise to prominence within the pre-revolutionary Ottoman/Christian framework, where were dominants the traditional elites of the armed *martolos* "aristocracy" and the powerful *Kocabaşis*-landowners.

Mayrovouniotes, served the Greek revolutionary government and the Ottonian regime, and those in turn favoured and endowed him with high military grades and honours, upgraded him, and enabled him to acquire an appreciable political, social and economic standing.

The Mayrovouniotes household constitutes a typical family example, of an emerging social group which managed to join, survive and thrive

⁹⁵ Document No. 12473 of the Military Secretariat-Royal Decree of September 17, 1842, «VMA» cit.

⁹⁶ «Poor Vasos is very ill. I trust my hopes to God that Heaven will keep him alive. He is a truly dedicated, loyal and dignified man of great influence, a brave man who exercises a decisive influence on the Border Guard corps. [...] Before fourteen days he was with us in an equestrian walk and now this strong man, a real giant, struggles with death». Letter of queen Amalia to her father (June 6, 1847, Athens), in V. Busche, M. Busche (eds), *Anekdotas epistoles* cit., II, p. 263. Amalia, eight days later, in another letter to her father (June 13) announced Vasos death: «Poor Vasos died. A really big loss for us. He was loyal, brave, dedicated. His emblem was "God and King". Similar losses are something very sad, especially for us, that we have yet a great need of trusted persons [...] I really mourned for this devout soul. Such a strong, well-build man, in fourteen days fell ill and died! He was a giant [...] Otto visited him, even a few hours before his death. I have never seen such a funeral; thousands followed him. The old soldiers and officers were all deeply moved. Kolettis, say, wept like a child»; and see *ivi*, pp. 60-61.

into the newly established Greek Kingdom because of its possibility to adapt himself in the new post-revolutionary reality. This successful effort kept the family in high social and economic status and after Vasos death. The second generation, his sons, followed the military profession and became generals of the second reign. Next generations, distinguished themselves in the field of military, politics and administration, but also in commercial enterprises. At the same time, the family reinforced its social and economical basis, entering into marriages with members of wealthy and prominent families⁹⁷.

⁹⁷ St. Papageorgiou, I. Pepelasis-Minoglou, *Times kai Agatha stin Athina tou 1834* cit., pp. 60-61.

Valentina Favaro

LA SICILIA E LA CONTROVERSIA DELL'ADRIATICO*

SOMMARIO: Tra il 1616 e il 1618 la Monarchia spagnola e la Repubblica di Venezia si ritrovarono coinvolte, seppur indirettamente, in uno scontro nell'area adriatica. La disputa – le cui origini vanno rintracciate in un precedente conflitto fra la Serenissima e l'Arciduca Ferdinando di Stiria – coinvolse i territori italiani della Monarchia, che parteciparono attivamente al controllo dell'area mediterranea. Il saggio si propone sia di evidenziare il ruolo assunto dalla Sicilia nella difesa del Mare Nostrum e nella creazione di un blocco capace di impedire il passaggio delle imbarcazioni olandesi, sia di mettere in luce le contrapposizioni e i conflitti giurisdizionali che in tale frangente intercorsero fra il duca de Osuna, viceré di Napoli, e il conte di Castro, viceré di Sicilia.

PAROLE CHIAVE: Congiura di Venezia, Adriatico, Monarchia spagnola, Sicilia, XVII secolo.

SICILY AND THE DISPUTE IN THE ADRIATIC

ABSTRACT: Spanish Monarchy and Republic of Venice were indirectly involved in a conflict in Adriatic area between 1616-1618. The conflict – that was originated by a previous clash between the Serenissima Republic of Venice and Archduke Ferdinand of Stiria – involved the Italian territories of Spanish Monarchy. They actively participated to the control of Mediterranean area. This article aims to highlight the role played by Sicily to defend the Mare Nostrum and the creation of a blockade able to prevent the passage of Dutch ships. Furthermore, the work aims to point out the contrasts and jurisdictional conflicts between the duke of Osuna, viceroy of Naples and count of Castro viceroy of Sicily.

KEYWORDS: Venice's Conspiracy; Adriatic; Spanish Monarchy; Sicily; XVII century.

1. La Sicilia e la politica internazionale di Filippo III

Nei primi decenni del XVII secolo, la politica internazionale della Corona di Spagna ebbe quale teatro principale l'area compresa fra la penisola italiana e i territori dell'Europa centro-settentrionale. Direttamente o indirettamente coinvolta negli avvenimenti che repentinamente mutarono sia gli equilibri dei "piccoli stati italiani" sia i rapporti di forza interni al Sacro Romano Impero, la Monarchia di Filippo III si ritrovò a dover pianificare una linea d'intervento che consentisse di arginare le minacce provenienti da più fronti. Tale strategia, orchestrata all'interno della corte madrilena, era supportata politicamente e finanziariamente dai territori italiani appartenenti alla Corona: se il ducato di Milano giocava un ruolo attivo nel controllo dell'area veneta e

* La ricerca è svolta nell'ambito del progetto Furb 2012 – Futuro in ricerca, dal titolo "Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secolo)".

Abbreviazioni utilizzate: Ags, Archivo General de Simancas; Sps, Secretarias Provinciales Sicilia; Asp, Archivo di Stato di Palermo; Trp, Tribunale del Real Patrimonio; Asv, Archivio Segreto Vaticano; Codoin, Coleccion de documentos ineditos para la historia de España.

di quella sabauda – oltre a costituire il centro di smistamento delle truppe dirette nel cuore del vecchio continente – i Regni di Napoli, Sardegna e Sicilia erano la base logistica per l'organizzazione delle imprese in area mediterranea. La definizione dei ruoli delle diverse componenti del “sottosistema Italia” non impedì, tuttavia, una più stretta compartecipazione dei regni meridionali all'evoluzione dei conflitti nella zona settentrionale della penisola, soprattutto in quei frangenti in cui la concomitanza degli eventi richiese un impegno straordinario in termini umani e materiali¹.

Furono soprattutto le vicende che si dipanarono nella seconda decade del '600 a minare l'equilibrio che era stato faticosamente costruito nella seconda metà del secolo precedente: se da un lato le “questioni” d'Italia e le controversie in area adriatica richiesero un massiccio impiego di forze perché minacciavano di mutare l'assetto determinato dalla pace di Cateau Cambresis, dall'altro la lotta contro il Turco coinvolse tutte le forze navali della Corona, impegnate nel tentativo di riaffermare il ruolo di “guida” di Filippo III fra i potentati cattolici. In particolare modo, la conquista di Algeri fu considerata necessaria per sancire, da un punto di vista politico e simbolico, la supremazia della Monarchia spagnola in area mediterranea².

¹ Fra i caratteri distintivi del sistema imperiale – principalmente individuati nell'unità religiosa e politica, nella presenza di una “regione-guida” (la Castiglia) e nel «rapporto tra concentrazione e partecipazione politica» – Musi annovera una “interdipendenza fra le parti”, realizzata mediante lo sviluppo di sottosistemi con delimitazioni geografiche (regionali) e uniformità politica, fra i quali, per l'appunto, si può individuare il “sottosistema Italia”. Si considera, come termine *a quo* del nuovo percorso storiografico, il 1994, anno di pubblicazione del volume di G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, e del convegno di Raito (atti pubblicati da A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996). Si veda, per il ducato di Milano, G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano, 2001; A. Alvarez Ossorio Alvarino, *Milano y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial de los Austrias*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001; M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni di Mediterranea, n. 4, 2007, pp. 467-512 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); per il regno di Napoli, C.J. Hernando Sanchez, *El reino de Napoles en el imperio de Carlo V. La consolidacion de la conquista*, Madrid, 2001; G. Sabatini, *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVII secolo*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi cit.*, pp. 593-636; per il regno di Sardegna A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, «Studi Storici», n. 2/2001; per la Sicilia, N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno Editrice, Roma, 2003, pp. 14-16; V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Quaderni di Mediterranea, n. 10, Palermo, 2009 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

² Come ben sottolinea Bunes Ibarra, «Argel, el simbolo del sultan otomano en el Occidente y la encarnacion de la guerra por mar entre la Cristianidad y el Islam, debia ser sometida, lo que convierte a este deseo de empresa como una de las constantes de la

Il progetto di conquistare la città africana, dopo essere stato accarezzato e poi abbandonato nei primi anni del '600, fu riproposto con maggiore concretezza nel 1615; la Sicilia, considerata la base logistica e il punto di riunione delle galere che avrebbero dovuto salpare verso l'Africa, non avrebbe partecipato all'impresa soltanto con parte del *tercio* e con le galere del Regno: secondo quanto richiesto dal marchese di Santa Cruz, capitano generale della flotta spagnola, il viceré Francisco Fernandez Ruiz de Castro, conte di Castro e duca di Taurisano, doveva impegnarsi a sostenere l'armata con l'invio di munizioni e vettovaglie per un valore di circa 100.000 scudi. Tale richiesta si aggiungeva a quelle già inoltrate dal sovrano e che con grande difficoltà il viceré riusciva a esaudire. Annualmente le spese del Regno superavano gli introiti di 14.000 scudi e il Real Patrimonio registrava arretrati per un milione e settantaquattro mila scudi; un bilancio che non teneva conto della sospensione dei pagamenti dovuti per i galeoni inviati in Adriatico e degli esborsi sostenuti per il mantenimento delle compagnie di fanteria che nel *Milanesado* supportavano l'azione militare del governatore nelle aree di confine del Ducato³.

Nell'area settentrionale della penisola, infatti, la situazione si era progressivamente deteriorata a partire dal momento in cui Enrico IV aveva deciso di intraprendere una politica antispagnola a sostegno del ducato di Savoia. Carlo Emanuele, sebbene fosse di tradizione filospagnola, aveva dato inizio a un lento processo di avvicinamento a Parigi e, di contro, a un progressivo allontanamento dall'orbita madrilenica, che fu accelerato dal doppio matrimonio celebrato nel 1608 tra Margherita e Isabella di Savoia e gli eredi dei ducati di Mantova e Modena⁴.

política exterior del reinado. Esta empresa encarna el valor cristiano del rey y es una acción que depara reputación y fama a la figura que la promueve, como ocurrió a Carlos V cuando decidió ocupar Túnez» (M.A. De Bunes Ibarra, *Felipe III y la defensa del Mediterraneo. La conquista de Argel*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Ediciones Laberinto, Madrid, 2006, pp. 921-946, p. 923); cfr. anche M. Rivero Rodríguez, *¿Monarquía Católica o Hispánica?: La encrucijada de la política norteafricana entre Lepanto (1571) y el proyecto de la jornada real de Argel (1618)*, in P. Sanz Camañas (a cura di), *La Monarquía Hispánica en tiempos de Quijote*, Silex, Madrid, 2005, pp. 593-614.

³ Il conte di Castro, in affanno per le finanze del Regno, non solo rispose negativamente alle richieste del marchese di Santa Cruz, ma provò a sensibilizzare la corte madrilenica, con la speranza di ottenere l'invio di *socorros* monetari in Sicilia, alla stessa stregua del ducato di Milano, o delle Fiandre (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 132).

⁴ Inoltre, nel 1610, Carlo Emanuele ed Enrico IV firmarono il trattato del Brosolo, che prevedeva sia l'unione matrimoniale fra la figlia del re cristianissimo, Isabella, e l'erede di casa Savoia, Vittorio Amedeo, sia una coalizione franco-sabauda per l'invasione del ducato di Milano e la sua annessione al territorio piemontese. Sul versante francese si nutrì la speranza – rivelatasi vana nel giro di breve tempo – che la coalizione potesse essere allargata anche a Venezia e al papato, allettato dalla promessa di un principato alla famiglia Borghese (Cfr. C. Rosso, *España y Saboya: Felipe III y Carlos Manuel I*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, pp. 1092-1100).

Altre tensioni sorsero a causa della contrapposizione di Carlo Emanuele con Fernando Gonzaga che, nel dicembre del 1612, alla morte del fratello Francesco IV, duca di Mantova, aveva ereditato il Monferrato⁵.

Le pretese di Carlo Emanuele riguardavano però un territorio particolarmente importante per la Monarchia spagnola: il Monferrato era considerato «como eje del corredor español hacia Flandes y como encrucijada de ejércitos y mercancías»⁶. Costituiva, altresì, una zona chiave per gli equilibri italiani ed europei; dominio difficile e oneroso, ma indubbiamente prestigioso per i Gonzaga, attirava le mire degli stati limitrofi – in primo luogo il ducato di Milano e, per l'appunto, il ducato di Savoia – e ne accentuava i contrasti⁷. In tale frangente, alla Sicilia si richiese un rinforzo di uomini che avrebbero dovuto lasciare l'isola per dirigersi nell'area lombarda; in tal modo – come spesso era accaduto in precedenza – l'impegno della Monarchia su più fronti e la necessità di far convogliare il maggior numero possibile di armati nelle diverse aree di conflitto, privava l'isola delle difese necessarie per contrastare eventuali attacchi della flotta ottomana. «En este Reyno no hay gente con que poder acudir a lo de Milan respeto de que el tercio de infanteria española no llega a novecientos hombres de servicio, y son casi todos necesarios para guarnecer las galeras quando salen a navegar, quedando desguarnezidos casi todos los presidios y sugetos a qualquier imbasion»⁸: così il viceré rispondeva alle sollecitazioni del sovrano. Ciò nonostante, le richieste di invio di fanti – congiuntamente a quelle di pagare «con mucha puntualidad la infanteria que esta en Lombardia y la demas que enviaredes»⁹ – continuarono fino ai primi mesi del 1617, periodo in cui il duca de Osuna provava a riunire gli uomini dei Regni di Napoli e Sicilia da inviare in Lombardia e chiedeva al pontefice che fosse concesso di attraversare il territorio dello Stato pontificio¹⁰.

Quando il conflitto cessò e si misero finalmente in atto gli accordi stipulati nel 1615 con la pace di Asti, la Sicilia fu attivamente partecipe alle operazioni di disarmo, che non mancarono di presentare alcune

⁵ Carlo Emanuele avanzava pretese sul ducato in quanto suocero del duca defunto – privo di eredi maschi diretti – e nonno dell'unica erede, Maria, di soli tre anni. Cfr., L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XII, *Storia dei papi nel periodo della Restaurazione Cattolica e della Guerra dei Trent'anni. Leone XI e Paolo V*, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma, 1962, p. 306.

⁶ B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, L.S. Olschki, Firenze, 2003, p. 237.

⁷ D. Frigo, *Mantua: Política y diplomacia*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: los Reinos cit.*, p. 1188.

⁸ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 15.

⁹ Codoin, vol. 45, p. 473, *Copia de minuta de carta a los vireyes de Napoles y Sicilia, De Madrid a 24 de enero de 1617*.

¹⁰ Ags, Estado, Napoli, leg. 1880, f. 37, 6 marzo 1617.

difficoltà. Tanto alla Sicilia quanto a Napoli era richiesto l'invio di galere per imbarcare i soldati che avrebbero dovuto ricongiungersi al *tercio* di appartenenza. Nell'organizzazione di smistamento delle truppe nei due regni meridionali emersero però alcuni aspetti particolarmente delicati. In primo luogo, come sottolineava l'Osuna in una lettera al conte di Castro, si sarebbe dovuta evitare ogni occasione di ammutinamento o rivolta da parte dei soldati:

sino se camina con mucha consideracion y destreza podria resultar algun motin y otros inconvenientes que seria difficiles de remediar mayormente teniendo venecianos prevenido en todas partes el recoger la gente que s.m. Dispidiere en estos reynos no seria esta la peor que ellos tenian, y podrian disculpase justamente de yr a servillos no haviendolos pagado s.m. Ni tener ellos otro officio con que sustentarse¹¹.

Osuna lamentava, inoltre, di ritrovarsi «sin galeras por haver llevado la mejor chusma las dos que llevo a Espana don Octavio y tener la demas que queda enferma» e richiedeva «las suyas el papa, y la republica de Genova y a don Carlos Doria las que pudiere, y pienso me las daran por ver desarmado el estado de Milan»¹²; il conte di Castro, opponendosi a quanto disposto dal sovrano, chiedeva che non rientrassero in Sicilia 2.000 fanti spagnoli e 1.000 valloni perché le scarse risorse del Real Patrimonio (già insufficienti per le spese ordinarie, principalmente a causa degli esborsi sostenuti per l'armamento dei galeoni) non avrebbero consentito di provvedere al loro mantenimento¹³, e proponeva che i valloni fossero destinati al Regno di Sardegna e che 1.000 spagnoli fossero inviati nel Regno di Napoli¹⁴.

L'evoluzione degli avvenimenti durante il conflitto e, ugualmente, la gestione della pace, sancirono oltre alla perdita della "reputazione" della Monarchia spagnola – per usare l'efficace espressione di Angelantonio Spagnoletti¹⁵ –, anche il fallimento della politica del duca di Lerma e dei suoi "uomini", coinvolti nella gestione del conflitto. La politica italiana del sovrano e del valido non aveva funzionato, forse per la superbia della Monarchia (che ordinò il disarmo anzitempo), o forse, come sottolinea ancora Spagnoletti, per l'ingordigia del governatore di Milano che, per estinguere i debiti contratti con il duca di

¹¹ Ags, Estado, Napoli, leg. 1881, f. 261, *Copia de carta del duque de Osuna para el conde de Castro, 24 ottobre 1618.*

¹² Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 56/2, *Copia de carta del signor duque de Osuna para el conde de Castro escrita en Napoles a 3 de marco 1618.*

¹³ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 148, 27 novembre 1617.

¹⁴ Ivi, f. 236, 20 novembre 1617.

¹⁵ Cfr. A. Spagnoletti, *La tregua di Anversa e la pace di Asti. Ovvero, come la Spagna perse la propria reputazione*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2009, pp. 163 e sgg.

Lerma, non esitò a ricorrere massicciamente alla vendita di cariche militari¹⁶.

Il fallimento delle operazioni e, soprattutto, la firma di una pace indubbiamente vantaggiosa per Carlo Emanuele, fecero sì che dalla corte – e in particolare dal gruppo di potere che si era creato attorno alla figura del duca de Uceda – si richiedessero con forza dei mutamenti ministeriali che determinarono, di lì a poco, dei significativi cambiamenti sia nei rapporti fra rappresentanti della Corona e la corte madrilena, sia nella linea politica adottata. Fino ad allora, infatti, la corte si era impegnata nel mantenimento dello *status quo*, mostrandosi poco propensa all'intervento armato. Il duca di Osuna a Napoli, certamente, ma anche il marchese di Villafranca a Milano e Alonso de la Cueva, marchese di Bedmar, in qualità di ambasciatore a Venezia, divennero invece promotori di una politica più audace – che tendeva a privilegiare l'uso delle armi rispetto all'azione diplomatica – il cui indirizzo emerse chiaramente nella gestione del conflitto con la Serenissima. Di contro, nello stesso contesto, le presenze del cardinale Borgia presso la corte pontificia quale ambasciatore *ad interim* e di Francisco de Castro in Sicilia in qualità di viceré divennero l'unica e l'ultima espressione della fazione lermista. In alcuni frangenti, la contrapposizione fra i ministri spagnoli in Italia fu netta e divenne oggetto delle discussioni all'interno del consiglio di Stato, ripetutamente chiamato a deliberare circa le controversie che scaturivano dal confrontarsi delle due linee politiche differenti; indubbiamente entrambe volte ad assicurarsi vantaggi e prestigio, ma l'una declinata con mire fortemente individuali, l'altra inserita nelle strategie di fedeltà proprie del gruppo dominante a corte¹⁷. Le controversie dell'Adriatico, fra il 1616 e il 1618, furono il teatro in cui tali dinamiche assunsero i contorni più netti.

¹⁶ Ivi, p. 163.

¹⁷ «Dichos desencuentros entre “Madrid” y los virreyes merecen ser encuadrados en un contexto mas amplio, y no verlos como casos extremos y excepcionales, sino como muestras constitutivas del sistema del poder hispano [...] se ha podido constatar en algunos casos que esta divergencia entre las órdenes que se emitían desde la Corte y la actuación real de los ministros en Italia ocultaba en realidad un sibilino juego de disimulos y dobles intenciones. Es decir, que desde Madrid se apoyaba de manera tácita o secreta las iniciativas desarrolladas por los virreyes, pero oficialmente eran repudiadas para salvaguardar una imagen regia cada vez más consolidada en su carácter representativo y mayestático, irresponsable de los malos sucesos, que se achacan a la inoperancia o desobediencia de sus ministros, y que ante los demás monarcas y sus embajadores se presenta en todo momento lleno de buena voluntad» (R. González Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegómenos de la guerra de los Treinta Años*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)* cit., p. 419).

2. Lo scontro con Venezia: Osuna vs Castro?

Tra il 1616 e il 1618, negli stessi anni in cui si mettevano in atto gli accordi stipulati con la pace di Asti, la Monarchia spagnola e la Repubblica di Venezia si ritrovarono, seppur indirettamente, coinvolte in uno scontro nell'area adriatica. L'origine della contrapposizione va rintracciata in un precedente conflitto fra la Serenissima e l'Arciduca Ferdinando di Stiria: questi, infatti, aveva protetto e incoraggiato gli uscocchi – pirati della Bosnia e dell'Albania – affinché dalla loro base di Segna (sulla costa Dalmata) attaccassero e depredassero le navi mercantili veneziane. Nel 1615, pertanto, Venezia si trovò a gestire due fronti di conflitto: sulla terraferma con l'Arciduca e sul mare con gli uscocchi, che avevano già dato inizio alle loro scorrerie con l'assalto presso Carlopago dell'imbarcazione comandata da Cristoforo Venier, che fu trascinato a Segna e decapitato.

La contrapposizione tra i pirati e Venezia non era ovviamente limitata alla sfera della sicurezza del mare, ma si inseriva in un complesso contesto in cui i fattori politici ed economici facevano aggio sul resto. Il marchese di Bedmar, che ben aveva compreso i termini della questione, non esitò a sottoporre a Filippo III una lucida analisi, nella quale metteva in evidenza quali fossero i diversi livelli della disputa e quanto fosse stretta l'interazione fra fattori locali e le dinamiche dei più ampi scenari internazionali: «li venetiani, né per privilegio né per ragioni delle marine o liti possono con ragione chiamarsi padroni del golfo et riscuotere datij come fanno da chi ci naviga, concludendo che questa è la vera causa dille differenze et non le uscite delli uscocchi»¹⁸. In tal modo Bedmar, nel sostenere le ragioni degli uscocchi, poneva al centro del conflitto le politiche economiche e militari della Serenissima.

In questo contesto, Filippo III, seppur senza voler dichiarare guerra a Venezia, decise di appoggiare le truppe di Ferdinando impegnate a contrastare la rappresaglia condotta dai veneziani nei territori costieri arciducali. Sono noti ormai i particolari di questa vicenda, che indubbiamente risulta di particolare interesse per l'intreccio politico ed economico, per il coinvolgimento delle potenze olandese, inglese e ottomana e, soprattutto, per la posizione assunta dal duca de Osuna¹⁹. Proprio in riferimento a

¹⁸ Asv, Segreteria di Stato, Venezia, vol. 42F, c. 34, 20 maggio 1617.

¹⁹ Cfr., per esempio, P. Negri, *La politica veneta contro gli Uscocchi in relazione alla congiura del 1618*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., IX, 1909, t. XVII, pp. 338-385; G.M. Monti (a cura di), *Per il dominio del mare Adriatico nel Seicento: una memoria napoletana contro Venezia*, Tipografia Cressati, Bari, 1935; G. Spini, *La congiura degli spagnoli contro Venezia nel 1618*, «Archivio Storico Italiano», CVII (1949), n. 395, pp. 17-53, e CVIII (1950), n. 396, pp. 159-174; C. Perez Bustamente, *El dominio del Adriatico y la politica española en los comienzos del siglo XVII*, «Revista de la Universidad de Madrid», II, 1953, n. 5, pp. 57-80; A. De Rubertis, *Il viceré di Napoli don Pietro Giron duca d'Ossuna (1616-1624). A proposito della congiura spagnuola del 1618 contro Venezia*, «Archivio

quest'ultima, e in particolar modo al tentativo condotto dal viceré di Napoli di agire autonomamente, sottraendosi all'obbligo di attendere le disposizioni provenienti da Madrid, appare interessante analizzare sia il ruolo della Sicilia, attivamente partecipe al controllo del passaggio delle imbarcazioni nemiche nelle acque mediterranee, sia la politica del viceré conte di Castro, in relazione al più ampio contesto dei cambiamenti ministeriali avvenuti negli anni immediatamente precedenti²⁰.

Filippo III, consapevole che l'apertura di un nuovo conflitto non avrebbe rafforzato, bensì indebolito, la Monarchia, era chiaramente favorevole a una politica temporeggiatrice. Di tutt'altra opinione erano invece il marchese di Villafranca e il duca de Osuna, decisi a colpire la Repubblica e a ridimensionarne la potenza, in quanto «segreta ispiratrice di tutti i nemici della Spagna nel Mediterraneo»²¹. A loro giudizio, il sovrano avrebbe dovuto pianificare un'azione militare finalizzata al ripristino sia del controllo spagnolo nelle aree confinanti con il ducato di Milano, sia della sicurezza dei commerci nel Mediterraneo orientale. La presenza del Bedmar a Venezia avrebbe garantito, a loro giudizio, il necessario supporto politico a tale strategia e permesso di acquisire notizie relative alle decisioni maturate all'interno del Senato. Nel quadro di tale diversità di opinione, la politica caldeggiata dal sovrano non sempre risultò vincente.

La percezione di essere stretta nella morsa asburgica (di entrambi i rami), di essere minacciata dai piani del duca de Osuna e del Bedmar, e la consapevolezza di essere indebolita dalle continue e violente azioni di pirateria, avevano indotto Venezia a chiedere un sostegno economico

Storico per le Province Napoletane», Nuova serie, vol. XXXV, 1955, pp. 3-33; G. Coniglio, *Il duca d' Ossuna e Venezia dal 1616 al 1620*, «Archivio Veneto», LXXXIV (1955), nn. 89-90, pp. 42-70; P. Preto, *La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618: colpo di stato o provocazione?*, in Y.M. Bercé, E. Fasano Guarini (sous la direction de), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, École Française de Roma, 1993, pp. 289-315. Sugli scontri tra Venezia e gli uscocchi tra fine '500 e inizio '600, cfr. G. Candiani, *Dalla Galera alla nave di linea*, Città del Silenzio, Genova, 2012.

²⁰ In quegli anni si resero frequenti i fenomeni di scollamento nella gestione della politica estera, ovvero, come evidenzia Benigno, «sulle frequenti contraddizioni apertes tra le prudenti posizioni ufficiali e l'atteggiamento di viceré decisi a portare avanti una linea di restaurazione in punta di spada della *reputacion* spagnola. La storiografia ha evidenziato l'incapacità dell'autorità centrale di controllare appieno i complessi risvolti della situazione italiana e la sostanziale incomprensione delle obiettive esigenze finanziarie e militari di cui si facevano portavoce viceré come Villafranca. Ma furono anche gli anni di più acuta difficoltà della privanza di Lerma e di più acceso conflitto al vertice della monarchia. In questo senso i margini di autonomia che consentirono in quel periodo ad uomini come Osuna [...] di sviluppare una politica estera per certi versi alternativa a quella ufficiale, più che effetto di spinte centrifughe sorrette da iniziative individuali erano il prodotto di una determinata fase della lotta politica» (F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 43-44).

²¹ R. González Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegómenos de la guerra de los Treinta Años* cit., p. 431.

al duca di Savoia e l'appoggio delle navi olandesi, al fine di ripristinare il controllo sulle rotte commerciali dell'Adriatico²². Il timore dell'avanzata della flotta olandese²³ – si ipotizzavano 4.000 uomini divisi in 18 vascelli, ognuno dei quali fornito di 6 o 7 pezzi di artiglieria²⁴ – convinse Filippo III e i governatori in Italia a organizzare, nei mesi a cavallo fra la fine del 1616 e l'inizio del 1617, un'armata che potesse contrastarla e bloccare il passaggio dallo stretto di Gibilterra. L'intenzione era di riunire 1.000 soldati spagnoli, 1.000 napoletani, 250 irlandesi, una compagnia di 100 uomini «da tutte le nazioni», 1.000 soldati appartenenti al battaglione di Calabria e 700 fanti del *tercio* di Sicilia²⁵. Semmai l'obiettivo non fosse stato raggiunto e gli olandesi avessero proseguito verso est, il Marchese di Santa Cruz avrebbe dovuto seguire il convoglio senza perderlo di vista «hasta romperlo», e qualora

llegase a juntarse con los bajeles que salieren desos reinos, se den la mano los unos a los otros, de manera que se haga lo que tanto importa; y conociendolo vos asi, espero de vuestro mucho celo de mi servicio, que acudireis a ello con el cuidado y veras que pide cosa de tanta consideracion y consecuencia, correspondienos en todo con el conde de Castro, para que por su parte no se falte, que yo le escribo tambien sobre esto, reforzando las ordenes que tiene²⁶.

²² S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Biblink editori, Roma, 2006, p. 154.

²³ La presenza di predicatori protestanti all'interno degli equipaggi imbarcati sulle navi olandesi aveva destato profonde preoccupazioni nel papa e nell'intera corte pontificia. Il monsignor Gessi, nunzio apostolico a Venezia, scriveva al cardinal Borghese che «si teme che vi si conduchino alcuni esemplari di bibbie infette di calvinismo», e che «con li soldati olandesi vengono alcuni de loro predicatori et sibene non ho potuto saperi quali et quanti sijno ne havere certezza che sijno per predicari, nondimeno per prevenirli il pericolo che ci può essere di ciò ho stimato bene farni avisato monsignor patriarca di Aquileia, il quale come ordinario de luoghi dove dimoreranno [...] quelli huomini deve fare ogni sforzo che non si predichi da heretici» (Asv, Segreteria di Stato, Venezia, vol. 42F, cc. 35 e 48).

²⁴ Il nunzio apostolico a Venezia riferiva che «sono venuti molti vascelli di quelli che portano li soldati olandesi ma il numero di essi soldati venuti non si può sapere precisamente perché alcuni de vascelli che li conducono vanno a fermarsi in Istria et altri a Malamocco, ma si crede che sijno oltre 3000 e che in tutto arriveranno a 4300 secondo la conventione fatta» (ivi, c. 58, Il monsignor Gessi al cardinal Borghese, 22 aprile 1617).

²⁵ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, ff. 70 e 74. Nella lettera inviata al viceré Osuna il 4 dicembre 1616 si comunica che «por avisos de Flandes se ha entendido que las islas de Holanda envian 4000 hombres al duque de Saboya, aunque otros dicen que a Venecia, y que partirian de alli por este mes [...] he mandado que por aca se haga prevencion en el estrecho de Gibraltar para impedirles el paso; pero por si esto no saliere como se espera, he resuelto tambien que con las galeras deste reino y el de Sicilia, y las de Malta y Florencia, en caso que no estén ya en sus puestos, y algunos navios redondos, los que hubiere mas a proposito [...] y sobre todo os correspondereis con el conde de Castro, que yo le ordeno lo que ha de hacer por lo que le toca y tambien al marques de Villafranca, por si el socorro fuere por Saboya, pues habran de desembarcar en Niza o Villafranca, y a travesar de alli el Piemonte» (Codoin, vol. 45, p. 435).

²⁶ Ivi, p. 451, *Copia de minuta de despacho de S.M. A los vireyes de Napoles y Sicilia, fecha en Madrid a 27 de diciembre 1616*. Il 29 dello stesso mese il duca di Lerma scriveva al segretario Antonio Aroztegui che «Habiendose visto en Consejo de Guerra

Quale contributo fu richiesto alla Sicilia? Quale linea avrebbe adottato il viceré? Sebbene Genova, Firenze e Malta contribuissero con le loro galere alla creazione del blocco anti-olandese, erano indubbiamente i regni di Napoli e Sicilia a sostenere il peso maggiore, soprattutto dal momento in cui le imbarcazioni si fossero unite per navigare assieme verso l'alto Adriatico. Già in questa prima fase, in cui si pianificava la strategia da adottare, emerse la necessità di determinare le competenze dei due viceré e definire chiaramente quali fossero i rispettivi poteri giurisdizionali; lo stesso Osuna continuava ad auspicare che si chiarissero tali aspetti, supplicando il re «que no encargue a muchas personas un servicio, porque no solo se han de embarazar unos a otros, pero desayudarse»²⁷. A riguardo, il consiglio di Stato riunitosi nel febbraio del 1617, aveva già deliberato che «todo lo tocante a la diversion por el mar Adriatico se encargue y cometa al virey de Napoles, a quien principalmente toca por los limites de su gobierno; pero quando la armada en que fueren las fuerzas para la diversion hiciere alto en Sicilia, asi por el Faro como por Cabo Pajaro, habrá de estar a orden del virey de aquel reino, entendiendose con el de Napoles, y habiendo entre ambos muy buena correspondencia para esto y todo lo que se ofreciere»²⁸.

Se l'auspicio di una “muy buena correspondencia” fra il conte di Castro e il duca d'Osuna sfociò in un carteggio serrato fra i due viceré, non portò tuttavia a una fattiva collaborazione. In primo luogo, le difficoltà economiche e finanziarie del Regno di Sicilia impedirono al conte di Castro di rispondere positivamente alle sollecitazioni provenienti tanto da Madrid, quanto da Napoli. Nell'aprile del 1617, Osuna – che già contava di poter utilizzare 11 vascelli rotondi (con 3000 uomini fra marinai e soldati) dell'almirante Ribera, 17 galere della squadra di Napoli (con 1700 uomini) e 10 di don Carlo Doria (con 1000 uomini) – attendeva dalla Sicilia 7 galere e 700 uomini, ma nessuna rassicurazione sui tempi era stata data dal conte di Castro, come lo stesso Osuna denunciava al re²⁹. In effetti, a febbraio il viceré di Sicilia aveva comunicato al sovrano l'impossibilità di armare tre o quattro vascelli da unire alla

pleno la orden que en 4 deste se dio a los vireyes de Italia para la oposicion que las galeras habian de hacer al socorro de gente que holandeses envian a venecianos, se ha considerado que, haciendo el enemigo su viaje en este tiempo, le ha de ser forzoso navegar a la vista de Berberia dejando a Cerdena, Sicilia y la Calabria a mano izquierda sin reconocerlas, para hacer la navegacion mas ajustada y con menos peligros hasta embocar el golfo de Venecia, y que de alli han de correr la costa de Dalmacia y Esclavonia hasta Venecia, con que no podrian las galeras tener ocasion de llegar a las manos ni de dar vista al enemigo».

²⁷ Ivi, p. 544, *Copia de carta original del duque de Osuna a S.M. Fecha en Napoles a 1 de abril de 1617*.

²⁸ Ivi, p. 488. Consiglio del 16 febbraio 1617, all'interno del quale si stabiliva anche che «las empresas de Levante Y berberia han de correr por el virey de Sicilia».

²⁹ Ivi, p. 544, *Copia de carta original del duque de Osuna a S.M. Fecha en Napoles a 1 de abril de 1617*.

flotta napoletana³⁰; tuttavia, nonostante le pessimistiche previsioni, nell'arco di pochi mesi i problemi sembrarono in parte superati e a giugno il viceré riuscì, seppur con un grande sforzo logistico, a far salpare sette vascelli e ad avviare i lavori per l'armamento di quattro galeoni e una tartana³¹, che furono conclusi nell'agosto dello stesso anno. Inoltre, secondo le previsioni dell'Osuna, si poteva far conto su cinque galere pontificie, sei con bandiera medicea e cinque maltesi³² e, nonostante tutte le galere fossero impegnate nella navigazione verso l'Adriatico, «las costas de Napoles y Sicilia puedan estar en defensa con la gente de los reynos sin que aya de temer daño ninguno»³³.

Nel frattempo, l'approdo a Palermo di una nave olandese acuì le preoccupazioni, soprattutto per le notizie riferite dal capitano: questi sosteneva di aver lasciato la baia di Texel (situata nella provincia di Olanda, a 15 leghe dalla città di Amsterdam) il 26 febbraio e che, il giorno successivo, dalle province di Olanda e Zelanda sarebbero partiti 14 o 15 vascelli, con a bordo 3000 uomini, diretti a Venezia. Lo sbarco era previsto a 6/7 miglia dalla Repubblica e le truppe erano comandate dal maestro di campo Anse de Nasau, fratello del conte Maurizio. Durante la navigazione, il capitano aveva incrociato due vascelli olandesi, uno presso le coste meridionali della Sardegna e l'altro all'altezza di Cartagena, e dagli equipaggi aveva appreso non solo che tutte le altre imbarcazioni avevano già superato lo stretto di Gibilterra senza aver incontrato alcun blocco dell'armata riunita dal re di Spagna, ma anche che dal Regno d'Inghilterra stavano giungendo altri sei vascelli con a bordo 6000 soldati³⁴.

Pertanto, in Sicilia, le operazioni per il rafforzamento della squadra da inviare in soccorso a quella napoletana furono accelerate. I conti redatti dal tesoriere generale del regno riportano per il periodo compreso fra il 15 maggio al 17 giugno 1617 una spesa di circa 512 onze per l'«acconcio y armamento» dei galeoni e della tartana³⁵. Si sopperi alla mancanza di fanti del *tercio* con la leva di sei compagnie di fanteria italiana, quattro residenti a Palermo (comandate da don Lorenzo de Prado, Francesco Scipioni Alliata, don Giovanni Lanza e don Giuseppe de Bononia)³⁶ e due a Messina; queste ultime furono reclutate dal prin-

³⁰ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 7, Il conte di Castro al re, 20 febbraio 1617.

³¹ Ivi, f. 3, Il conte di Castro al re, Palermo, 19 giugno 1617.

³² Ags, Estado, Napoli, leg. 1880, f. 46.

³³ Ibidem.

³⁴ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 31.

³⁵ Esattamente 512 onze, 3 tari e 12 grani, impiegati per le seguenti voci: «Mastri che fecero trenta e una cascie di artiglieria con sue ruote nello castello per servizio di detti vascelli; Lavoranti; Garzoni; Mastri che hanno travagliato nelli galeoni; Mastri d'ascia, Serraturi; Calafati e calafatini» (Asp, Trp, numerazione provvisoria, vol. 488, c. 7).

³⁶ Ad ogni capitano sarebbe stata corrisposta una paga di 380 onze, Palermo 1 luglio 1617, ivi, c. 264.

cipe di Castiglione, stratigoto, «el qual las levantò luego e quiso que el gasto fuesse por su quenta»³⁷. Si procedette inoltre alla nomina di un medico chirurgo, Geronimo Dayelo, e di un medico fisico, Giuseppe Scalpari, che avrebbero dovuto imbarcarsi su uno dei galeoni diretti in Adriatico³⁸, e al rifornimento delle vettovaglie necessarie, ovvero 500 quintali di biscotto, 50 botti di vino, 70 barili di tonno, 7 quintali d'olio e due botti di aceto³⁹. Si dotò infine la squadra di ufficiali e remieri per le cui paghe furono impegnati 2878 scudi⁴⁰:

	Ufficiali	Artiglieri	Marinai	Mozzi	TOTALE
Capitana	154 sc.	354 sc.	365 sc.	19 sc.	892 sc.
Galeon Almirante	206 sc.	214 sc.	366 sc.	24 sc.	810 sc.
Patache	336 sc.	221 sc.	-	24 sc.	581 sc.
Catalana	276 sc.	-	224 sc.	-	500 sc.
Tartana*					95 sc.
TOTALE					2878 sc.

* Non viene riportata alcuna distinzione ma solo l'indicazione «*oficiales, artilleros y demas marines y grumetes*».

L'impegno profuso in tale frangente dai viceré dei due regni meridionali risultò vano e le preoccupazioni per l'unione della flotta olandese con quella veneziana emergono con forza dall'intensificarsi dei dispacci fra Sicilia, Napoli, Venezia, Milano. La notizia dell'intenzione della Serenissima di offrire rifugio alle imbarcazioni alleate presso l'isola dalmata di Korcula spinse a rielaborare i piani precedentemente stabiliti e avviò,

³⁷ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 65, il conte di Castro al re, Messina, 30 agosto 1617.

³⁸ Dayelo avrebbe ricevuto 20 scudi di soldo al mese, per cinque mesi, e Scalpari 30, per sei mesi (14 giugno 1617, ivi, cc. 243-244).

³⁹ Ivi, c. 148, 25 settembre 1617.

⁴⁰ Ivi, c. 72.

⁴¹ Cfr. G. Sabatini, *Roma, Nápoles, Milán: la etapa italiana de Saavedra Fajardo en el gran teatro de la diplomacia barroca (1610-1633)* in J.J. Ruiz Ibáñez (a cura di), *Pensar Europa en el siglo de hierro. El mundo en tiempos de Saavedra Fajardo*, Ediciones del Año Saavedra Fajardo, Murcia, 2008, pp. 41-74. In una lettera inviata al cardinal Borghese, il monsignor Gessi scriveva: «per una fregata che venna a posta l'altro ieri di Dalmatia hebbero questi signori avviso che 8 galeoni di Napoli mandati dal duca d'Ossuna si trovassero dentro il golfo e particolarmente appresso Curzola il che gli apportò gran disgusto et ne mostrarono sentimento non mediocre facendoci sopra molte consulte; li discorsi et diliberationi secrete non si possono sapere ma si tiene communemente che il signor lorenzo Veniero proveditore generale de vascelli habbia ordine di avisare li sud-detti galeoni napoletani di uscire dal golfo et mentre non lo vogliono fare debba combattergli et con ogni suo sforzo cacciargli et proseguirgli tanto che ne eschino. [...] È stato anche qui male sentito che il signor duca d'Ossuna habbia permesso alli uscocchi che in due barche erano capitate nelli sue riviere di andarsene con li loro bottini» (Asv, Segreteria di Stato, Venezia, vol. 42F, c. 50, Venezia, 15 aprile 1617).

tanto in seno al consiglio di Stato e d'Italia, quanto a livello periferico, una riflessione sui provvedimenti da prendere⁴¹. Fu proprio l'attesa di nuove disposizioni a rallentare le operazioni e a far sì che la flotta olandese potesse avanzare nelle acque mediterranee senza incontrare alcuna opposizione non solo presso Gibilterra, come si è detto, ma anche all'entrata del mar Adriatico⁴². La pianificazione di una strategia da seguire nel caso in cui si fosse giunti a uno scontro sembrò quindi inevitabile, anche perché, nel frattempo, al viceré di Sicilia erano giunte notizie circa la possibilità che l'armata turca si unisse a quella veneziana⁴³; ipotizzando che quest'ultima fosse composta da 16 vascelli, 30 galere e 6 galeazze e che quella riunita a sostegno del re di Spagna potesse contare su 32 galere, si disponeva di agire nella seguente maniera:

La orden que se da para pelear es procurar primero tomar las galeazas; pues en faltando ellas lo demas esta seguro y assi han de abordar con una galeaza capitana y patrona de Sicilia. Con otra capitana y patrona de Napoles con otra dos galeras de la esquadra de Genova con otra capitana y patrona de duque de Ossuna, con otra la girona y la milicia de Sicilia y con la otra dos galeras aventajadas de Napoles.

Cada galera ha de desherrar cien forcados que con la infanteria y gente de cavo llegaran a mas de 200 hombres de pelea. Y assi con cada galeaza abordaran dos galeras y 400 hombre de pelea. Y esto ha de ser con resolucion: porque la ventaja que tienen las galeotas de lejos tienen las galeras de cerca. Llevan sus artificios de fuego por si fuere menester echar los dentro o quemallas.

Los 17 vaxeles y 20 galeras pelearan con el resto de la armada supuesto que estan inferior en gente assi en el numero como en la calidad que solo los vaxeles bastaran para pelear con las galeras y vaxeles.

Si hiziere tiempos en que no puedan navegar galeras es mas la ventaja nostra, pues de ninguna manera las venecianas pueden sufrir navegacion que no sea con calma y las nostras podran tener mas rota la armada que paleando es sin duda puede la nostra meterse en parage donde espean los vaxeles olandeses. Y cerca del Trieste se tiene por lo mas comodis⁴⁴.

Tali disposizioni si sarebbero dovute eseguire tra fine settembre e la prima metà di ottobre, perché successivamente «no queda lugar para nada». Da questo momento le volontà di Filippo III e del duca d'Osuna iniziarono a divergere: il primo manteneva il chiaro intendo di non giungere a una netta rottura con la Serenissima, il secondo proseguiva nell'organizzazione di un'armata pronta allo scontro. Il tentativo dell'Osuna di coinvolgere il viceré di Sicilia in un conflitto aperto contro Venezia fallì di fronte alla ferma volontà di quest'ultimo di ri-

⁴² Codoin, vol. 96, p. 165.

⁴³ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 59, 17 agosto 1617.

⁴⁴ Ivi, f. 76, 20 settembre 1617.

spettare le istruzioni provenienti da Madrid, le quali, fino al settembre del 1617, facevano riferimento soltanto alla formazione di una squadra capace di ostacolare il soccorso delle navi olandesi: con fermezza il conte di Castro affermava che il re «solo manda que se impida el socorro de Olanda y las primeras ordenes venidas a V.E. [duca d'Osuna] y a mi no solo no mandan romper, pero antes insinuan lo contrario»⁴⁵.

Dal conte di Castro, pertanto, giungevano esclusivamente suggerimenti su come organizzare lo sbarramento alle imbarcazioni provenienti dall'Atlantico: disporre i vascelli presso capo Santa Maria, capo Spartivento o Capo Passero, sebbene «el consejo tenido de los expertos de aqui por el mejor dize que las fuerças que han de impedir el socorro se pongan en Cerdena a la isla de San Pedro o en Galitia pues siendo el estrecho destas dos islas paso casi necesario para los vageles que vienen de Olanda»⁴⁶. L'invito di Filippo III a evitare lo scontro era inoltre supportato – come il conte di Castro aveva appreso dalla corrispondenza intrattenuta con il cardinale Borgia – dal tentativo di coinvolgere il pontefice in nuove trattative diplomatiche⁴⁷. Paolo V si era infatti mostrato particolarmente interessato alla questione, soprattutto per il timore che le coste orientali dello Stato Pontificio potessero essere minacciate dalla presenza di imbarcazioni straniere. Il pontefice, però, non tralasciò di sottolineare al cardinal Borgia di aver appreso che la presenza degli alleati veneziani (gli olandesi e in seconda battuta anche gli inglesi con 20 imbarcazioni) era stata la risposta allo stationamento delle navi napoletane nei porti dell'Adriatico⁴⁸: se Osuna avesse ritirato la sua flotta, la via verso la pacificazione sarebbe stata più rapida. Ma così non fu, e nei mesi in cui Venezia, Madrid e l'arciduca ragionavano sui termini della pace, fra la Serenissima, l'ambasciatore Bedmar e il vicere di Napoli continuavano a dipanarsi profonde tensioni.

⁴⁵ Ivi, f. 86, Risposta del conte di Castro al duca d'Osuna, 20 settembre 1617.

⁴⁶ Ibidem. Ancora, i primi di ottobre il conte di Castro scriveva all'Osuna «confermandose con mi parecer quanto a la rotura con Venecia que le avia propuesto y ya que a V.E. le parece que conviene para impedir el socorro entrar en el mar adriatico, no obstante lo que represente, digo señor que seys galeras destas (que mas no pueden se para ora) quedan poniendose en orden para yr a Mecina a juntarse alli con las de Napoles o a seguillas como manda V.E., van ben guarnecidas de gente y lleva las Don Ramon de Cardona que el conde D'Elda non tiene salud para navegar ahora» (ivi, f. 113).

⁴⁷ Ivi, ff. 69 e 86, 20 settembre 1617. Ancora un anno dopo il conte di Castro scriveva: «He visto por lo que V.M. Me ha mandado escribir en carta de 30 de enero la diligencia que havia mandado V.M. Hazer para estorvar que la negociacion que havia echo la repubblica de venecia para conducir veinte navios holandeses y ingleses para su servicio no pasase adelante, y segun lo que escriven de flandes, la diligencia de venecianos estava muy en pie, con todo eso quedo yo con la vigilancia que conviene para acudir da mi parte a todo lo que tocara al servicio de V.M.» (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 60, il conte di Castro al re, 26 marzo 1618).

⁴⁸ Cfr. G. Sabatini, *Roma, Nápoles, Milán: la etapa italiana de Saavedra Fajardo en el gran teatro de la diplomacia barroca (1610-1633)* cit.

Anche in questo caso, la posizione del conte di Castro fu del tutto distante da quella assunta dagli altri governatori spagnoli, ad eccezione del cardinal Borgia. Quando Venezia decise di occupare la piccola repubblica dalmata di Ragusa, tradizionale alleata della Spagna, Osuna non tardò a lanciare una controffensiva, sperando, anche in questa occasione, di coinvolgere il conte di Castro. La notizia dell'occupazione di Ragusa fu appresa dal viceré siciliano nel settembre del 1617, a seguito di una comunicazione del Bedmar che riferiva che «hallandose esta repubblica muy disgustada de la de Ragusa por diversas causas se resolvieron la semana pasada ocupar sus ciudad o lo que pudiesen de su dominio»⁴⁹. E non solo: la Serenissima dichiarava di voler colpire i porti pugliesi, in particolar modo quello di Brindisi, e di mirare a controllare in maniera monopolistica i commerci nell'intera area adriatica. Osuna, per rappresaglia, ordinò il sequestro di tutte le navi e di tutti i carichi di merci veneziani che fossero stati individuati nei porti e nelle dogane del Regno⁵⁰.

Alla richiesta del viceré di Napoli di inviare delle galere per sostenere la propria iniziativa⁵¹, il conte di Castro rispose ancora con un netto diniego. Appresa dal duca di Monteleone la notizia della firma della pace di Madrid, il conte riteneva estremamente pericolosa questa azione parallela, temendo che da essa sarebbero potute scaturire nuove tensioni, proprio quando l'orizzonte politico sembrava rasserenarsi. La presa di Vercelli da parte del governatore di Milano, nel luglio del 1617, aveva accelerato la via verso la fine dell'ostilità con Carlo Emanuele e i conflitti tra Ferdinando, l'imperatore e Venezia si avviavano verso una composizione. L'arciduca si obbligava ad espellere gli uscocchi che avevano preso parte alle piraterie e Venezia a restituire le sue conquiste. Ma nonostante il mutare della scena, l'azione del duca de Osuna continuava senza tener conto della stipula del trattato, suscitando la disapprovazione del conte di Castro, che così scriveva alla metà di ottobre:

no veo no solo imposibilitado de dar estas galeras para loque V.E. intenta en el mar Adriatico, pero necesitado tambien a retirar (como lo hago) los galeones deste reyno que lleva don Martin de Redin, pues las pazes aceptadas cesa ya la causa de impedir el socorro, ni vendrà y quando viniere venecianos son los que recibiran en daño que puede resultar del como tengo escrito a V.E. fuera desto bien se vee que con la segunda armada se davia ocasion de romper

⁴⁹ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 119, 29 settembre 1617. Il marchese di Bedmar avvertiva anche i viceré di Napoli e Sicilia e il console di Ragusa.

⁵⁰ L.M. Linde, *Don Pedro Girón, duque de Osuna. La hegemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII* Ediciones Encuentro, Madrid, 2005, p. 360.

⁵¹ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 118, il duca de Osuna al conte di Castro, 9 ottobre 1617.

pazes a ellos o al de Saboya, cuyo deseo dizen algunos que es de bolver a romper y de venecianos se podria presumir el mismo⁵².

L'intenzione di occupare Ragusa, secondo il de Castro, non era motivo sufficiente per «mover armas» e così, con grande solerzia, ordinò al conte d'Elda di far rientrare in Sicilia le imbarcazioni che ancora stazionavano nel mar Adriatico e di provvedere al loro disarmo⁵³. Dalle relazioni di spesa del tesoriere del Regno si desume che le operazioni ebbero inizio nel novembre del 1617 per concludersi nel mese di marzo dell'anno successivo (vedi tabella).

La decisione del conte di Castro di sottrarre il proprio supporto al duca de Osuna non ottenne però il favore del consiglio di Stato. Nel gennaio del 1618, i componenti del consesso furono chiamati a esaminare le posizioni dei due viceré e le rispettive motivazioni per giustificare l'uno il mantenimento delle imbarcazioni in Adriatico e l'altro l'ordine emanato al capitano generale delle galere di rientrare in porto. Sebbene fosse stata firmata la pace con l'imperatore, Osuna dubitava della volontà di Venezia di chiudere anche il conflitto con la Spagna e, pertanto, pur non cercando uno scontro diretto con la Repubblica – almeno così aveva sostenuto al cospetto del re e del consiglio – aveva ritenuto di maggior vantaggio mantenere i vascelli e le galere armati nelle acque di Brindisi «para dar calor al tratado y juntamente impedir el socorro de olandeses»⁵⁴. Sperava, il viceré, che alle imbarcazioni napoletane si unissero le siciliane, ma quest'ultime fecero – come si è detto – ritorno nell'isola. Il conte di Castro, infatti, dichiarava che

las causas que le movieron a no embiar las galeras y baxeles a brindiz [...] fueron aver tenido aviso del marques de bedmar de que las pazes estavan aceptadas y del signor julio de mancidor de que el socorro de olanda no avia memoria de que saliese de alli, y assi le parecio que estando las cossas en este estado no convenia que se alterasen con entrar baxeles de guerra en el mar adriatico ni executar el pensamiento del duque que era de tomar a corchola isla de la repubblica con que se daria motivo a nuevo rompimiento⁵⁵.

I componenti del consiglio (Cardinal de Toledo, il duca dell'Infantado, don Augustin Messia, il marchese de La Laguna, il padre confessore e don Baldassar de Zuniga), ritennero che il duca d'Osuna, avendo maturato una significativa esperienza in ambito militare, avesse tutti gli strumenti necessari per valutare quale fosse la strategia da seguire per preservare l'integrità della Corona. Il conte di Castro, pertanto,

⁵² Ivi, f. 120, il conte di Castro al duca de Osuna, 19 ottobre 1617.

⁵³ Ags, Estado, Napoli, leg. 1880, f. 142, 18 novembre 1617.

⁵⁴ Ags, Estado, Napoli, leg. 1881, f. 262, *Consejo de Estado sobre carta del duque de Osuna y de Castro*.

⁵⁵ Ibidem.

Relatione di quello si deve a Nicolao Miranda per tanti che ha speso de suoi proprij denari con intervento di quest'offitio di Sp. Conservatore del Real Patrimonio a diversi Bastasi cancelli Barche che hanno disbarcato le monitioni vittovaglie artiglierie et altre cose delli quattro galeoni e tartana che di ordine di Sua Eccellenza si hanno disarmato (Asp, Trp, vol. 126, cc. 162 e sgg)

Diversi bastasi e bombardieri che disbarcorno l'arteglieria e la mesero sopra il pontone	4.15
Per haver fatto portare il pontone dal molo perintino a Piedegrotta	0.20
Diversi bastasi che disbarcorno detta artiglieria dal pontone e la posorno a Piedegrotta	3
A diverse carrozze che portorno detta artiglieria da Piedegrotta a castello a mare	5
A diverse barche che hanno carriato biscotto e Mazzamorra cantara 719.73 dal molo a Piedegrotta a ragione di grana 3 per cantaro	3.17.17
A diversi cancelli che carriorno il suddetto biscotto da piedegrotta al magazzino a grani 2 il cantaro.	2.11.19
A cinque bastasi che hanno assistito quattro giorni in carriere e repostare detto biscotto al magazzino a ragione di tari 4 per ognuno al giorno.	2.20
Al pesatore per haver pesato detto biscotto giorni 3	0.12
A diverse barche che carriorno barrili 298 di polvere dal molo insino a piedegrotta in quindeci viaggi a tari 2 il viaggio.	1
A diversi cancelli che carriorno detti barrili 298 di polvere da piedegrotta perinsino al castello che furono viaggi 75 a grani 10 il viaggio	1.9
A tre bastasi che carriorno detta polvere al magazzino della monitione per giornate due a tari tre lo giorno per ognuno	0.18
Al pesatore che pesò detta polvere due giornate.	0.8
A due barche che portorno 436 archibugi e 75 moschetti con 490 para de fiaschi e 455 morrioni che furono 15 viaggi dal molo per insino a piedegrotta a tari 2 il viaggio	1
A diversi cancelli che carriorno le suddette arme da piedagrotta al magazzino che furono 30 viaggi a grana 10 il viaggio	0.15
A diverse barche che portorno tutte le balle d'arteglieria di ferro dal molo per insino a piedegrotta in 30 viaggi a tari 2 il viaggio	2
A diversi cancelli che carriorno le suddette balle da piedegrotta per insino a castello a mareche furono 100 viaggi a grana 10 il viaggio	1.20
A diverse barche che portorno le cascie dell'artiglierie dal molo per insino a Piedegrotta in quindici viaggi a tari 2 lo viaggio	1
A diversi bastasi che portorno dette cascie da piedegrotta sino a castello a mare	1
A diverse barche che portorno dal molo per insino a piedegrotta formaggio tonnina oglio fave risò ciceri sarciame angeli di ferro aste di stendardo catrano sevo pece stoppa catene di ferro ganci di arrezare, chiovaglie di tutte sorte et altre minuzzarie come appare per apoche fatte alli scrivani di essi che furono 50 viaggi a tari 2 lo viaggio.	3.10
A diversi cancelli che jhanno carriato le suddette robbe da pedegrotta per insino al magazzino in 200 viaggi a grani 10 lo viaggio	2.10
A diverse barche che carriorno diversa quantità di botte in canti quartaroli mezebotte tinelli tinelluzi cerchi dughe barrili et altri legnami in 40 viaggi a tari 2 lo viaggio	2.20
A dui homini che assistirno giornate 6 in repostare li suddetti legnami a tari tre lo giorno per ognuno	1.6
Per quattro carrozzate di testette che servirno per repostare le botti del vino	0.16
A diversi cancelli che carriorno quaranta botti di vino dal molo al magazzino del vino a tari tre la botte	4
A Giovanni Pietro Scorsello per avere assistito giorni 20 continui sopra li vascelli in fare discarricare le suddette robbe a tari 4 lo giorno	2.2
A Francesco Volva e Giovan Tomaso di Negro uno che asistio al magazzino del vino in riceverlo e l'altro al magazzino del biscotto giornate quindeci continue a tari 4 lo giorno.	4
TOTALE (onze)	56.20.16

avrebbe dovuto – pur sempre nei limiti delle disponibilità del Regno – supportare l'azione dell'Osuna, come era stato fatto con il governatore di Milano, «così che se haga el servicio de V.M. y se ayuden unos a otros como mejor se pudiere»⁵⁶. La delibera del consiglio manifestava, quindi, fiducia nei confronti del viceré di Napoli e ne appoggiava le posizioni; tuttavia tale sostegno venne velocemente meno nel periodo successivo. Trascorsi alcuni mesi, infatti, quando ancora le operazioni di disarmo non erano state concluse, la cosiddetta “congiura degli spagnoli” riacutizzò le tensioni fra la Monarchia e Venezia: il marchese di Bedmar fu accusato di aver pianificato una sollevazione popolare contro il governo della Repubblica. Sebbene l'accusa contro l'ambasciatore cominciasse presto a vacillare, apparendo frutto di una montatura del governo veneziano⁵⁷, il Consiglio di Stato decise di allentare le tensioni sollevando il Bedmar dall'incarico e trasferendolo nelle Fiandre⁵⁸. Indipendentemente dalla veridicità delle accuse mosse al rappresentante della Monarchia spagnola, risultava tuttavia chiaro l'intento dell'ambasciatore e del duca de Osuna di colpire Venezia con ogni mezzo, legale o illegale.

Il rischio che dalla crisi diplomatica potessero sorgere nuovi scontri sulla penisola fu mal tollerato dal re e dal consiglio di Stato. Allontanato il Bedmar, il cardinale Borgia si fece promotore di un intervento che ridimensionasse il peso politico dell'Osuna e gli impedisse di proseguire la sua azione antiveneziana. In quest'ottica, il cardinale propose al Consiglio di Stato l'invio a Napoli di un agente di fiducia che provvedesse alla restituzione dei beni sottratti dal viceré ai veneziani, aggirando in tal modo la resistenza opposta dall'Osuna⁵⁹. Anche il conte di

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Il dibattito storiografico circa la veridicità della congiura è ben ricostruito da Paolo Preto in *La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618: colpo di stato o provocazione?* cit., in particolare pp. 306-315.

⁵⁸ Situazione insolita, visto che il sovrano tendeva sempre a difendere i propri ministri da qualsiasi accusa, per non comprometterne la reputazione: «En Espana antes pierden un reino que desautorizan un ministro» (il marchese di Castiglione a Rodolfo II, 15 novembre 1611, in R. Gonzalez Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegomenos de la guerra de los Treinta Años* cit., p. 471n). Il Bedmar fu sostituito da Luis Bravo de Acuña (Ags. Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 42, 30 agosto 1619). Così racconta Paolo Preto: «Bedmar, esplicitamente tirato in ballo dal Senato che ne richiede il richiamo a Filippo III, protesta la sua innocenza ma per prudenza, visto l'atteggiamento minaccioso del popolo veneziano, si ritira a Milano dove lo raggiunge l'ordine di trasferimento nei Paesi Bassi da parte del Consiglio di stato, preoccupato delle ripercussioni internazionali delle vicende e desideroso di chiudere definitivamente il contenzioso politico con Venezia» (P. Preto, *La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618: colpo di stato o provocazione?* cit., p. 305).

⁵⁹ Il re aveva comunicato con una lettera del 2 ottobre che si sarebbe dovuta restituire ai veneziani «la presa fatta nel mar Adriatico». Il viceré rispose che «en aquel reyno no ha quedado cosa desta calidad mas de seis piecas de paño que tenia un soldado y una tartana que el conde de Elda dize que tomo a la vista de la armada veneciana y assi a dado orden que le haga imbentario de lo que se hallo en ella y que se lleve a Mecina y este alli a cargo del secreto de aquella ciudad para restituyllo a toda requesicion de la

Elda, capitano generale delle galere di Sicilia, avrebbe dovuto restituire quanto sottratto alla Repubblica. La questione generò però nei due regni forti opposizioni, dettate dalla sostenuta legittimità delle acquisizioni. Osuna riteneva la confisca una reazione alla cattura da parte dei veneziani di una imbarcazione napoletana e, pertanto, non intendeva rispondere positivamente alle sollecitazioni provenienti da Madrid per la restituzione del carico. Il conte di Elda, invece, in riferimento alla presa di “*moros y judios*” effettuata dalle galere siciliane, scriveva al re di aver «*adquirido derecho a esta presa por ser tomada con las armas en las manos y ser de infieles y ansi parece justo que V.M. se averte de hazerme alguna merced pues es cierto que a mi solo se me quitan mas de 70000 ducados y mis necessidades son tan grandes*»⁶⁰.

L'evoluzione degli eventi negli anni successivi – nella corrispondenza del 1619 e del 1620 si continua a trovare traccia della non risolta controversia dell'Adriatico – mostra ancora una volta quanto fossero differenti le linee politiche adottate dai viceré di Sicilia e Napoli: «*inesperto del mestiere della guerra*»⁶¹ e fedele esecutore di ordini il primo; risoluto nel voler accrescere il proprio potere il secondo. Quando Filippo III ritenne che non fosse più opportuno tollerare l'insubordinazione del viceré di Napoli, si risolse a inviare quale luogotenente e capitano generale del Regno *ad interim* proprio il cardinale Borgia.

3. Verso nuovi equilibri

La pace di Madrid, firmata nell'autunno del 1617, fu l'ultimo risultato diplomatico del duca di Lerma: da quel momento grandi rivolgimenti investirono la corte. Il *valido*, già indebolito dall'affermarsi di nuovi e avversi equilibri, decise di intraprendere la carriera ecclesiastica – richiese e ottenne nel 1618 il cappello cardinalizio – e Filippo III si risolse a richiamare a Madrid alcuni personaggi ostili all'Uceda: Baldasar de Zuñiga, indubbiamente, ma anche il conte di Benavente, Filiberto di Savoia e il cardinal Zapata. Come sottolinea Gonzalez Cuerva,

se trataba de un grupo heterogéneo, unido por haberse visto marginados del centro del poder durante la privanza del Lerma, y carecían de cualquier voz unida o proyecto concreto. Por ello, pese a que los años que transcurren entre

republica sibiene el conde de Elda pretende que este baxel no deve ser comprehendido en la presa» (Ags. Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 140, Palermo, 21 novembre 1618; cfr. anche Ags. Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 58, il conte di Castro al re, Palermo, 26 marzo 1618).

⁶⁰ Ags. Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 178.

⁶¹ G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo, 1842, p. 296.

1618 y 1621 se han caracterizado como los de la privanza de Uceda, este fue mucho más limitada que la de su padre y ... no consiguió dominar la política exterior de la Monarquía⁶².

Le questioni della penisola, pertanto, sarebbero state gestite con una nuova linea politica, condizionata anche, se non soprattutto, da un avvenimento che concluse definitivamente il periodo della cosiddetta *pax hispanica*: lo stesso mese in cui fu annunciata a Venezia la congiura spagnola, accadde un episodio ugualmente drammatico nella storia boema, la defenestrazione di Praga. Ma

donde estaba la prioridad y la mayor area de peligro para el mantenimiento de la Hegemonia española? En Italia, el Mediterraneo o el Imperio? En cualquiera de los casos, Italia, como pieza central del orden hispanico en Europa, tuvo un papel relevante que desempeñar⁶³.

La scelta di Filippo III di sostenere l'imperatore nel tentativo di soffocare la ribellione protestante, così come la ripresa del conflitto con l'Olanda allo scadere della tregua dei dodici anni, ebbero evidenti ripercussioni anche nei territori italiani della Monarchia. La nuova politica interventista si scontrò con due ordini di problemi: uno di carattere finanziario legato alle note difficoltà economiche della Monarchia, l'altro politico, dipendente da un ancora precario equilibrio nei rapporti con Savoia e Venezia. Se le questioni politiche furono risolte nel giro di un paio d'anni, quelle finanziarie scandirono l'intera durata del conflitto e determinarono nuove contrattazioni fra un centro sempre più bisognoso di uomini, mezzi e risorse, e le periferie soffocate da una pressione fiscale insostenibile. Milano, Napoli e la Sicilia divennero ancor più la base fiscale per le imprese della Monarchia. Il Consiglio d'Italia aveva infatti calcolato che dai tre territori si potessero ottenere 3.000.000 di ducati in due anni (termine che sarà successivamente prorogato), e al fine di garantire la riscossione di tale somma furono elaborati dei «piani finanziari», presenti nelle *ordenanzas* del 1619 «sobre el bilancio de los reinos de Italia» rimaste in vigore fino alla fine del XVII secolo⁶⁴.

Nel 1620, inoltre, la partecipazione della Sicilia alla politica internazionale della Monarchia non si esaurì con il contributo del milione. "Il macello di Valtellina" richiese un ulteriore sforzo contributivo al Regno: tra il 19 e il 23 luglio di quell'anno, il duca di Feria, governatore del ducato di Milano, riuscì a indurre i valtellinesi, «sempre inclini per

⁶² R. Gonzalez Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegómenos de la guerra de los Treinta Años* cit., p. 461.

⁶³ Ivi, p. 422.

⁶⁴ Ivi, p. 468.

lingua e stirpe verso la Lombardia, e timorosi dei mali peggiori per le loro condizioni religiose future, al massacro di quasi tutti i protestanti in Tirano, Teglio e Sondrio»⁶⁵.

Alla richiesta del duca di Feria di far salpare le galere con il maggior numero possibile di fanti, il conte di Castro dovette rispondere, almeno in prima battuta, negativamente, adducendo a motivazione i concomitanti impegni nel Mediterraneo e le difficoltà finanziarie del Regno⁶⁶. Quando, però, nel settembre dello stesso anno la richiesta fu reiterata dal sovrano, il viceré riuscì a inviare a Milano un contingente di 600 fanti spagnoli, divisi in 5 compagnie con a capo don Ramon de Cardona y Cordoba, con il titolo di Maestro di Campo⁶⁷, e nei mesi successivi anche il denaro necessario al pagamento della stessa fanteria (che rimaneva, pertanto, a carico della tesoreria siciliana)⁶⁸.

Maggiori difficoltà incontrò invece il conte di Castro nell'individuare i canali per reperire la somma necessaria a completare il versamento del milione (773.125 ducati)⁶⁹. Una consulta del Consiglio d'Italia, inviata a Filippo III nel marzo 1621, evidenziava le preoccupazioni del viceré di Sicilia⁷⁰, certo di non poter più soddisfare neanche parzialmente le insistenti richieste del Re, a meno che non avesse ricevuto da Sua Maestà l'ordine di sospendere il pagamento ordinario della fanteria delle galere e di tutta la gente di guerra⁷¹. Erano evidenti le pesanti ricadute della politica internazionale della Monarchia sulla gestione politico-finanziaria locale. Lo svolgersi contemporaneo dei due conflitti, la guerra di Boemia e quella d'Olanda, e la permanenza nell'area settentrionale della penisola italiana di focolai di scontri rese sempre più difficile per i regni dipendenti dalla Corona di Spagna far fronte all'im-

⁶⁵ L. Von Pastor, *Storia dei papi* cit., p. 321.

⁶⁶ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 197, 21 agosto 1620.

⁶⁷ Ivi, f. 210, 18 settembre 1620.

⁶⁸ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1893, f. 27.

⁶⁹ «En carta de 3 de noviembre me manda v. m. que sague deste reyno lo que falta del millon que se ha aplicado para alemania, valiendome para esto de todos los medios y arbitrios que huviere, y lo que se me ofrezca decir sobre esto es remetirme a lo que respondo a V.M. por el consejo supremo de Italia» (ivi, f. 3, il conte di Castro al re, 10 gennaio 1621). Il re raccomanda di non vendere titoli «por el poco valor que tienen» (Ags, Sps, libro 720, c. 173, 22 gennaio 1621).

⁷⁰ Ivi, cc. 175 e sgg., *Consulta en que el consejo da quenta a S.M. De lo que el virrey y Patrimonio de Sicilia escriven cerca de la remission del millon a Alemana*, Madrid, 11 marzo 1621.

⁷¹ Come il conte di Castro aveva comunicato al sovrano l'anno precedente, la vendita dei casali aveva garantito scarsi introiti e praticamente nulli erano quelli derivati dalla vendita del mero e misto imperio, «aunque se ha dado noticia a algunos de los compradores que se les quiere rescatar para fomentar mejor este arbitrio». Fallimentare si è anche rivelato l'arbitrio della tratta sull'esportazione del grano, stimata per quell'anno in 50.000 scudi, perché sebbene se ne sia venduta una buona quantità, il prezzo non aveva superato i 24 tari.

pegno richiesto in termini di uomini e di denari. In Sicilia fu necessario, ancor più che in precedenza, adottare alcuni provvedimenti che determinarono la sospensione del sistema *haciendistico* siciliano in quanto sistema autonomo di gestione del fisco e del patrimonio, riducendolo a mero intermediario di operazioni monetarie condotte altrove⁷². Tuttavia, i punti di contatto fra il livello internazionale e quello locale non si esaurirono esclusivamente in ambito finanziario. I cambiamenti ministeriali di cui si è detto, così come quelli che furono promossi al passaggio della Corona da Filippo III a Filippo IV testimoniano un quadro in continuo mutamento, in cui le dinamiche e gli equilibri locali assumono un ruolo rilevante tanto quanto la definizione delle nuove fazioni a corte. L'allontanamento del duca di Osuna così come, pochi anni più tardi, la richiesta del conte di Castro di far rientro a Madrid e la nomina del principe Filiberto di Savoia a viceré di Sicilia, sono dei piccoli ma significativi tasselli che consentono di ricostruire una storia sempre più policentrica – di cui l'area mediterranea rimane comunque protagonista –, caratterizzata dal moltiplicarsi di fattori e agenti, le cui interazioni, in quegli anni, cambiarono repentinamente e in maniera irreversibile i rapporti di forza all'interno del vecchio continente.

⁷² D. Ligresti, *I bilanci seicenteschi del Regno di Sicilia* «Rivista Storica Italiana», a. CIX, fasc. III, 1997, pp. 894-937, p. 911.

Matteo Barbano

UNA GUERRA DISCRETA: LA MINACCIA ISPANO-MORESCA A TANGERI NEL 1663*

SOMMARIO: *L'occupazione di Tangeri, tra il 1662 e il 1684, ha rappresentato per molti versi una svolta nella politica estera britannica, avviando una stagione di operazioni navali nel Mediterraneo destinata a rivelarsi cruciale nella costruzione dell'impero oltremarino inglese. Al di là dell'impegno militare della Royal Navy, però, anche altri fattori giocarono un ruolo altrettanto rilevante nella penetrazione entro gli Stretti. Grazie allo studio di un caso specifico – il tentato attacco ispano-moresco a Tangeri del 1663, ricostruito grazie alla documentazione del Board of Trade raccolta ai National Archives di Londra – questo breve saggio tenta di sottolineare l'importanza delle reti d'intelligence locali che gli inglesi seppero costruirsi fin dai primi passi dell'esperienza coloniale nordafricana, la cui efficacia fu sovente pari – o superiore – a quella del cannone.*

PAROLE CHIAVE: *Tangeri inglese; intelligence; reti informative.*

A DISCREET WAR: THE SPANISH-MOORISH THREAT AGAINST TANGIER IN 1663

ABSTRACT: *The occupation of Tangier, between 1662 and 1684, marked in many ways a turning point in the British foreign policy, starting a season of naval operations which would have been crucial for the rise of the overseas English empire. But, beyond the military commitment of the Royal Navy, other factors played an important role as well in the penetration into the Straits. Analysing a specific case of study - the failed Spanish-Moorish attack against Tangier of 1663, reconstructed thanks to the documents of the Board of Trade at the London National Archives - this short essay tries to underline the importance of the local intelligence networks which the English were able to raise from the beginning of the colonial North African experience, whose utility was often equal to – or greater – than the efficacy of the cannon.*

KEYWORDS: *English Tangier; intelligence; information networks.*

Il futuro della Tangeri britannica, all'inizio della sua vicenda coloniale, appariva segnato da innumerevoli incertezze: se la città fosse stata supportata adeguatamente, con fondi e truppe, si sarebbe rivelata un'impareggiabile base navale per il controllo del traffico marittimo; se gli inglesi fossero riusciti a instaurare rapporti pacifici duraturi con la popolazione locale, la colonia sarebbe stata in grado di autosostenersi nei rifornimenti, affrancandosi così gradatamente sotto questo piano dalla dipendenza dalla madrepatria; se i mercanti che operavano nel Mediterraneo, infine, avessero accettato appieno Tangeri come principale scalo magrebino, essa sarebbe riuscita a fiorire economicamente, com'era nelle intenzioni dei suoi principali sostenitori.

* Abbreviazioni: Tna, Adm: The National Archives, Records of the Admiralty, Naval Forces, Royal Marines, Coastguard, and related bodies; Tna, Co: The National Archives, Records of the Colonial Office, Commonwealth and Foreign and Commonwealth Offices, Empire Marketing Board, and related bodies; Tbl: The British Library.

Tutte queste potenzialità, agli esordi dell'esperienza inglese in Nord Africa, non passarono inosservate sullo scacchiere europeo. Quando, nel 1661, la colonia cambiò bandiera dopo quasi tre secoli di dominazione lusitana¹, dal continente molti volsero lo sguardo verso gli Stretti con nuova apprensione. Luigi XIV, che inizialmente aveva salutato con entusiasmo la nuova acquisizione – pregustando i danni che essa avrebbe arrecato alla Maestà Cattolica – già dopo pochi mesi si stava rammaricando del grande vantaggio strategico concesso allo Stuart. Filippo IV di Spagna poi, da anni impegnato in una lunga e inconcludente guerra contro la casa dei Braganza, considerava del tutto illegittima la cessione della colonia, guardando con astio all'inopportuna intromissione inglese che lo costringeva ad ulteriori ingenti spese militari. Gli olandesi – che alla fine del 1661 avevano tentato, senza alcun successo, di far fallire in nuce l'impresa di Tangeri forzando gli inglesi ad un'azione di occupazione frettolosa e sconsiderata – erano pienamente consapevoli che l'eccezionale posizione della città avrebbe potuto facilmente offrire a Carlo II una temibile testa di ponte sul Mediterraneo². D'altro canto, anche sul suolo africano l'Inghilterra non aveva sicuramente ricevuto un'accoglienza amichevole. Abdallah al-Ghailan³, signore di Assilah, impegnato nel tentativo di unire sotto la sua egida le frammentate forze dell'area nordoccidentale del Marocco, aveva fatto della jihād contro gli occupanti cristiani una delle chiavi di volta per sostenere la sua ascesa al potere; che essi fossero cattolici portoghesi o inglesi protestanti gli importava poco o nulla⁴.

¹ Caterina di Braganza sposò Carlo II Stuart nel 1661, offrendo in dote – oltre a Tangeri – le isole di Bombay, alcuni privilegi commerciali con il Brasile e le Indie Orientali e due milioni di corone portoghesi. In cambio, i portoghesi chiesero allo Stuart il supporto navale e militare nella loro lotta contro la Spagna. Per dettagli sugli accordi matrimoniali, si veda la corrispondenza dell'ambasciatore inglese in Portogallo, Richard Fanshaw (1608-1666), *Royal Commission in Historical Manuscripts* (a cura di), *The manuscripts of J.M. Heathcote, Esq., Conington Castle*, Norfolk Chronicle Co., Norwich, 1899.

² Una squadra agli ordini dell'ammiraglio olandese Michiel De Ruyter (1607-1676) trascorse gli ultimi mesi del 1661 entrando e uscendo dallo stretto di Gibilterra, minacciando costantemente i collegamenti con Tangeri nella speranza di disturbare l'arrivo della forza d'occupazione, che si mosse a dicembre. La crisi raggiunse il suo apice verso la fine dell'anno, quando la flotta mediterranea inglese, sotto il comando di Edward Montagu, conte di Sandwich (1625-1672) e di John Lawson (1615-1665), si era ormai risolta a combattere per aprirsi la strada. De Ruyter però decise all'ultimo momento di evitare lo scontro, ritirando il grosso della sua squadra a Minorca. Per una descrizione dettagliata della vicenda si veda J. Corbett, *England in the Mediterranean*, Cosimo, New York, 2007, pp. 319-322.

³ J. Davis, *The History of the Second Queen's Royal Regiment, now the Queen's (Royal West Surrey) Regiment*, R. Bentley, Londra, 1887, Vol. I, pp. 281-282.

⁴ Gli inglesi, una volta sbarcato il primo contingente alla fine del gennaio 1662, ebbero circa tre mesi di respiro prima dell'inizio degli scontri con gli indigeni. Per una congiuntura fortuita, una guerra intestina contro la città corsara di Salé tenne impegnati

Da questa esplosiva situazione di tensione che vide focalizzate su Tangeri le attenzioni – e le mire – di tanti differenti poteri scaturiti, sul finire del 1663, un complesso gioco di alleanze segrete che avrebbe potuto azzerare le potenzialità della nuova acquisizione inglese, troncando sul nascere i sogni imperialisti di Carlo II. Nel corso di soli tre mesi, tra ottobre e dicembre, gli Stretti vennero attraversati da uno spasmodico intreccio di contatti e scambi di informazioni, tanto frenetico nel suo crescendo quanto subitaneo nella sua interruzione, che vide coinvolta una pletora di personaggi profondamente diversi tra loro, impegnati in una accanita guerra d'intelligence, le cui tracce – a volte frammentarie, ma individuabili – sono arrivate fino a noi attraverso la documentazione raccolta dal Board of Trade, presso i National Archives. Tentare di ricostruire le vicende di questa breve ma intensissima battaglia, disputata a colpi di penna ma non per questo meno rischiosa per i contendenti che vi si misurarono, può aiutare a comprendere l'eccezionale valore delle reti d'informazione durante i primi anni d'occupazione della colonia, rimasto spesso oscurato dai numerosi fatti d'arme che in passato hanno attirato maggiormente l'attenzione degli studiosi.

È bene sottolineare che mentre i servizi segreti elisabettiani hanno goduto – e continuano a godere – di una notevole attenzione storiografica⁵, quelli d'epoca appena successiva alla restaurazione Stuart non sono stati altrettanto fortunati. Anche se – in periodo relativamente recente – il loro studio è stato in parte riportato in auge grazie all'importante lavoro di Alan Marshall⁶, il fuoco è sempre rimasto prevalentemente concentrato sull'attività d'intelligence interna al regno, sviluppatasi attorno alla travagliata situazione politica e religiosa che caratterizzò il governo di Carlo II. Sul panorama internazionale invece – probabilmente a causa dell'ardua localizzazione delle fonti e della loro enorme varietà, che spesso rendono difficile e dispersivo il lavoro dello storico – l'attività spionistica carolina è rimasta sempre in secondo piano, non riuscendo in molti casi a veder riconosciuto il peso rilevante che essa ebbe in un'era tanto cruciale per

i marocchini nelle fasi iniziali dell'occupazione, forzandoli a stipulare quasi immediatamente una temporanea tregua con il governo coloniale di Tangeri. Il 3 maggio 1662 però, con la pace ancora in vigore, essi aprirono le ostilità con un violento attacco, che mieté 246 vittime tra le file inglesi. Per una descrizione delle prime vicende militari della Tangeri britannica, si veda J. Smithers, *The Tangier Campaign. The Birth of the British Army*, Tempus Publishing, Stroud, 2003, pp. 30-37.

⁵ Per un recente studio sull'argomento, si veda S. Alford, *The Watchers: a secret history of the Reign of Elizabeth I*, Penguin UK, Londra, 2012.

⁶ A. Marshall, *Intelligence and espionage in the Reign of Charles II, 1660-1685*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994. Prima di questo studio, il riferimento principale era costituito da J. Walker, *The Secret Service under Charles II and James II*, «Transactions of the Royal Historical Society», Vol. 15 (1932), pp. 211-242.

la storia inglese. Proprio per questo motivo, l'utilizzo di casi di studio circoscritti – di più semplice approccio – può aiutare a restituire un'idea concreta dell'importanza reale ricoperta dalle reti di informazione oltremarine nell'Inghilterra del secondo Seicento.

Il nome dello svedese Martin Beckman è senz'altro piuttosto ricorrente nella cronaca militare degli ultimi anni di vita della colonia tangerina. Lo si ritrova spesso citato – con il grado di maggiore – nei resoconti dei feroci scontri con le schiere marocchine impegnate nell'assedio della città⁷. Nelle vesti di *second engineer of Great Britain*, nel 1684 fu uno dei principali organizzatori della demolizione di Tangeri quando essa venne definitivamente evacuata dal conte di Dartmouth⁸. Tuttavia, all'inizio della sua carriera nordafricana le mansioni di militare, o ingegnere, non furono decisamente quelle che lo tennero più occupato. Nominato *firemaster with and in his majesty's fleete*⁹, il 6 giugno 1661 venne aggregato alla prima forza militare destinata alla colonia, sotto il comando del conte di Sandwich, che sbarcò in terra africana all'inizio dell'anno seguente.

La sua permanenza non dovette però durare a lungo: egli ben presto si trovò infatti nuovamente oltre gli Stretti, impiegato in compiti ancora più rischiosi di quelli che attendevano gli uomini della guarnigione. Lasciata Tangeri poco dopo il suo arrivo, a metà del 1662, nei fittizi panni di un attendente del figlio di un capitano della Royal Navy, Richard Utber, partì per una crociera¹⁰ che toccò Ceuta, Tetuan e Cadice. Secondo uno schema destinato ad avere ampio successo negli anni a venire¹¹, lo scopo segreto del viaggio era quello di disegnare mappe dei porti delle tre città, osservarne le difese e raccogliere

⁷ E.M.G. Routh, *Tangier, England's lost Atlantic outpost, 1661-1684*, J. Murray, Londra, 1912, p. 192.

⁸ Al momento dell'abbandono, tutte le opere di fortificazione di Tangeri, così come il suo mastodontico molo – che aveva richiesto spese esorbitanti per la costruzione e che ancora risultava incompleto – vennero completamente distrutte con cariche esplosive. L'operazione – che richiese diversi mesi di lavoro – venne supervisionata, tra gli altri, da Samuel Pepys (1633-1703), che lasciò un diario dell'esperienza, dove il nome di Martin Beckman compare spesso. Si veda J. Smith (a cura di), *The life, Journals and Correspondence of Samuel Pepys, Esq. F.R.S., Secretary of the Admiralty in the reigns of Charles II and James II, including a narrative of his voyage to Tangier*, S. Bentley, Londra, 1841, Vol. I. Per il piano di demolizione proposto personalmente da Beckman si veda E. Chapell (a cura di), *The Tangier Papers of Samuel Pepys*, Londra, 1935, Vol. LXXIII, pp. 67-71.

⁹ S. Lee (a cura di), *Dictionary of National Biography, 1901 supplement*, Smith, Elder & Co., Londra, 1901, Vol. I, p. 160.

¹⁰ Probabilmente venne utilizzata la nave dello stesso Utber, la *HMS Lyme*, che aveva fatto parte dello squadrone di Sandwich durante la prima fase dell'occupazione.

¹¹ A questo proposito si possono ricordare il viaggio del capitano Greenville Collins (1643-1694) a bordo delle navi *HMS Charles*, *HMS James*, *HMS Newcastle*, *HMS Plymouth* e *HMS Larke*, negli anni 1676-1679 (Tna, Adm 7/688) e l'eccezionale lavoro dell'ingegnere Edward Dummer (1651-1713), che a seguito di un lungo viaggio nel

informazioni sulla loro attività¹². La ricognizione dovette impegnarlo per alcuni mesi, presumibilmente fino all'ottobre dello stesso anno, quando – invece di tornare a Tangeri – si fermò a Cadice, per ottemperare alla seconda parte del suo compito. Presentatosi al cospetto del duca di Medinaceli, uno dei più acerrimi nemici della neonata colonia¹³, fece astutamente leva sui suoi sentimenti ostili nei confronti degli inglesi, proponendosi come ingegnere disoccupato, desideroso di rivalsa per un impiego negato a Tangeri e, soprattutto, profondo conoscitore delle fortificazioni della città¹⁴. Non impiegò molto ad entrare nelle grazie del nobiluomo, poiché già il 2 ottobre 1663 Filippo IV in persona dava a Medinaceli il proprio benessere per il reclutamento dello svedese al servizio della corona in qualità di informatore¹⁵. Beckman non avrebbe potuto cogliere momento più propizio per iniziare la sua attività spionistica: nel giro di una ventina di giorni era già riuscito ad acquisire abbastanza informazioni da poter trasmettere a Tangeri – tramite il console inglese a Cadice, Martin Wescombe – l'allarmante notizia di un piano per un'invasione congiunta ispano-marocchina che fino ad allora gli inglesi avevano solo vagamente sospettato.

Nonostante nutrì una certa incredulità sull'improbabile alleanza, il colonnello John Fitzgerald¹⁶, in quel momento deputy-governor della

Mediterraneo – negli anni 1684-1685 – presentò alla corte inglese il sontuoso manoscritto *A Voyage into the Mediterranean Seas, containing (by way of Journall) the Viewes and Descriptions of such remarkable Lands, Cities, Towns, and Arsenalls, their severall Planes, & Fortifications, with divers Perspectives of particular Buildings which came within the compass of the said Voyage; Together with the Description of 24 Sorts of Vessells, of common use in those Seas, Designed in Measurable Parts, with an Artificiall Shew of their Bodies, not before so accurately done* (Tbnl, Cartographic Items King's MS.40).

¹² E. Chapell (a cura di), *The Tangier Papers of Samuel Pepys* cit., p. 114.

¹³ Il duca combatté ferocemente gli inglesi di Tangeri, incentivando l'attività predatoria dei corsari spagnoli sulle loro imbarcazioni e interferendo costantemente con i rifornimenti della colonia. Già nel giugno del 1662 egli era in contatto con Ghailan per concertare azioni di disturbo contro la città (Tna, Co 279/1/c. 118rv).

¹⁴ Alcune fonti parrebbero in realtà suggerire che egli lasciò Tangeri per via di alcuni screzi avuti con il primo governatore – il conte di Peterborough – con l'intenzione di vendere le proprie informazioni agli spagnoli, salvo poi avere un successivo ripensamento (Tna, Co 279/2/c. 122r; E. Chapell (a cura di), *The Tangier Papers of Samuel Pepys* cit., p. 114). Tuttavia questa versione è difficile da sostenere. Prescindendo dal fatto che già nel novembre 1662 Beckman risultava essere inquadrato nei ranghi militari con il grado di capitano (W.A. Shaw (a cura di), *Calendar of Treasury Books*, Londra, 1904, Vol. I, pp. 446-456), e che secondo il regolamento militare stabilito da Peterborough egli avrebbe dovuto ottenere il permesso del governatore per lasciare la colonia (Tna, Co 279/1/c. 57r), le stesse modalità con le quali – sotto copertura – si direbbe in Spagna farebbero piuttosto pensare ad un'operazione di spionaggio accuratamente pianificata.

¹⁵ Royal Commission in Historical Manuscripts (a cura di), *The manuscripts of J.M. Heathcote, Esq., Conington Castle* cit., p. 130.

¹⁶ John Fitzgerald era un ufficiale veterano al comando di un reggimento irlandese a Tangeri. Sostituì il governatore della colonia – Andrew Rutherford, conte di Teviot – mentre egli si trovava momentaneamente in Inghilterra. Dopo la tragica morte di Teviot, nel giugno del 1664, divenne a sua volta governatore della città per circa un anno.

colonia, il 24 ottobre correva già ai ripari, presentando al segretario di stato Henry Bennett la necessità di incrementare la guarnigione e di concentrare i finanziamenti destinati alla città sul miglioramento delle fortificazioni, in vista di un possibile attacco¹⁷. Tra il 27 e il 28 partiva da Cadice un secondo resoconto, che rendeva la minaccia decisamente più tangibile. Il tono della lettera, inviata da Westcombe e diretta nuovamente a Fitzgerald, tradiva questa volta tutta l'inquietudine che il pericoloso doppio gioco dell'agente svedese doveva suscitare nel console: «my life lies now in your brest» – scriveva, a mo' di premessa – «by the letter I now write you, wich if the Spaniards should know off or heare of what I know of there plott agaynst Tanger they would by all the private ways they could lett them doe their worst for hee that will serve his King»¹⁸. Le informazioni di Beckman, sempre più precise¹⁹, riferivano di una notevole forza di 30 o 40 vascelli – tra i quali anche i galeoni da poco tornati dalle Indie Occidentali – e 14 galee, pronta a salpare a fine dicembre da Cadice e dal porto di Santa Maria per attuare un'azione via mare, che si sarebbe coordinata con una possente offensiva terrestre condotta dalle truppe di Abdallah al-Ghailan.

Se la notizia si fosse rivelata anche solo parzialmente attendibile, il rischio per Tangeri sarebbe stato gravissimo. Il contingente di fanteria che aveva partecipato all'occupazione della città, originariamente composto da 3.000 uomini, alla fine del 1662 si era già ridotto a 2.064²⁰, affiancati da uno sparuto numero di cavalieri; le fortificazioni, lasciate in stato semi-diroccato dai portoghesi al momento dell'acquisizione britannica, stavano gradatamente subendo lavori di restauro e ampliamento, ma non erano certamente ancora pronte a resistere ad un attacco su larga scala. Ad aggravare la situazione, in un accordo di pace della durata di sei mesi, concluso con i marocchini nell'agosto del 1663²¹, gli inglesi si erano impegnati temporaneamente a non estendere le opere di difesa che circondavano Tangeri. Al colonnello Fitzgerald, insomma, non restava altra soluzione se non continuare ad affidarsi all'unica arma disponibile al momento: l'intelligence.

¹⁷ Tna, Co 279/2/c. 122v.

¹⁸ Il console pregava inoltre Fitzgerald di non diffondere la notizia dell'attacco tra i soldati della guarnigione, per il timore che qualcuna delle barche spagnole che abitualmente visitavano il porto di Tangeri potesse riferire della fuga di informazioni in patria, mettendo a rischio la copertura di Beckman (Tna, Co 279/2/c. 138rv).

¹⁹ Alla lettera di Wescombe del 28 ottobre 1663 era stato originariamente allegato un *dossier* di una quindicina di pagine, compilato dallo stesso Beckman, con informazioni ancora più dettagliate. Purtroppo esso non si trova più tra le carte del Board of Trade, quindi i dati qui riportati si riferiscono al riassunto di esso, presente nello scritto di Wescombe (Tna, Co 279/2/c. 144rv).

²⁰ J. Davis cit., p. 41.

²¹ Ivi, p. 47.

Pur essendo molto difficile riuscire a ricostruire nel dettaglio la rete di agenti e informatori locali che gli inglesi controllavano durante il primo biennio di presenza in Nord Africa, le fonti prese in esame permettono di farsi un'idea sulla provenienza degli attori che la costituivano. Se sulla sponda settentrionale degli Stretti un personaggio come Beckman poteva risultare la scelta ideale per questo genere di incarichi, nelle piazze del Maghreb occidentale del XVII secolo un europeo non poteva certo sperare di passare completamente inosservato. Luoghi come Assilah – principale centro di potere di Abdallah al-Ghailan – o il porto mediterraneo di Tetuan, non potevano essere tenuti direttamente sotto sorveglianza da sudditi di Carlo II. Per questa ragione, ci si orientò verso un differente bacino di reclutamento per gli agenti da impiegare in questi osservatori critici, costituito da uomini che molto avevano da offrire a livello di conoscenze locali, e che al contempo non nutrivano grande simpatia per la corona di Spagna. La maggioranza della comunità ebraica presente a Tangeri era composta dai discendenti degli ebrei cacciati a più riprese dalla Spagna, successivamente accolti sulle coste nord occidentali del Maghreb; quantunque la storia di Tangeri fosse costellata da episodi di marcata ostilità verso la comunità ebraica cittadina²², proprio ad essa la rete spionistica inglese poteva attingere per reagire rapidamente ad una minaccia tanto improvvisa. Furono i suoi membri, con ogni probabilità, ad offrire al governo coloniale i contatti necessari con i correligionari sparsi sul territorio controllato da al-Ghailan, che si attivarono rapidamente nel momento in cui gli spagnoli fecero le prime mosse in terra africana.

Verso la fine di novembre a Fitzgerald arrivò – da un testimone oculare ad Assilah – notizia certa che Filippo IV aveva intensificato le trattative con il principe marocchino, inviandogli in pompa magna un preziosissimo dono, il cui valore pareva superasse i 40.000 pezzi da otto²³. A Tetuan, un informatore ebreo era riuscito ad intercettare la

²² La comunità ebraica, che a Tangeri aveva il proprio quartiere e la propria sinagoga, non venne mai accettata del tutto dagli occupanti inglesi. Il problema fondamentale erano proprio i fitti rapporti che i suoi membri intrattenevano con la popolazione locale e i correligionari al di fuori delle mura, ritenuti spesso pericolosi. Nel dicembre 1677, l'allora deputy-governor Palmes Fairbone (1644-1680) – in vista di una nuova apertura delle ostilità con i marocchini – arrivò ad espellere temporaneamente gli ebrei da Tangeri, per il timore che essi potessero far trapelare all'esterno indiscrezioni sull'organizzazione e lo stato delle difese. Il giudizio negativo sulla comunità tangerina è stato anche ripreso e rafforzato dalla storiografia britannica di primo Novecento: E.M.G. Routh nel suo classico studio *Tangier: England's lost Atlantic outpost, 1661-1684* – immaginando un'ipotetica passeggiata per la città – così descriveva il fugace incontro con un ebreo: «there a furtive Jew, in dark gaberdine, edges aside obsequiously, to make way for a pompous alderman, with new peruke and broad sun-ombrella» (E.M.G. Routh, *Tangier, England's lost Atlantic outpost, 1661-1684* cit., p. 274).

²³ Tna, Co 279/2/c. 152r.

corrispondenza riservata proveniente da Madrid, contenente le istruzioni sulla condotta dell'importante operazione diplomatica²⁴. Nello stesso periodo, false missioni commerciali in arrivo dalla filospagnola Ceuta visitavano il porto di Tangeri in cerca di informazioni utili per il perfezionamento del piano d'attacco, ignare che il controsospionaggio inglese, già in stato di allerta, lavorava per rendere nulli i loro sforzi²⁵. Il colpo di maggior rilievo che l'accorto Fitzgerald – aiutato dal caso – riuscì a vibrare ai servizi segreti spagnoli in questo frangente fu senza dubbio l'intercettazione di uno dei loro agenti più navigati.

Già nella sua lettera del 27 ottobre – quella citata in cui si confermano i disegni ostili contro Tangeri – Wescombe, ritenendo necessario avvisare il governo coloniale, aveva segnalato da Cadice i suoi dubbi su un personaggio sospetto: «a Dominican fryar in Saint Lucar, a short, ruddy complexion, [...] his name was then father Peetter Martin»²⁶. Fortunatamente, il console era riuscito – senza troppe difficoltà – a riconoscere nel religioso un volto noto, che lo aveva istantaneamente messo in guardia: «since that our King of England was restored to his Right by God's providence, I mett with this man in England in a secular vest at the Spanish Ambassador's house». Martin – non conscio della precarietà della sua copertura – aveva domandato a Wescombe di fornirgli un passaggio a bordo di un mercantile inglese diretto a Tangeri, adducendo come pretesto il desiderio di fare scalo nella città nordafricana sulla via per l'Inghilterra²⁷. Alla ragionevole proposta del console di attendere un bastimento diretto a Londra senza scali, aveva asserito di avere difficoltà – data la sua fede – a farsi accettare a bordo dai capitani suoi connazionali, che mal tolleravano l'idea di trasportare in patria dei religiosi cattolici. Wescombe, forse per proteggersi, si era risolto a non opporsi al frate, assecondando le sue richieste con falsa ingenuità e aiutandolo infine a partire alla volta della colonia, dove Fitzgerald era ormai già stato debitamente allertato.

Circa un mese dopo, il 25 novembre, il soddisfatto colonnello dava conferma dell'arrivo dell'agente, presentatosi sotto il falso nome di 'capitano Crafts', pronto per essere 'disinnescato'. Un'indagine approfondita sul suo conto – svolta probabilmente nelle settimane d'attesa – aveva rivelato un curriculum degno di nota: oltre ad essere stato impiegato presso il barone de Bataville, ambasciatore spagnolo a

²⁴ Tna, Co 279/2/c. 161rv.

²⁵ Tna, Co 279/2/c. 152r.

²⁶ Tna, Co 279/2/c. 131v.

²⁷ Il passaggio più ovvio per le coste britanniche – teoricamente – sarebbe stato quello diretto, offerto dalle navi olandesi che frequentavano Cadice; in quel momento tuttavia, data la crescente ostilità tra Provincie Unite e Inghilterra, Cornelis Tromp (1629-1691) – che si trovava nel porto spagnolo con la sua squadra – aveva vietato temporaneamente a qualsiasi mercantile olandese di coprire quella tratta. Il pretesto del domenicano quindi, di per sé, sarebbe potuto risultare pienamente plausibile (Tna 279/2/c. 132r).

Londra, nonché strenuo oppositore del matrimonio tra Caterina di Braganza e Carlo II Stuart²⁸, e aver lavorato come informatore in Inghilterra, la spia era stata anche inviata nelle Indie Occidentali per la delicata missione di ricerca del principe Maurizio del Palatinato (1620-1652), nipote di Giacomo I Stuart, disperso durante una tempesta mentre era al comando di una squadra navale realista²⁹. Proprio per questa sua esperienza – che faceva di Martin un uomo estremamente pericoloso ma potenzialmente molto utile – si decise di porlo sotto una discreta ma strettissima sorveglianza, nella speranza di intercettare la corrispondenza a lui diretta dalla Spagna e dalle altre cellule spionistiche nel Maghreb occidentale. Al delicato compito fu preposto un certo maggiore Knightly, che da subito si applicò per entrare nelle grazie dell'agente spagnolo senza insospettirlo. Nonostante non sia conservata, in mezzo alle carte del Board of Trade, documentazione relativa alla missione del domenicano in seguito al suo arrivo a Tangeri, l'ultima lettera cifrata presente nel fondo – inviata dal colonnello Fitzgerald con la richiesta che fosse trasmessa ad Andrew Rutherford, conte di Teviot e governatore della città³⁰ – pare suggerire che la missione di Knightly, all'inizio di dicembre, stesse procedendo per il verso giusto. Egli, appena pochi giorni dopo aver incontrato il 'capitano Crafts' per la prima volta, era già riuscito a strappargli una poco velata confessione dei piani di Filippo IV: in risposta ad un'astuta provocazione del maggiore riguardo alla dubbia moralità di un'alleanza tra la corona di Spagna e i marocchini, Martin si era incautamente lasciato andare, affermando che gli spagnoli, pur di avere Tangeri «would joyne with the Devile»³¹, fuggendo così – maldestramente – ogni dubbio sulla possibilità d'invasione. Quasi a conferma dell'inquietante rivelazione, il 25 novembre Abdallah al-Ghailan si presentava con un gran seguito davanti alla città, chiedendo

²⁸ Per una descrizione delle complesse trattative che precedettero il matrimonio e i tentativi di sabotaggio spagnoli si veda J. Corbett cit., pp. 299-315. Sulle tensioni tra Spagna e Inghilterra e sull'esito immediato della politica matrimoniale portoghese, si veda la lunga lettera di Richard Fanshaw (1608-1666), ambasciatore in Portogallo, al Lord Cancelliere Edward Hyde, conte di Clarendon (1609-1674), del 31 ottobre 1662 (Royal Commission in Historical Manuscripts (a cura di), *The manuscripts of J.M. Heathcote, Esq., Conington Castle* cit., pp. 37-39).

²⁹ Tna 279/2/c. 152r. Diverse relazioni di testimonianze relative alla sorte del principe Maurizio, capaci di restituirci un'idea degli sforzi compiuti dai realisti inglesi coadiuvati dagli spagnoli nel tentativo di ritrovarlo, si possono trovare in Royal Commission in Historical Manuscripts (a cura di), *The manuscripts of J.M. Heathcote, Esq., Conington Castle* cit., pp. 134-139.

³⁰ In questa lettera, Fitzgerald pareva addirittura preoccupato per l'incolumità dello stesso governatore, in quel momento in viaggio verso la colonia. Al lettore, egli rivolgeva un sinistro avvertimento: «I pray give him [Teviot] caution in his comeing here not to trust that any ship of more force accoast his or that is person be at any time in the power of the Spaniards or Turks» (Tna, Co 279/2/c. 152v).

³¹ Tna, Co 279/2/c. 152r.

di conferire con Fitzgerald. Agli occhi dei nervosi difensori, la materia del colloquio tra i due leader – un mero scambio di convenevoli – apparve troppo futile per giustificare la venuta del capo marocchino. Era ovvio che l'abboccamento fosse una scusa per osservare accuratamente le fortificazioni e portare le proprie schiere un passo più vicine alle mura³².

Questa prima – e unica – azione concreta segnò l'inizio di un'altra fase della guerra d'intelligence, quella che probabilmente determinò la salvezza della base nordafricana. Ormai gli inglesi avevano a disposizione un flusso di notizie costante: gli informatori ebrei di Tetuan e Assilah continuavano a trasmettere aggiornamenti sull'andamento della missione diplomatica spagnola; a Ceuta, falsi mercanti tenevano d'occhio ogni movimento sospetto nella piazza; dalla Spagna un altro ingegnere, Hugh Cholmley³³, a metà dicembre presentava a Fitzgerald diverse copie di lettere tra Filippo IV e Medinaceli, che aggiungevano ulteriori dettagli al piano d'invasione. Con l'avvicinarsi della fine dell'anno – e dunque della temuta data dell'attacco – a Tangeri si avvertiva, ormai impellente, la necessità di concertare un'adeguata controffensiva. Era fondamentale però non perdere di vista due priorità vitali per la sicurezza della colonia ancora militarmente sguarnita: la prima era riuscire a mantenere buoni rapporti diplomatici con la popolazione locale, rispettando fedelmente le clausole della tregua da poco stipulata; secondariamente, la base inglese non poteva neppure permettersi di apparire eccessivamente vulnerabile, per non incoraggiare troppo le mire aggressive dei vicini d'oltremare. L'azione doveva essere quindi, ancora una volta, delle più delicate.

Uno dei punti deboli del disegno ispano-moresco era senza dubbio l'intrinseca instabilità di un'alleanza tra quelli che – in fin dei conti – erano da considerarsi due atavici avversari. La tentacolare rete spionistica britannica, tuttavia, pur funzionando in maniera impeccabile per la raccolta di informazioni, pareva sprovvista di attori in posizione adatta a colpire direttamente questo nervo scoperto. Nessuno tra gli agenti, ebrei o europei che fossero, era infatti in grado di influenzare, anche solo latamente, la linea politica dei cobelligeranti che si stavano preparando all'azione; essi quindi dovettero concentrare i loro sforzi per riuscire ad aggirare questa mancanza con l'astuzia. Il caso probabilmente venne loro in aiuto, offrendo un'insperata occasione nell'ultimo mese del 1663.

³² Tna, Co 279/2/c. 161rv.

³³ Hugh Cholmley (1642-1689), figlio di Hugh Cholmley di Whitby, raggiunse la notorietà per la costruzione del molo di Whitby, che gli fruttò l'incarico per il molo di Tangeri tra il 1663 e il 1676. Venne inviato a Cadice da Fitzgerald alla fine del novembre 1663, con il compito di contattare il console Wescombe e raccogliere documentazione riguardante la possibile invasione (Tna, Co 279/2/c. 162r).

L'ascesa di Ghailan nell'area costiera del Marocco settentrionale, cominciata quando il leader aveva appena ventitré anni, era stata segnata fin da principio da violenti scontri e volubili alleanze, che avevano portato il principe a crearsi un buon numero di nemici, anche tra i suoi stessi ranghi. Il funzionario Hamet el Hader non era forse da annoverare tra i più feroci, ma sicuramente, quando si presentò la possibilità di trarre profitto dalla sua posizione a discapito dei disegni del suo signore, non fu così integerrimo da tirarsi indietro. Le informazioni che abbiamo sui rapporti che egli intrattenne con il nemico nel dicembre 1663 si limitano ad un'unica, lunga lettera tradotta in inglese, indirizzata al colonnello Fitzgerald e scritta probabilmente poco dopo l'inizio del suo periodo di collaborazione. Fortunatamente per noi, essa contiene indicazioni sul tipo di servizio che il venale funzionario offrì in un primo periodo agli inglesi, insieme con le garanzie che egli richiese per salvaguardare la propria incolumità. La via inizialmente percorsa fu quella – largamente auspicata a Tangeri – della cauta diplomazia: egli si profuse in tentativi mirati a convincere Ghailan della poca praticabilità del piano spagnolo, cercando di indurlo ad abbandonare gli alleati ad un passo dal successo³⁴.

L'opera di persuasione però – anche a causa dell'opposizione del segretario personale del capo marocchino, Ben Abdallah, fermo sostenitore della jihād – si dimostrò evidentemente più ardua del previsto, tanto da portare il traditore a propendere per un'altra soluzione. «I have determined to practice another way, in which I endanger my life and person, if the secret should be discovered» scriveva el Hader, il 3 dicembre, spiegando le ragioni per le quali mantenere una corrispondenza regolare con la colonia rappresentava un rischio che in nessun caso sarebbe stato disposto a correre, «soe I beseech you seeinge my good will hath moved me to it that secrecy may be kept»³⁵. Del pericoloso piano non ci è giunta altra notizia proprio a causa delle modalità che l'agente impose quali condizioni della sua futura collaborazione. Dietro le pressioni del cauto funzionario, esso venne probabilmente concertato in un colloquio vis-à-vis con un uomo di Fitzgerald, che si recò ad Assilah sotto copertura, portando con sé una forte somma in oro, argento e perle capace di garantire ad Hamet el Hader, in caso di imprevisto, un sicuro passaggio

³⁴ Residente ad Assilah, el Hader godeva non solo della fiducia di Ghailan, ma anche di quella degli agenti iberici che mantenevano i contatti tra Madrid e l'ambasciatore impegnato della missione diplomatica marocchina. Questo lo rendeva anche un prezioso informatore. Quando un gentiluomo spagnolo giunto da Ceuta, ignaro del pericolo, soggiornò presso la sua dimora, egli non esitò a setacciare la corrispondenza che l'ospite trasportava, e a comunicare tempestivamente a Tangeri le nuove offerte che Filippo IV si stava preparando a presentare all'alleato nordafricano (Tna, Co 279/2/c. 163v).

³⁵ Tna, Co 279/2/c. 164r.

per Tangeri³⁶. Gli inglesi – pur aiutati da una buona dose di fortuna – si erano infine dimostrati tanto abili da riuscire a guadagnare un insidioso alleato tra le file di quelli che – a prima vista – erano parsi i più irriducibili nemici dei nuovi coloni.

Pur non conoscendo la natura del disegno, né sapendo se questo fu mai messo in pratica, è un fatto che nessun attacco congiunto ispano-moresco ebbe mai luogo tra la fine del 1663 e l'inizio del 1664. La prova inequivocabile della rinuncia all'impresa da parte degli spagnoli – ancora rintracciabile tra le carte del Board of Trade – è un documento che, segnando il termine della vicenda, aggiunge ad essa nuovo colore³⁷. Si tratta di un messaggio anonimo, proveniente da Londra e indirizzato ad un certo Michael Van der Bergen, proveniente di Cadice, datato 28 dicembre 1663, che fu con ogni probabilità intercettato dagli uomini di Wescombe prima che potesse essere recapitato. Scritto originariamente in olandese, conteneva un accorato appello rivolto al destinatario, affinché egli e la sua famiglia lasciassero la Spagna il prima possibile. Scorrendo le concitate righe della missiva, si apprende che il misterioso autore era stato, insieme con Van der Bergen, tra i principali organizzatori della 'fase spagnola' dell'attacco su Tangeri, in stretta collaborazione con il duca di Medinaceli. Essi avrebbero dovuto coordinare una forza di sbarco di circa 1.800 uomini – messi a disposizione da Filippo IV – in un'azione a sorpresa contro la parte più esposta della città, la zona orientale delle fortificazioni. Sprovvisto di artiglieria, il contingente si sarebbe affidato essenzialmente alla segretezza, per sopraffare i difensori senza colpo ferire.

L'impressione che si ricava dal dispaccio è che l'organizzazione dell'operazione, accuratamente pianificata, venne probabilmente guastata dal perfetto tempismo con il quale gli inglesi riuscirono ad impiegare l'arma dell'informazione per frenare lo slancio del nemico, instillando ad hoc il tarlo dell'insicurezza nella mente dell'avversario iberico. L'intelligence spagnola – che, come abbiamo visto, era stata a sua volta molto attiva durante i mesi di novembre e dicembre – aveva improvvisamente iniziato a riportare allarmanti notizie da oltre gli Stretti, riguardo a un sospetto fermento che regnava nella colonia: voci

³⁶ L'espedito proposto da Hamet el Hader per ottenere un abboccamento con gli inglesi è descritto nei dettagli all'interno della lettera. Sarebbe stato necessario simulare la fuga di un qualche personaggio di una certa rilevanza da Tangeri, sulla testa del quale si sarebbe dovuta porre una forte taglia, di 2.000 pezzi da otto. Poi, con il pretesto di bandire l'annuncio riguardante il fuggitivo in tutte le piazze del paese, un agente del colonnello Fitzgerald sarebbe potuto entrare senza troppi problemi ad Assilah, prendendo contatto con il funzionario (Tna, Co 279/2/c. 164r). L'espedito, comunque, non fu necessario: si può ritrovare el Hader ancora al servizio di Ghailan l'anno seguente, nel luglio del 1664 (Tna, Co 279/3/c. 223rv).

³⁷ Tna, Co 279/2/c. 167rv.

insistenti a proposito del piano di invasione parevano circolare liberamente per la città; testimoni oculari riferivano di nuove, ferree misure di sorveglianza adottate nei punti maggiormente vulnerabili del porto³⁸. Alcuni ritenevano addirittura che il conte di Teviot – in quel momento in realtà ancora in procinto di lasciare l’Inghilterra³⁹ – fosse già giunto a destinazione con una forza fresca di 1.200 fanti e 200 cavalieri, pronti a ricevere qualunque attacco. La sorprendente e subitanea proliferazione di informazioni; la palese inesattezza di alcune notizie; la sospetta puntualità con la quale esse raggiunsero la sponda settentrionale degli Stretti: tutto parrebbe suggerire che il governo coloniale tangerino ripose le sue speranze di salvezza in un ultimo, astuto bluff a ridosso della fatidica data prevista per l’aggressione. E l’inganno, se di questo si trattò, funzionò a meraviglia.

Il dubbio che l’offensiva potesse trasformarsi in una letale trappola si insinuò istantaneamente nel cuore degli invasori, facendo vacillare i propositi di conquista. Gli attori che avevano perso parte alla pianificazione dell’impresa e avevano curato le segrete trattative tra il re cattolico e il principe marocchino – come l’incognito scrivente olandese – si dileguarono rapidamente, preferendo una fuga preventiva al rischio di oscure rappresaglie. Quella che avrebbe potuto rivelarsi una delle più grandi minacce che gli inglesi furono mai chiamati ad affrontare nei vent’anni di occupazione della colonia nordafricana, si dissolse come una bolla di sapone in pochi giorni.

Difficile stabilire se la paventata invasione, senza le interferenze britanniche, avrebbe avuto realmente luogo: certo però è che la prima prova sul campo della rete d’intelligence controllata dal governo coloniale era stata brillantemente superata. Il risultato era tutt’altro che irrilevante rispetto all’ambizioso disegno strategico che – all’inizio degli anni Sessanta del Seicento – andava gradatamente delineandosi nella mente di Carlo II. Come ho già avuto modo di accennare, l’acquisizione di Tangeri aveva effettivamente dato il via ad una nuova stagione di politica navale e marittima per l’Inghilterra, più che mai proiettata verso l’acquisizione di un ruolo dominante nelle calde acque del Mediterraneo; ruolo che tuttavia – come l’esperienza dei primi due anni d’occupazione in Nord Africa aveva largamente dimostrato – non era ottenibile solo con un mero sfoggio di forza militare. La pluralità di

³⁸ Nella lettera diretta a Van der Bergen, l’autore riferisce di aver conferito con due capitani inglesi provenienti da Tangeri, tali Cheton e Langton, che lo avrebbero informato con certezza del rafforzamento delle opere di fortificazione ad Est delle mura cittadine e dell’istituzione di una guardia notturna di 100 uomini adibita a sorvegliare la costa in vista di una possibile invasione (Tna, Co 279/2/c. 167r).

³⁹ Il governatore Teviot giunse in vista di Tangeri con i rinforzi solo il 14 gennaio 1664, dopo 21 giorni di navigazione (Tna, Co 279/3/c. 12r).

potenze che già saturavano il bacino del Mare Nostrum, così come le differenti, complesse dinamiche che ne regolavano i rapporti, imponevano all'Inghilterra un approccio molto più sfaccettato, adeguatamente articolato a seconda delle diverse opportunità di inserimento che un panorama così variegato poteva offrire. In uno scenario estremamente fluido, dove ancora mancava alla Royal Navy il saldo appoggio di una base navale stabile entro le colonne d'Ercole, l'utilizzo di ramificate ed efficienti reti informative poteva sia costituire un inestimabile vantaggio nella conduzione della guerra, sia rappresentare una preziosa alternativa ad essa, capace di supportare la nuova politica di potenza inglese sostituendo – in alcuni casi – la penna al cannone.

Danilo Pedemonte

LA BORSA E LA CIFRA. ALCUNE RIFLESSIONI SULL'ATTIVITÀ SPIONISTICA INGLESE AI DANNI DEL PRETENDENTE STUART TRA GLI ANNI VENTI E TRENTA DEL SETTECENTO*

SOMMARIO: *L'insediamento sul trono britannico della dinastia hannoveriana (1714) apre una fase complessa della storia inglese. Da un lato si assiste a una crescita della stabilità interna grazie all'azione dei ministeri di Stanhope e Walpole; dall'altro lato rimane sempre viva la minaccia portata alla monarchia da Giacomo III, Pretendente Stuart alla corona britannica. Il presente contributo si pone due obiettivi: ricostruire il perché l'azione spionistica ai danni di Giacomo abbia rappresentato uno dei fattori cruciali nell'operazione di rafforzamento della stabilità interna inglese; delineare un quadro della rete dell'intelligence inglese in Italia tenendo conto dei vari attori che l'hanno animata. Sono inoltre presentate alcune considerazioni di carattere generale sull'attività spionistica, concernenti in particolare i canali di trasmissione delle informazioni e gli aspetti connessi alla retribuzione degli agenti.*

PAROLE CHIAVE: *Pretendente Stuart, intelligence, reti formali e informali, monarchia hannoveriana, ambasciatori e consoli inglesi.*

THE CIPHER AND THE BAG. SOME REFLECTIONS UPON BRITISH INTELLIGENCE AGAINST THE STUART PRETENDER BETWEEN 1721 AND 1735

ABSTRACT: *With the accession of a new dynasty to the British throne in 1714 a new and complex era begins. On one hand the domestic policy of Stanhope and Walpole brings internal stability; on the other hand the existence of a rival, the Stuart Pretender, claimant to the throne is a destabilizing feature in British politics. This essay has two aims: firstly it describes the intelligence as a crucial element to preserve stability; secondly it reconstructs the English spying network in Italy. Some general considerations on the British intelligence and its economical and logistical aspects are also provided.*

KEYWORDS: *Stuart Pretender, intelligence, informal and formal networks, Hannoverians, british diplomatics and consuls.*

«All the English houses at night were illuminated with wax torches, all the English ships fired thrice, and certainly more loyally could not expressed»¹. Con queste parole il console inglese a Livorno Christopher Crowe riferisce al sottosegretario di stato Robert Pringle la reazione della *British factory* alla notizia dell'incoronazione di re Giorgio I, avvenuta nell'ottobre del 1714. La lealtà degli inglesi al nuovo sovrano si manifesta, nello scalo labronico, con un trionfo di luce: il buio della

* Abbreviazioni e sigle utilizzate: Tna (The National Archives), Sp (State Papers Foreign). L'abbreviazione v.s. sta per "vecchio stile" e indica che la datazione si riferisce al calendario giuliano e non a quello gregoriano. Gli inglesi, infatti, accolgono la riforma gregoriana del calendario solo nel 1752. Laddove è indicato "v.s.", dunque, la reale datazione della lettera è di undici giorni più tarda.

¹ Tna, Sp Tuscany, 98/23. Lettera di Christopher Crowe a Robert Pringle, 3 dicembre 1714.

notte livornese si stempera al lume delle torce che i ricchi mercanti britannici accendono nelle case parate a festa, mentre in porto lampeggiano i cannoni dei mercantili che salutano la felice successione. Immagini queste che non devono però abbagliarci: l'insediamento sul trono britannico della dinastia hannoveriana, una dinastia che Jeremy Black definisce «extremely unpopular»², apre infatti una fase complessa della storia inglese, una fase in cui le ombre che si distendono sul paese minacciano di precipitarlo in una sanguinosa guerra civile. L'ombra più incombente ha le fattezze del Pretendente Stuart al trono, James Francis Edward, conosciuto anche come Giacomo III; il suo tentativo, fallito, di rovesciare Giorgio I sbarcando in Scozia nel 1715 crea nei ministri inglesi quella che, sulla scorta di Paul Fritz, potremmo definire una «patologica paura» della restaurazione che si protrae fino agli anni '40³.

A questa ossessione giacobita, a questa immagine di una monarchia costantemente minacciata da un pericoloso rivale al trono, supportato in patria da un numero non esiguo di sostenitori, si contrappone però l'idea della Gran Bretagna come paese capace in pochi anni di raggiungere un equilibrio interno sorprendente. Secondo la periodizzazione classica tracciata da Basil Williams gli anni che vanno dal 1714 al 1742 sono infatti quelli nei quali due grandi statisti, James Stanhope e Robert Walpole, consolidano la dinastia regnante e l'intero sistema inglese «on so firm a basis that they remained immune from serious danger, internal or external, for the rest of the era»⁴.

Tale effetto di potente stabilizzazione è ottenuto soprattutto durante la lunga «età walpoliana» (1720-1742), un'epoca caratterizzata da una spiccata propensione alla neutralizzazione dei conflitti: in politica interna il sistema creato dallo statista, basato non solo sul patronato e il clientelismo ma anche sulla flessibilità e l'adattabilità nei momenti di tensione, si rivela in grado di arginare i contrasti tra i differenti gruppi di interesse presenti nel paese⁵; in politica estera si persegue, fino alla fine degli anni '30, una «policy of peace at any price» che si

² J. Black, *The Hanoverians. The History of a Dynasty*, Hambledon & London, London, 2004, p. 2.

³ P.S. Fritz, *The Anti-Jacobite Intelligence System of the English Ministers*, «The Historical Journal», XVI/2 (1973), pp. 265-289. Per quanto riguarda la ribellione giacobita del 1715 il saggio più completo è sicuramente: D. Szechi, *1715: The Great Jacobite Rebellion*, Yale University Press, New Haven, 2006.

⁴ B. Williams, *The Whig Supremacy (1714-1760)*, in G. Clark (a cura di), *The Oxford History of England*, Oxford University Press, Oxford, 1962 (sec. edizione), vol. XI, p. 2.

⁵ Sulle riforme dell'età di Walpole, sulle politiche sociali e sulla dialettica tra conflitto e stabilità si veda: H.T. Dickinson, *Popular Politics in the Age of Walpole*, in J. Black (a cura di), *Britain in the Age of Walpole*, Macmillan, London, 1984, pp. 45-68; H.T. Dickinson, *Walpole and the Whig Supremacy*, The English Universities Press, London 1973; W.A. Speck, *Stability and Strife: England 1714-1760*, Harvard University Press, Cambridge, 1977.

giova anche di un periodo eccezionalmente lungo di buone relazioni con la Francia⁶.

Come giustificare allora questo contrasto apparente tra stabilità da un lato e minaccia incombente dall'altro? Una delle ragioni del successo dell'azione di Walpole sta proprio nella capacità di gestire l'emergenza giacobita, nell'aver messo al centro della propria azione di governo la paura della restaurazione. La composizione delle tensioni interne e la scelta di strategie distensive anche in politica internazionale rispondono, infatti, all'esigenza di disinnescare l'offensiva giacobita attraverso la creazione di un largo consenso intorno all'operato del governo. In questa chiave gli anni trenta del '700 sono un momento centrale nel processo di consolidamento al potere della monarchia hannoveriana, poiché presentano a Giorgio II e al suo ministro Walpole una duplice sfida: da un lato quella posta da un quadro internazionale in rapido mutamento e da una crescita delle tensioni con la Francia; dall'altro quella costituita da un consenso interno messo in seria crisi dal tentativo di riformare il sistema di tassazione attraverso l'osteggiato *Excise Bill* (1733)⁷. La congiuntura sfavorevole accentua i caratteri della politica di Walpole il quale, nonostante le difficoltà, resiste alla tentazione di condurre il paese in guerra: egli è infatti convinto che la pace sia lo strumento più valido per impedire a Francia e Spagna di rendere palese e fattivo il loro appoggio alla causa degli Stuart. La ferma prosecuzione della politica di neutralità si sostiene anche grazie a quello che Elizabeth Cruickshanks definisce «vast network of Jacobite intelligence»⁸, ovvero ad una sorveglianza sempre più ossessiva degli spostamenti del Pretendente e di suo figlio, Charles Edward Stuart; una sorveglianza tesa a captare e neutralizzare diplomaticamente ogni possibile minaccia.

Da quando, nel 1717, il Pretendente ha trovato rifugio nello Stato pontificio, il cuore pulsante della rete spionistica antigiacobita è la penisola italiana, e in particolare la città di Roma; tuttavia, la peculiare congiuntura che si delinea tra gli anni '20 e gli anni '30 sposta in più occasioni la frontiera della sorveglianza e cambia gli attori che intorno ad essa si muovono. Per seguire nel dettaglio la ristrutturazione dell'edificio inglese dell'*intelligence*, un processo che ha interessanti ri-

⁶ In merito ai conflitti interni tra Tories e Whigs e al loro riverberarsi sulla politica estera si veda: E. Cruickshanks, *The Political Management of Sir Robert Walpole, 1720-42*, in J. Black (a cura di) cit., pp. 23-43. Sulle relazioni tra Inghilterra e Francia in questo periodo: A. McCandless Wilson, *French Foreign Policy during the Administration of Cardinal Fleury*, Humphrey Milford, London 1936.

⁷ L'*Excise bill* rappresentava, in sostanza, un tentativo di ridurre la tassazione sulle proprietà terriere attraverso un aumento delle imposte indirette. Sulla politica economica di Walpole e sull'*Excise Bill* vedasi: P. Langford, *The Excise Crisis: Society and Politics in the Age of Walpole*, Oxford University Press, Oxford, 1975; M. Jubb, *Economic Policy and Economic Development*, in J. Black (a cura di) cit., pp. 121-144.

⁸ E. Cruickshanks, *The Political Management of Sir Robert Walpole, 1720-42* cit., p. 30.

svolti non solo geo-politici ma anche sociali, possiamo far riferimento alla corrispondenza consolare e diplomatica conservata presso i *National Archives*.

Questa documentazione ricchissima non solo ci consente di delineare le principali caratteristiche del sistema di spionaggio britannico nei confronti del Pretendente, ma è utile anche per suggerire alcune considerazioni generali sull'attività spionistica *tout court*. Nei capitoli che seguono ci concentreremo su un aspetto in particolare: analizzeremo il ruolo di ministri, consoli, avventurieri e fedeli servitori impiegati in quello che è stato definito "il secondo mestiere più antico del mondo"⁹. Partiremo dagli uomini e non dalle strutture, poiché lo spionaggio, come rileva Daniel Szechi, è una pratica intimamente connessa alla natura dell'*homo sapiens sapiens* prima ancora che alle esigenze degli Stati: parlarsi e ricordare ciò che si è detto sono infatti elementi primari della socialità¹⁰. Attraverso le vicende dei protagonisti cercheremo quindi di condurre una osservazione su tre piani: seguiremo l'intreccio tra politica internazionale e vicende individuali; tratteremo la geografia del servizio di *intelligence*, muovendoci da Roma a Bologna, da Bologna a Firenze, e poi a Livorno, che abbiamo vista parata a festa in apertura, e che ritroveremo nel suo ruolo di snodo fondamentale per la circolazione dell'informazione segreta diretta verso l'Inghilterra; avremo, infine, modo di prendere in considerazione gli aspetti relativi ai canali di trasmissione delle notizie, soffermandoci in particolare sulla sicurezza delle vie postali e sul ricorso ai codici cifrati.

Sotto falso nome. L'informazione segreta e i suoi rischi

The many things observable at Rome have led me to a greater prolixity than I had intended; and for the same reason I am obliged to omit many, I myself had observed, which might well deserve notice. That certainly is the place of the world where a person any way curious may find the most variety of entertainment, and spend his time the most agreeably¹¹.

Con le sue *Observations*, pubblicate a Londra nel 1730, il viaggiatore Edward Wright va ad alimentare ulteriormente la fama della bellezza di Roma, città che, per ovvie ragioni, costituisce una delle mete

⁹ J. Hoswell, *Spies and Spymasters. A Concise History of Intelligence*, Thames & Hudson, London, 1977; P. Knightley, *The Second Oldest Profession: Spies and Spying in the Twentieth Century*, Norton, New York, 1988.

¹⁰ D. Szechi, *Introduction*, in D. Szechi (a cura di), *The Dangerous Trade. Spies, Spymasters and the Making of Europe*, Dundee University Press, Dundee, 2010, pp. 1-21.

¹¹ E. Wright, *Some Observations Made in Travelling through France, Italy, & c. in the Years 1720, 1721, and 1722*, Ward and Wicksteed, London, 1730, vol I, p. 364. Le notizie relative a Roma occupano ben centosettantacinque pagine del primo volume.

predilette del turismo britannico in Italia. I viaggiatori inglesi che, approfittando del lungo periodo di pace seguito ai trattati di Utrecht e Rastadt, intraprendono sempre più di frequente il tragitto del *Grand Tour* non possono certo fare a meno di visitarla e di perdersi tra le antiche vestigia dell'impero¹². Eppure, nonostante la forte attrattiva esercitata dalla Città eterna, quello inglese all'inizio del Settecento non è un turismo semplice: in primo luogo nello Stato pontificio manca una rappresentanza diplomatica ufficiale a causa del rifiuto papale di riconoscere la dinastia hannoveriana; in seconda battuta, i rapporti tra Gran Bretagna e papato sono particolarmente tesi in seguito alla decisione di Clemente XI di accogliere a Roma il Pretendente Stuart e la sua corte. Ci troviamo così di fronte a quella che potremmo definire "anomalia romana": alla crescita del numero di visitatori d'oltre Manica che si registra all'inizio del XVIII secolo corrisponde, paradossalmente, un aumento delle difficoltà logistiche e organizzative che essi si trovano davanti.

Ad intuire le opportunità offerte da questa "anomalia" è per primo proprio il Pretendente il quale, anche grazie ai servizi che è in grado di offrire agli spaesati connazionali che giungono a Roma, emerge dall'ombra dell'esilio. Un recente lavoro di Edward Corp contribuisce a far luce proprio su questo aspetto, sottolineando come la corte giacobita supplisca, fin dal suo insediamento nel 1719, all'assenza, nello Stato pontificio, di una rappresentanza ufficiale lealista¹³. Siano o meno fedeli alla dinastia regnante, tutti i viaggiatori inglesi nella città santa trovano infatti, presso la corte degli Stuart, il supporto logistico necessario al loro viaggio. I cortigiani giacobiti si adoperano in modo solerte per procurare passaporti, introdurre i visitatori alle "conversazioni" nei salotti delle nobili famiglie romane, riservare posti all'opera e, talvolta, per mettere a disposizione dei turisti la propria rete di contatti con pittori ritrattisti; al servizio di Giacomo vi sono inoltre due cappellani protestanti che, con il consenso papale, garantiscono anche ai non cattolici la fruizione delle funzioni religiose¹⁴. Se chi viaggia può lasciare sullo sfondo le divergenze politiche in cambio dell'opportunità di aggirare le difficoltà culturali, linguistiche e burocratiche e rendere più agevole il *Tour*, così non può fare il governo londinese. La situazione di promiscuità magmatica che anima la città è ritenuta infatti particolarmente pericolosa dalle autorità britanniche le quali, dietro al movimento degli uomini, necessariamente scorgono con preoccupazione il corrispondente flusso di informazioni e idee che viaggiano sull'asse

¹² Sui viaggiatori inglesi in Italia nel XVIII secolo si veda: J. Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800, Compiled from the Brinsley Ford Archive*, Yale University Press, New Haven e London 1997. Sul *Grand Tour* degli inglesi: J. Black, *Italy and the Grand Tour*, Yale University Press, New Haven e London, 2003.

¹³ E. Corp, *The Stuarts in Italy 1719-1766: a Royal Court in Permanent Exile*, Cambridge University Press, New York, 2011.

¹⁴ E. Corp, *The Stuarts in Italy 1719-1766* cit., pp. 3-7 e p. 125.

Roma-Londra¹⁵. Non è un caso, quindi, che a partire dal 1721, il segretario di stato per il dipartimento meridionale¹⁶, Lord Carteret, disponga lo stanziamento di 400 sterline annue (aumentate poi a 520 nel 1723) per la retribuzione di un agente segreto; quest'ultimo è incaricato di annotare, con cadenza settimanale, tutti i movimenti sospetti che avvengono attorno al *Palazzo del Re* in Piazza Santi Apostoli, dove risiede appunto Giacomo III. Il prescelto è Philip von Stosch, un antiquario trentenne proveniente da una famiglia baronale decaduta del Brandeburgo: si tratta di una sorta di raffinato avventuriero, che, sfruttando la sua passione per le antichità, riesce a costruirsi una rete diffusa e importante di contatti ed entrate nel mondo inglese e tra i cardinali romani¹⁷.

Il 31 gennaio 1722 Stosch invia la sua prima lettera a Carteret: la missiva, che porta in calce la firma "John Walton", ovvero lo pseudonimo scelto dall'agente per nascondere la sua vera identità, è il primo passo di una corrispondenza con il governo inglese che rimane continua e costante fino alla morte dell'antiquario, nel 1757¹⁸. Le lettere di Stosch, in alcuni casi coperte da cifratura, sono scritte in francese e trasmettono una vasta gamma di notizie che vanno dalla ricostruzione dei movimenti intorno al palazzo del Pretendente fino alla narrazione di curiosi aneddoti concernenti la vita quotidiana alla corte Stuart. Stosch è quello che, secondo la definizione di Szechi, potremmo chiamare un "professionista dello spionaggio", la cui vita dipende dal «dangerous trade»¹⁹. La rete di contatti di cui beneficia è piuttosto variegata: i buoni rapporti che ha con i cardinali Cienfuegos, Polignac, Alberoni e Albani gli permettono di sorvegliare le questioni più calde della politica internazionale; un gruppo di spie minori, reclutate tra la manovalanza al servizio di Giacomo, gli garantisce invece notizie fresche su quanto accade tra le mura della residenza

¹⁵ Sono questi gli anni in cui viene ordito il famoso Atterbury Plot. Si veda a tal proposito: E. Cruickshanks, H. Erskine-Hill, *The Atterbury Plot*, Palgrave, Basingstoke, 2004.

¹⁶ Prima del 1782 le competenze dei due segretari di stato britannici erano ripartite non in base alla materia, come avviene nei ministeri attuali, ma su base geografica. Il segretario di stato per il dipartimento del Sud, che aveva una posizione di preminenza, era responsabile dei rapporti diplomatici e delle relazioni con gli stati europei di religione cattolica e musulmana, nonché dei rapporti con le colonie. Il segretario di stato per il dipartimento del Nord invece si occupava di Paesi Bassi, stati tedeschi, Russia e paesi scandinavi. Cfr. R. Browning, *The Duke of Newcastle*, Yale University Press, New Haven e London, 1975, pp. 44-45.

¹⁷ Una biografia di Stosch e la cronistoria del suo impiego al servizio della Gran Bretagna si trovano in: L. Lewis, *Connoisseurs and Secret Agents in Eighteenth Century Rome*, Chatto & Windus, London, 1961, pp. 38-90.

¹⁸ Le lettere di Stosch risalenti al periodo 1722-1729 sono conservate in: Tna, *Sp Italian States and Rome*, 85/14, 85/15, 85/16; le lettere del periodo 1730-1757 si trovano invece in: Tna, *Sp Tuscany*, 98/32, 98/37, 98/38, 98/41, 98/43, 98/46, 98/49, 98/53, 98/58, 98/61.

¹⁹ D. Szechi, *Introduction cit.*, pp. 2-5.

giacobita²⁰. In sostanza, in qualità di agente principale, Stosch si muove da un lato sul terreno piuttosto sicuro della diplomazia informale, e dall'altro tra le rischiose paludi dell'*intelligence* vera e propria. Per compiere il suo servizio ha a disposizione un salario corrispostogli, in modo abbastanza irregolare, da Peter Langlois, mercante inglese a Livorno, che a sua volta viene risarcito dalle casse statali con la mediazione di Sir Theodore Jansen²¹. Un *leitmotiv* delle lettere dell'antiquario è, non a caso, la lamentela per i ritardi nei pagamenti; la costante disponibilità di denaro contante è vitale, infatti, per oliare l'ingranaggio di un sistema di sorveglianza che è tanto più oneroso quanto è rischioso, e tanto più rischioso quanto è utile. Stosch è cosciente che le sue spie sono continuamente esposte alla tentazione del doppio gioco, e quindi si mostra premuroso nel ben ricompensarle per evitare rischi di tradimento²²: d'altronde esse conducono una vita pericolosa, agitata dalla continua minaccia dell'arresto, dell'espulsione o della morte violenta, e la pronta riscossione del denaro può essere determinante nel farle propendere per una parte o per l'altra²³.

Nel lungo periodo nel quale Stosch/Walton rimane al servizio di "Sua Maestà" una data segna una cesura importantissima: il 21 gennaio 1731. Di ritorno dalla residenza del cardinale Bentivoglio, la carrozza dell'antiquario viene circondata da tre uomini armati di moschetto i quali, agendo con eccezionale rapidità, neutralizzano il cocchiere e il servitore e minacciano Stosch che se non lascerà la città entro pochi giorni sarà un uomo morto²⁴. Circa un mese dopo Francis Colman, ministro residente alla corte di Firenze, annota: «On Sunday morning the 18th instant Baron Stosch arrived here with the French Courier from Rome, and came immediately to see me»²⁵. La fuga del principale agente inglese a Roma rappresenta un duro colpo per il sistema spionistico britannico: per quanto Stosch continui a corrispondere con i suoi contatti e non faccia mancare informazioni settimanali a Londra, la distanza dal teatro principale degli avvenimenti diminuisce di gran lunga la pregnanza e l'affidabilità dei suoi dispacci. Il momento storico, tra l'altro, è piuttosto complesso: la penisola italiana è scossa dalla morte

²⁰ L. Lewis, *Conoisseurs and Secret Agents* cit., pp. 63-64.

²¹ *Ibidem*. Le difficoltà nel persuadere Peter Langlois a retribuire in modo regolare Stosch sono certificate da quanto accade nel maggio 1731 quando il ministro residente a Firenze, Francis Colman, è costretto a firmare una cambiale a proprio nome per persuadere il mercante a versare alla spia la cifra pattuita (Tna, Sp Tuscany, 98/31. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 4 maggio 1731). Su Langlois come su altri mercanti inglesi a Livorno nel XVIII sec. si veda il prezioso database on-line creato da Matteo Giunti: <http://leghornmerchants.wordpress.com/>.

²² L. Lewis, *Conoisseurs and Secret Agents* cit., pp. 63-90.

²³ Numerosi esempi di quel che accade alle spie smascherate si trovano nella corrispondenza di Stosch, come documentato in maniera ampia in: E. Corp, *The Stuarts in Italy 1719-1766* cit., p. 8, nota 41.

²⁴ Tna, Sp Tuscany, 98/32. Lettera di Walton da Roma, 25 gennaio 1731.

²⁵ Tna, Sp Tuscany, 98/31. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 24 febbraio 1731.

dell'ultimo duca di Parma, Antonio Farnese, e dall'occupazione austriaca del ducato; Walpole, nel tentativo di impedire che le tensioni tra Spagna e Austria precipitino in un conflitto, sigla con le due potenze il nuovo trattato di Vienna, datato 16 marzo 1731. Se da un lato l'accordo risolve l'annosa vertenza sulla sorte dei ducati italiani, dall'altro segna il riavvicinamento della Gran Bretagna all'imperatore e la conseguente crisi dell'alleanza inglese con la Francia²⁶. Il ravvivarsi delle tensioni con la Francia, ovvero con il paese che aveva appoggiato, fin dall'espulsione di Giacomo II, la causa giacobita, rende quindi ancor più necessario un efficiente sistema di sorveglianza dei movimenti del Pretendente.

Partito Stosch da Roma, il centro operativo dello spionaggio inglese diviene Firenze, dove non solo ha trovato asilo l'agente fuggiasco, ma dove opera, dal febbraio 1725, il ministro residente Francis Colman. Se Stosch è un professionista del «dangerous trade», Colman, come tutti gli ambasciatori, è una figura di confine: il reperimento e la trasmissione di informazioni rientra nel novero dei suoi compiti ufficiali, tuttavia non sempre i canali che utilizza sono quelli canonici dell'agire diplomatico. Come rileva Szechi, gli ambasciatori sono incoraggiati dai governi a costruire una rete spionistica che possa procurare informazioni accurate sui più segreti progetti dello Stato che li ospita: insomma essi sono al contempo «great spies», o meglio «spie ufficiali», e «spymasters», ovvero finanziatori di un personale *network* clandestino di spionaggio²⁷. Il caso di Colman rientra perfettamente nella descrizione fatta da Szechi: basta dare uno sguardo alle spese straordinarie sostenute dal ministro residente tra 1724 e 1725, per rendersi conto che le uscite più consistenti riguardano la voce «intelligence» (tab. 1)²⁸.

²⁶ Il trattato prevede l'allontanamento delle truppe austriache da Parma e la successione nel ducato dell'infante di Spagna Don Carlos. In cambio viene riconosciuta a Carlo VI la validità della Prammatica Sanzione e quindi viene garantita la successione al trono austriaco di Maria Teresa. Il trattato viene siglato in marzo da Austria e Gran Bretagna, mentre la Spagna lo controfirma pochi mesi dopo, il 22 luglio 1731. Cfr. P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV (1715-1731)*, Sellerio, Palermo, 1986, pp. 276-287.

²⁷ D. Szechi, *Introduction* cit., pp. 2-3. Sul rapporto tra diplomatici e agenti segreti si vedano, per il caso inglese: J. Black, *British Diplomats and Diplomacy 1688-1800*, Exeter University Press, Exeter, 2011, pp. 118-145; D.B. Horn, *The British Diplomatic Service 1689-1789*, Oxford University Press, Oxford, 1961, pp. 259-283.

²⁸ Queste spese riguardano sia il primo periodo trascorso da Colman a Firenze che l'ultimo anno del suo servizio a Vienna, dove si trovava sempre in qualità di ministro residente. I rendiconti delle spese si trovano in: Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 27 luglio 1725.

	gen-apr 1724	apr-lug 1724	lug-ott 1724	ott-gen 1724-25	gen-apr 1725	TOTALE (sterline)
Spese postali	47.12 £	43.10 £	42.10 £	43.10 £	40 £	217.2 £
Intelligence, memoriali etc.	65 £	72 £	68 £	52 £	69 £	326 £
Gazzette, stampe, traduzioni etc.	23.10 £	22 £	20 £	18.12 £	21.10 £	105.12 £
Deposito di merci	12.10 £	10.5 £	18 £	10.10 £	18.10 £	69.15 £
Doni per il nuovo anno.	/	/	/	24 £	/	24 £
Abiti per il lutto (morte Luigi I)	/	/	/	/	80 £	80 £
TOTALE	148.12 £	147.15 £	148.10 £	148.12 £	229 £	822.9 £

Tab. 1. Dettaglio delle spese straordinarie del ministro residente a Firenze Francis Colman

Questi dati parziali, riferiti a un breve periodo di tempo, e che poco dicono sulla qualità del servizio svolto o sulla natura della rete creata, lasciano però aperti alcuni interrogativi: che cosa si cela dietro la dicitura «intelligence»? Quale tipo di servizi essa sottintende? Per rispondere a tali domande possiamo aiutarci con altre risorse documentarie. Se si parte dall'analisi della corrispondenza tra Colman e il duca di Newcastle, segretario di stato per gli affari meridionali, ad esempio, si ottengono risultati interessanti. Da un lato, le istruzioni inviate da Newcastle ci permettono di conoscere i compiti principali affidati al ministro residente in Toscana; dall'altro lato, le lettere di Colman aprono una finestra sulle pratiche quotidiane dell'ambasciatore, sulle sue reti di contatti e sul modo con cui ottempera alle richieste che gli vengono da Londra. Prendendo in esame il periodo che va dal suo insediamento a Firenze fino alla sua morte, nell'aprile 1733, possiamo segnalare le cesure fondamentali che determinano un cambiamento nell'operatività dell'ambasciatore: in particolare i due eventi che modificano le competenze di Colman sono il temporaneo trasferimento del Pretendente a Bologna (1726-1727) e la già citata fuga di Stosch da Roma (febbraio 1731).

Organizzare l'intelligence: il ruolo cardine di un ambasciatore

All'epoca dello stanziamento nella capitale toscana, la questione principale di cui Colman è chiamato ad occuparsi è quella della successione granducale: l'ultimo discendente della famiglia Medici, Gian Gastone, non ha eredi e sebbene la grande diplomazia internazionale, nel 1720, abbia designato come successore Don Carlos, primogenito delle seconde nozze di Filippo V di Spagna con Elisabetta Farnese, numerose tensioni turbano l'accordo raggiunto²⁹. I compiti affidati a Colman da Newcastle nel febbraio 1725 sono, fin da subito, piuttosto

²⁹ È il trattato dell'Aia a stabilire la successione dell'infante Don Carlos al comando del Ducato di Parma e Piacenza, e del Granducato di Toscana. Sulle tensioni internazionali legate alla questione dei ducati si vedano: P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV* cit.; G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1965.

chiari: egli deve allacciare relazioni con i ministri e funzionari toscani più in vista, prestare attenzione alla salute di Gian Gastone e sondare la pubblica opinione per comprendere il gradimento della soluzione spagnola al problema della successione³⁰. Per ragguagliare Londra su questi aspetti il ministro non solo intrattiene buoni rapporti con gli altri inviati stranieri a corte e con i più influenti tra i consiglieri del Granduca, ma cerca anche di inserirsi all'interno dell'ambiente culturale toscano, creandosi una personale rete di contatti tra gli intellettuali e le famiglie nobiliari più in vista³¹. Il successo di Colman in questo senso è testimoniato da un riconoscimento conferitogli nell'agosto 1727, ovvero dall'ammissione all'*Accademia fiorentina*, ottenuta grazie all'intercessione del marchese Bartolomeo Corsini³².

Sebbene il tema macropolitico delle sorti dell'Italia impieghi gran parte delle risorse economiche e temporali di Colman, non mancano comunque, nel periodo 1725-1726, incombenze legate alla sorveglianza della minaccia giacobita. Il Granducato di Toscana, infatti, non è solo uno dei punti critici nei quali si gioca la partita dell'equilibrio europeo; esso è anche la via d'accesso di molti inglesi al mondo mediterraneo. Il porto di Livorno, grazie all'attivissima comunità di mercanti della *British factory*, rappresenta, secondo le parole del console Brinley Skinner, «the chief scale in the Mediterranean for the importation of all british manufactures and employment of shipping»³³. In quanto polo attrattivo per marinai, viaggiatori, patroni di navi e affaristi inglesi d'ogni sorta, lo scalo labronico costituisce quindi, come Roma, un luogo in cui si radunano uomini, si scambiano informazioni e, talvolta, si meditano sedizioni. Colman, operando in collaborazione con il console Skinner, ha proprio il compito di sorvegliare ogni movimento sospetto e guidare l'azione diplomatica atta a neutralizzarne i possibili effetti negativi. Così accade, ad esempio, nel marzo 1725: alla notizia che un certo William Doyle, in collaborazione con il mercante John Baudoin, si sta muovendo per armare un bastimento con bandiera toscana e porsi al servizio del Pretendente, Colman presenta immediatamente le

³⁰ Tna, Sp Tuscany, 98/28. Lettera del duca di Newcastle a Colman, 15 febbraio 1725.

³¹ Interessante è il rapporto di amicizia che Colman instaura con il dottor Antonio Cocchi, medico, naturalista e scrittore di fama che, in assenza del ministro da Firenze, si occupa perfino di mandare avanti la corrispondenza con Londra: «Doctor Cocchi, whom I lean here to take care of my affairs will be sure to send every week a punctual and exact account of all occurrences to Mr. Stanyan or Mr. Delafaye and should your grace have any orders to send here during my absence, he will be sure to obey them with the utmost fidelity». Tna, Sp Tuscany, 98/30. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 20 novembre 1728.

³² Tna, Sp Tuscany, 98/29. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 16 agosto 1727. Già *Accademia degli Umidi*, l'*Accademia fiorentina* diviene tale con deliberazione granducale del 23 febbraio 1541 e si dedica al recupero ed alla tutela del volgare toscano ed alla sua diffusione come lingua del sapere. Cfr. <http://grandtour.bncf.firenze.sbn.it/approfondimenti/accademia-fiorentina> (consultato nell'ottobre 2014).

³³ Tna, Sp Tuscany, 98/26. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 6 luglio 1729.

proprie proteste al governo granducale. Grazie alla sua azione tempestiva egli ottiene che venga negata la patente al Doyle e incassa i complimenti del duca di Newcastle e di Giorgio I³⁴.

Ben altri compiti, tuttavia, attendono Colman dalla primavera del 1726, quando gli eventi che si susseguono freneticamente fanno della Toscana il cuore del sistema di profilassi inglese contro il "virus" giacobita. La notizia dell'improvvisa partenza di Giacomo III da Roma, giunta in Inghilterra il 18 maggio proprio grazie a una lettera di Colman³⁵, determina infatti un salto di qualità nell'attività spionistica richiesta al ministro: secondo le nuove istruzioni inviate da Newcastle egli deve procurarsi le informazioni più precise sui movimenti del Pretendente e al contempo sforzarsi di scoprire le aspettative dei giacobiti che si trovano in Toscana, dandone conto con puntualità³⁶. A tale scopo Colman fa appello alle qualità già mostrate nell'esecuzione dei precedenti incarichi: raccoglie e gestisce l'informazione quotidiana, maneggiando le gazzette, tenendo i contatti con i consoli, ragguagliando con costanza i ministri inglesi a Torino e Parigi, e sfruttando il suo *network* relazionale presso la corte granducale. Un esempio di questo modo d'operare lo abbiamo già alla fine di maggio: immediatamente dopo aver ricevuto da Horace Walpole, inviato inglese a Parigi, la notizia che uno dei mercantili inglesi ancorati in Civitavecchia ha salutato il passaggio del Pretendente con un colpo di cannone celebrativo, Colman avvisa i consoli di Napoli, Livorno e Genova dell'accaduto e li esorta a reperire più informazioni possibili. Il 7 giugno Skinner riferisce che è approdato a Livorno il mercantile incriminato: si tratta del *Samuel & Mary* di Bristol, capitanato da un certo Fowle. Dalle informazioni raccolte dal console risulta che a sparare il colpo sia stato uno dei marinai, il cattolico irlandese Patrick Roche. Colman, senza consultare Londra, dà quindi l'ordine a Skinner di far arrestare l'irlandese dal capitano Purvis, comandante della nave da guerra *Dursley* che in quel momento si trova in porto, assumendosi la responsabilità di eventuali scontri giurisdizionali con l'autorità granducale. La risolutezza dell'azione si può ben spiagare con le stesse parole di Colman:

³⁴ Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera di Coriolano Montemagni a Colman, 21 marzo 1725; Tna, Sp Tuscany, 98/28. Lettera del duca di Newcastle a Colman, 15 aprile 1725.

³⁵ Colman apprende la notizia della partenza del Pretendente da un informatore che tiene segreto ma che rivelerà in una lettera successiva: «The letter that I sent your Grace by my servant I had from the Ambassador of Lucca's secretary here, whom I employed some time ago to get me intelligence from Rome, which he promised me to do with the greatest secrecy and faithfulness, as having a friend of his there who was a priest and very well acquainted in the Pretender's family». Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 18 maggio 1726. Tra le altre fonti di informazione c'è l'inviato francese a Firenze marchese de la Bastie, il quale riporta a Colman il testo di una lettera del cardinale Polignac: Tna, Sp Tuscany, 98/28. Lettera di Colman a Newcastle, 7 maggio 1726.

³⁶ Tna, Sp Tuscany, 98/28. Lettera del duca di Newcastle a Colman, 12 maggio 1726 v.s.

The making an example of this traitor may deter others for the future from being guilty of such infamous practises and shew the world that it is as unsafe for one of the king's subjects to him rebel abroad as it would be at home³⁷.

È l'inizio, questo, di un periodo, che durerà fino alla fine del 1727, durante il quale predominano la confusione e la paura: la minaccia giacobita sembra assumere sempre più la connotazione di un concreto e reale pericolo, le false notizie si susseguono e l'*intelligence* diviene particolarmente laboriosa e complicata. La partenza del Pretendente da Roma il 1° maggio 1726, intesa in un primo tempo come il pericoloso avvio di un misterioso viaggio, si rivela, poco dopo, un falso allarme³⁸; già alla fine di agosto, tuttavia, le varie informazioni raccolte da Colman attestano concordemente che Giacomo sta per muoversi verso Bologna dove stabilirà la sua nuova residenza³⁹. La corte Stuart si sposta effettivamente nella città emiliana nell'ottobre 1726: l'avvicinamento a Firenze e, di conseguenza, l'uscita del Pretendente dal raggio d'azione di Stosch determinano un accumulo nuovo di responsabilità sulle spalle di Colman. A complicare le cose ci sono poi gli avvenimenti del 1727: l'assedio spagnolo di Gibilterra nel febbraio e la morte di Giorgio I nel giugno appaiono il preludio a una nuova invasione giacobita, supportata dalla Spagna. Firenze e Livorno divengono quindi il primo avamposto della difesa inglese contro il nemico.

Questa volta il rendiconto delle spese straordinarie sostenute da Colman nel periodo ci offre qualche dettaglio in più. Le uscite possono essere divise in due gruppi: da un lato c'è il denaro versato per procurare l'informazione e dall'altro quello speso per farla viaggiare il più velocemente possibile. Per quanto riguarda il primo aspetto va notato che sulle spalle di Colman pesa, in questa occasione, il compito di costruire da zero una nuova rete di *intelligence* in grado di dare conto di quanto accade a Bologna. L'incombenza non è di poco conto poiché, annusato il possibile affare, avventurieri d'ogni tipo si propongono per vendere le loro primizie al mercato dell'informazione. Il primo passo, per chi gestisce la "borsa", è quindi imparare a distinguere i buoni dai cattivi investimenti. In pochi mesi vengono stanziati 120 sterline circa, alcune certo ben spese, ma altre affidate al rischio della truffa:

The other article of 120 £ is money that I have paid out of my pocket for secret service at different times. To consul Bagshaw 40 pistoles that he fur-

³⁷ Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 15 giugno 1726. Altre notizie sulla vicenda si trovano in: Tna, Sp Tuscany, 98/26.

³⁸ Il Pretendente si è solo portato qualche giorno ad Orvieto prima di rientrare nella sua casa di villeggiatura ad Albano: Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera del marchese de la Bastie a Colman, 11 maggio 1726.

³⁹ Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 30 agosto 1726.

nished to the person I sent to Mr Hedges, about whom and the intelligence he gave I wrote to your grace. To consul Skinner 25 chequins for the same person, besides the money he had of me here. To Corbet, while he was at Bologna at different times between 30 and 40 pound, besides other money that I have given here for intelligence⁴⁰.

Da questa nota di spese possiamo osservare, innanzitutto, come il denaro sia servito a ricompensare il lavoro di due persone: della prima non si fa il nome, ma viene indicata con la locuzione «the person I sent to Mr Hedges», mentre della seconda conosciamo il cognome, che è Corbet. Proprio per la natura estremamente riservata delle notizie che concernono gli agenti assoldati per il servizio di spionaggio, una costante che ritroviamo nella corrispondenza è la frammentarietà delle informazioni. Solo un metodico spoglio delle lettere ci permette di dire qualcosa in più sui personaggi menzionati, ed è naturale che sia così visto che all'epoca era abbastanza concreta la possibilità che la posta venisse intercettata. «Corbet», citato in altre missive con abbreviazioni o oscuri giri di parole⁴¹, è probabilmente il compositore inglese William Corbett, il quale proprio in quel periodo si trova a Bologna⁴². Sulla figura del «musicista-spia» aveva già speso qualche parola il contemporaneo John Hawkins il quale, nella sua *A General History of the Science and Practice of Music*, adombrava che dietro al viaggio in Italia di Corbett e al rimborso spese ottenuto da Giorgio I per l'acquisto di strumenti musicali a Roma si nascondesse in realtà la retribuzione per l'osservazione dei movimenti del Pretendente⁴³. Che l'informatore sia o meno William Corbett, comunque, poco influisce sulla nostra valutazione del primo approccio che Colman ha con lui:

He was here about the middle of last october, and gave me some intelligence about a courier sent here at that time from the Pretender [...]. The said

⁴⁰ Tna, Sp Tuscany, 98/29. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 9 agosto 1727.

⁴¹ Ad esempio nella lettera del 25 gennaio 1727 si parla di «the person whom I have mentioned in some of my former letters», nella lettera del 15 febbraio viene invece citato come «Mr. C-t». Tna, Sp Tuscany, 98/29. Lettere di Colman al duca di Newcastle e al sottosegretario Temple Stanyan.

⁴² William Corbett finisce coinvolto in un contenzioso con la moglie proprio in Italia nel 1731. La consorte, la cantante milanese Anna Signoni, fugge da casa in compagnia della figlia, «con asportamento di mobili». Il compositore si rivolge dunque a un legale per far stilare un memoriale ed in esso si legge: «Consegnò la figlia di undici anni alla libera educazione della madre, finché portatosi nel 726 per varie piazze d'Italia, e finito il corso in Bologna là fece per qualche dimora venire e la moglie e la figlia, ove si fermarono otto mesi». Tna, Sp Tuscany, 98/31. Memoriale senza data né firma ma risalente con buona probabilità al giugno 1731. Nella voce dedicata a William Corbett anche Ingamells suppone che l'informatore citato da Colman sia proprio il musicista. Cfr. J. Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers* cit., p. 241.

⁴³ J. Hawkins, *A General History of the Science and Practice of Music*, Payne and Son, London 1776. Questa visione è messa in discussione dal più recente biografo di Corbett, David J. Golby il quale osserva: «The pay that Corbett continued to receive in absence

Corbet told me when he was here that he had the honour to be acquainted with you, and sometimes received letters from you, but had none with him to shew me; that he designed to go and make some stay at Bologna, and that he would send me what intelligence he could get there of the Pretender or any of his adherents. Upon which I furnished him with some money, and he has wrote to me again this week to send him more⁴⁴.

Il residente a Firenze non conosce personalmente Corbet ma ha fame di notizie e desiderio di stabilire un contatto proficuo a Bologna; Corbet, dal canto suo, approccia Colman in modo scaltro passandogli un'informazione («some intelligence about a courier»), presentando le proprie credenziali (lo scambio epistolare con il sottosegretario Delafaye) e solo in terza battuta offrendo i propri servizi. Si tratta in realtà di una strategia piuttosto comune che permette all'informatore di godere almeno di un'iniziale fiducia e, come in questo caso, di una sovvenzione di partenza. Con il trascorrere dei mesi Corbet si rivela una spia affidabile, capace di stabilire un proficuo rapporto con il francese Francois Delaux, uno dei quattro *valets de chambre* di Giacomo⁴⁵; non è un caso, dunque, che sia proprio Corbet a segnalare per primo la partenza del Pretendente da Bologna in direzione della Francia⁴⁶.

Tutt'altro tipo di personaggio è invece l'altro uomo citato nella nota delle spese di Colman, quel «the person I sent to Mr Hedges», che in realtà risponde al nome, vero o fittizio non sappiamo, di Orazio Spada. Quella che emerge dai documenti è la figura di un instancabile creatore di storie, un picaro alla disperata ricerca di denaro. Come Corbet, anche Spada fa la prima mossa: si porta da Colman per richiedere un passaporto per l'Inghilterra sostenendo di aver da comunicare al sovrano britannico un importantissimo segreto. Egli si presenta come un gentiluomo di Faenza e dice di aver scoperto che un altro faentino, tale Conte Giulio Almil Duetti, favorito del papa, sta per portarsi oltre Manica «to manage the Pretender's affairs there and foment a rebellion against His Majesty»⁴⁷; tale missione del Duetti sarebbe

from the royal band (said to be an annual stipend of £300) gave rise to the story, kept alive by Hawkins, that Corbett was serving as a spy on James Francis Edward, the Pretender. However, this money may have been intended to fund his valuable collection of music and instruments accrued during his extensive travels around the great cities of Italy, and there is no conclusive evidence either way». D.J. Golby, "Corbett, William" in *Oxford Dictionary of National Biography*, on-line edition 2008 [http://www.oxforddnb.com/view/article/6296].

⁴⁴ Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera di Colman al sottosegretario Charles Delafaye, 6 dicembre 1726.

⁴⁵ Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 20 dicembre 1726.

⁴⁶ «I received this night a letter from Corbet at Bologna who tells me the Pretender left that place yesterday morning very early, and by what he could hear was gone with all expedition for France or Flanders». Tna, Sp Tuscany, 98/29. Lettera di Colman a John Hedges, ministro inglese a Torino, 9 luglio 1727.

⁴⁷ Tna, Sp Tuscany, 98/29. Lettera di Colman a Hedges, 28 gennaio 1727.

parte, secondo la ricostruzione dell'informatore, di una trama ordita dalle corti di Roma, Madrid, Parigi e Vienna, e tesa a riconsegnare agli Stuart la corona inglese. Colman, nonostante sia sospettoso da subito, decide di fornire a Spada i mezzi per portarsi a Torino a riferire le sue scoperte a John Hedges, ministro inglese colà residente:

To me they seem vastly improbable and perhaps it may have only been a trick played to endeavour to get some money out of me, however I thought it my duty immediately to give you this notice. I gave the same person five ducats to carry him to Leghorn, the consul there to furnish him with just money enough to live upon to go on to Turin to wait upon you. You will I don't doubt upon a strict examination find out what truth or roguery there may be in this affair I examined him as strictly as I could, and he told me he would answer with his life for the truth of every particular, and that he would be content to have his head cut off if he proved a cheat⁴⁸.

Giunto a Livorno qualche giorno più tardi, Spada viene sovvenzionato col denaro necessario per portarsi a Genova ma, non contento della somma ricevuta, inventa un'altra storia per ottenere dal console Skinner ulteriori fondi. Presenta credenziali che poi si riveleranno false e sostiene di essere rimasto senza soldi dopo che, in Firenze, è stato prima derubato da una prostituta detta «la Checca» presso l'*Albergo del Gran Duca* e poi, nel tentativo di rifarsi della perdita, ha dilapidato tutti i suoi averi giocando d'azzardo al Casino dei nobili⁴⁹. La fiducia che viene accordata al personaggio, nonostante la scarsa attendibilità e la falsità, presto provata, delle sue narrazioni, più che stupirci deve guidare le nostre riflessioni: in un mondo come quello dello spionaggio, caratterizzato dal doppio gioco, dalla falsificazione e dall'opportunismo, non interessa tanto l'identità dell'informatore quanto la qualità delle sue informazioni. Di conseguenza l'ingordigia economica di Spada viene tollerata, se non addirittura supportata, almeno fino a quando non è acclarata l'inattendibilità dei segreti svelati: ciò accade ben quattro mesi dopo il primo contatto stabilito a Firenze⁵⁰.

Tornando al rendiconto delle spese di Colman, a parte le 120 sterline investite nell'*intelligence* e suddivise appunto tra Corbet e Spada, ve ne sono altre 100 che l'ambasciatore ha dovuto pagare al proprio servitore per inviarlo presso Walpole, nell'ottobre 1726, con la notizia della partenza del Pretendente per Bologna. Il servitore, che ha coperto la distanza in

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Tna, Sp Tuscany, 98/29. Lettera di Skinner a Hedges, 5 febbraio 1727. Sui casini nobiliari in Toscana vedasi: A. Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, Edizioni Plus, Pisa 2002, pp. 197-230.

⁵⁰ «The person whom I mentioned to your Grace in my letter of last January the 30th and who was with Mr Hedges at Turin, has been again with me here, but as he could not shew me the proofs desired I gave no credit to his dispositions». Tna, Sp Tuscany, 98/29. Lettera di Colman a Newcastle, 3 maggio 1727.

soli sette giorni, ha rischiato persino la vita passando da Lione proprio nel momento in cui due corrieri francesi venivano assassinati dai ladri⁵¹. Questo capitolo di spesa ci aiuta a porre l'accento su un altro elemento cardinale che si deve considerare quando si parla di rete spionistica: l'importanza della trasmissione sicura delle notizie. Già all'indomani dello stabilimento a Bologna del Pretendente la prima preoccupazione di Colman è di predisporre, per un eventuale informatore, un canale di comunicazione protetto tra la città emiliana e Firenze: per evitare il rischioso ricorso ai tradizionali servizi postali o alle staffette, sempre soggetti a possibili intercettazioni, il ministro propone di utilizzare come corriere un giovane travestito da pellegrino e come centro di raccolta e smistamento la propria villa, sita sulla strada di collegamento tra le due città, a un miglio da Firenze, in località La Pietra⁵². Tra gli aspetti connessi alla sicurezza della trasmissione vi è poi l'utilizzo della "cifra", ovvero di un codice che sia noto solo a mittente e destinatario. Per la sua natura, però, la cifra diventa tanto più decriptabile quanto più è utilizzata, pertanto la corrispondenza segreta ricorre ai codici numerici solo quando è strettamente necessario, preferendo invece, come abbiamo avuto già modo di osservare, affidarsi a una comunicazione frammentata. Analizzando l'epistolario di Colman si può osservare abbastanza bene come spesso egli faccia riferimento a una conversazione cifrata precedente, utilizzando allusioni e perifrasi che gli consentono di non abusare del codice, mantenendo al contempo abbastanza criptico il messaggio trasmesso.

Se i mesi compresi tra la primavera del 1726 e l'inverno del 1727 sono particolarmente tesi sul piano internazionale, la garanzia più importante che il governo inglese possiede è quella che gli viene dalla volontà della Francia di mantenere intatta l'alleanza e di non appoggiare in alcun modo le iniziative del Pretendente⁵³. L'entusiasmo giacobita, infatti, presto si spegne e Giacomo fa ritorno prima a Bologna e poi, all'inizio del 1729, a Roma. Con il rientro a Piazza Santi Apostoli degli Stuart, Colman riprende ad occuparsi principalmente del problema della successione granducale, riuscendo a concedersi persino un viaggio in Inghilterra⁵⁴, mentre il barone Stosch ricomincia il suo lavoro di infiltrazione sul campo.

Nel 1731, però, come abbiamo visto in apertura, i rapporti tra Inghilterra e Francia si incrinano, la situazione italiana si fa a mano a mano più viscosa e l'espulsione di Stosch da Roma segna un'altra cesura importantissima nella vicenda dello spionaggio britannico ai danni del Pretendente. La congiuntura storica torna infatti ad affidare a Col-

⁵¹ Colman addirittura aggiunge, con una punta di espressionismo: «He saw the blood of one of them fresh upon the ground». Tna, Sp Tuscany, 98/29. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 9 agosto 1727.

⁵² Tna, Sp Tuscany, 98/25. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 5 ottobre 1726.

⁵³ P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV* cit., pp. 276-287; H.T. Dickinson, *Walpole and the Whig Supremacy* cit., pp. 113-139.

⁵⁴ Colman parte per l'Inghilterra per andare a prendere la moglie nel novembre 1728. Qualche mese prima, dopo aver richiesto la licenza al duca di Newcastle, aveva scritto

man un ruolo da protagonista. All'arrivo di Stosch a Firenze assistiamo quasi ad un'operazione di sincronizzazione delle reti informative: se il ministro residente favorisce l'ingresso dell'antiquario nell'alta società fiorentina⁵⁵, quest'ultimo permette al ministro di ampliare verso il basso il proprio *network* spionistico. In particolare Stosch raccomanda a Colman il fedele Dennis Wright:

I have sent one Dennis Wright to Pisa and Leghorn to watch the motions of Hayes and MacMahon who is to give me what intelligence he can get. Baron Stosch assures me in the strongest manner of the fidelity and capacity of the said Wright who I know is very well acquainted with most of the English and Irish friars in those parts⁵⁶.

«Inquisitive traveller»⁵⁷, secondo la definizione datane dal console Skinner, Wright è uno scozzese che, vissuto a Roma fino al 1729, è stato da lì scacciato in seguito ai dissidi con il partito del Pretendente⁵⁸. Si tratta di una figura chiave nell'intero sistema dell'*intelligence* inglese in Toscana: i suoi servizi vengono richiesti in più di un'occasione poiché permettono l'accesso a quel sottobosco di piccoli informatori che ruota attorno ai conventi e alle taverne. Così come un esercito non è composto di soli generali, e una battaglia non si prepara senza muovere le truppe, allo stesso modo la cospirazione giacobita, per quanto si sforzi di agire su un terreno di estrema segretezza, mobilita sostenitori che, pur avendo un ruolo secondario, sono comunque depositari di una minima parte dell'informazione. Dennis Wright va proprio a caccia di quei frammenti di notizie essenziali alla ricostruzione del mosaico complessivo. Dalle relazioni che invia a Firenze possiamo dedurre una certa scaltrezza nel modo di operare, accompagnata allo stesso tempo da una buona dose di spregiudicatezza e sprezzo del pericolo. Poco dopo essere stato cooptato da Colman, ad esempio, si mette alle calcagna di un certo Mr Dehn a Pisa, adotta un travestimento da abate e fa in modo di potersi incontrare casualmente con lui durante il tragitto per Lucca, approfittando della comunanza linguistica per entrare da subito in confidenza⁵⁹. Wright si rivela molto abile anche

al sottosegretario Delafaye: «It is impossible for me, Dear Sir, to tell you how much I have suffered in being separated so long from my wife and the story is too melancholy to trouble you with». La vicenda si trova in: Tna, Sp Tuscany, 98/30. Varie lettere di Colman, luglio-novembre 1728; quella citata è datata 24 settembre 1728.

⁵⁵ In risposta alle istruzioni ricevute da Newcastle, Colman scrive di aver offerto a Stosch tutta l'assistenza che aveva il potere di fornirgli. Tna, Sp Tuscany, 98/31. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 4 maggio 1731.

⁵⁶ Tna, Sp Tuscany, 98/31. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 2 marzo 1731.

⁵⁷ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner al sottosegretario Delafaye, 21 novembre 1733.

⁵⁸ J. Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers* cit., p. 1021.

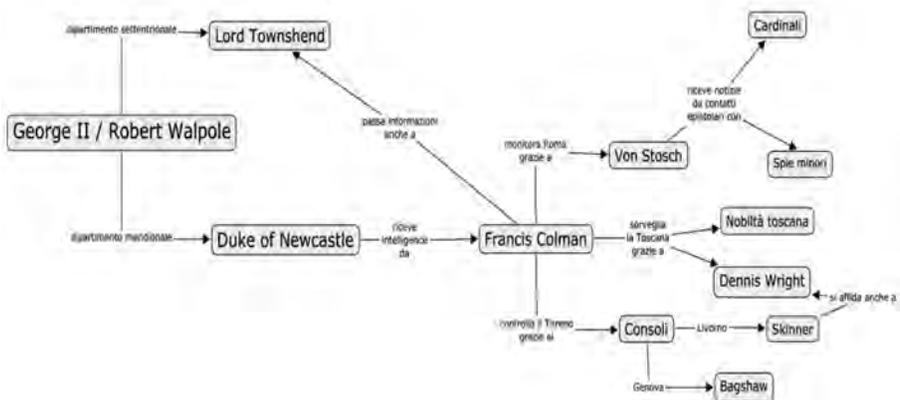
⁵⁹ Wright scopre che Dehn è un cognome fittizio che nasconde quello reale di Hamilton. Tna, Sp Tuscany, 98/31. Relazione fatta da Dennis Wright a Colman, 4 maggio 1731.

nel muoversi da una città all'altra e dimostra di conoscere bene il ruolo cruciale che l'alcol ha nel mercato dell'informazione. È infatti molto probabile che sia proprio Wright la persona a cui si riferisce il console Skinner nel 1732 quando scrive:

A person I have purposely employed and is very dextrous in finding out people has by my direction been busy here with one father Watts, who being a mighty man for the bottle, he contriving to lodge with him and supposed to be of the same kidney there has been a strickt intimacy between them⁶⁰.

La stessa morte di Wright, nel 1737, contribuisce a fornirci un'immagine del personaggio: egli perde la vita accoltellato in una rissa con un connazionale, dopo che entrambi hanno ecceduto con gli alcolici⁶¹. La descrizione che fa di lui l'autopsia è quella di un cinquantenne «corpulento molto, e d'alta statura e robusto»⁶².

All'inizio degli anni '30, dunque, il sistema inglese di sorveglianza del Pretendente prende una sua fisionomia ben precisa; se proviamo a riassumere in una tabella gerarchica la rete informativa, due fatti balzano immediatamente ai nostri occhi: da un lato è evidente il ruolo centrale ricoperto da Colman, dall'altro emerge chiaro il primario elemento di debolezza del sistema, ovvero il numero troppo elevato di mediazioni alle quali è sottoposta l'informazione che proviene da Roma.



Proprio la dipendenza da Colman e la perturbazione del canale di trasmissione sull'asse Roma-Firenze sono le cause dei cambiamenti che si verificano a partire dal 1732, quando l'aggravarsi di una cronica malattia polmonare del ministro residente e l'indebolimento fisiologico dei contatti romani di Stosch apre la strada a nuovi protagonisti.

⁶⁰ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 23 gennaio 1732.

⁶¹ Tna, Sp Tuscany, 98/40. Lettera di Charles Fane, ministro residente a Firenze, al duca di Newcastle, 26 agosto 1737.

⁶² *Ibidem*.

Intelligence e promozione sociale: il console che divenne incaricato d'affari

Fin dai suoi primi giorni a Firenze Francis Colman deve fare i conti con uno stato di salute non ottimale e con periodiche crisi che ne inficiano l'adempimento dei doveri, determinando al contempo una rarefazione della corrispondenza e una attenzione meno vigile nei confronti della realtà circostante⁶³. Tuttavia è solo a partire dall'estate 1731, quando riceve da Newcastle l'ordine di portarsi a Parma in seguito alla morte di Antonio Farnese, che Colman comincia a pensare al console Brinley Skinner come all'uomo giusto con il quale compartire le fatiche dell'incarico diplomatico:

At my request Mr Consul Skinner is come with me to this place to stay a few days and the reason of my desiring that favour of him was that I thought I might have more to write from hence than I could do with my own hand, and your Grace may be certainly assured that in any affair of importance I could not trust a safer hand than his⁶⁴.

Da questo momento la crescita delle competenze del console è direttamente proporzionale al declino fisico del ministro residente. Appare evidente anche a Londra che verso la fine del 1731 le capacità di giudizio e analisi di Colman sono quantomeno rallentate; una lettera di Newcastle datata 3 settembre, ad esempio, non nasconde una punta di stizza per il fatto che il ministro, in quel momento inviato a Parma, non si sia accorto di come la duchessa Enrichetta Maria d'Este, supposta all'ottavo o nono mese di gravidanza, non fosse affatto incinta⁶⁵. Mentre aumentano i dubbi intorno all'affidabilità di Colman, si estende invece la fiducia per il console Skinner che nell'ottobre 1731 gode della piena approvazione di Londra; non è un caso che, dopo ben due anni di costanti ma inascoltate preghiere, proprio in questo periodo egli ottenga il rimborso dell'ingente quantità di denaro impiegata, a partire dal 1726, per il mantenimento di un cappellano protestante e per l'assistenza ai marinai e mercanti inglesi indigenti risiedenti a Livorno⁶⁶. La ricompensa economica viene pro-

⁶³ Le lettere in cui Colman si scusa per il fatto di essere così debole da non riuscire neppure a scrivere sono davvero numerosissime. A titolo di esempio e senza alcuna pretesa di esaustività si vedano: Tna, Sp Tuscany, 98/25 (9 febbraio 1725, 25 maggio 1726, 13 luglio 1726); Tna, Sp Tuscany, 98/27 (20 novembre 1725); Tna, Sp Tuscany, 98/30 (31 gennaio 1728); Tna, Sp Tuscany, 98/31 (13 gennaio 1730); Tna, Sp Tuscany, 98/33 (21 settembre 1731, 8 maggio 1732).

⁶⁴ Tna, Sp Tuscany, 98/33. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 28 luglio 1731.

⁶⁵ Tna, Sp Tuscany, 98/33. Lettera di Newcastle a Colman, 3 settembre 1731.

⁶⁶ Tali spese erano coperte fino al 1726 da una piccola tassa imposta sulle merci condotte in Livorno da mercantili inglesi; si trattava del cosiddetto "National duty", esistente dal 1705, la cui legittimità era stata però contestata prima da un negoziante tedesco,

prio intesa dal duca di Newcastle come un «encouragement» per svolgere la nuova importante missione, ovvero quella di inviare rapide e complete notizie di ciò che accade nello scalo labronico e in Toscana in un momento congiunturale di grande importanza⁶⁷. Proprio nell'ottobre 1731, infatti, arriva nel porto livornese la flotta inglese: essa ha il compito di scortare in Toscana le truppe spagnole che devono insediarsi nel Granducato in vista della futura successione di Don Carlos a Gian Gastone de' Medici. Per Skinner abbiamo una sorta di promozione sul campo: secondo le parole di Colman, il console accoglie Charles Wager, ammiraglio della squadra mediterranea, e il marchese De Mari, a capo dei vascelli spagnoli, con lo stile e la raffinatezza di un diplomatico⁶⁸.

I segni della rapida ascesa sociale non si limitano però a quelli già evidenziati. Il fatto più straordinario è forse il ruolo assunto dal console nella rete di controllo dei movimenti giacobiti: dall'inizio del 1732 Skinner ottiene competenze che prima erano ripartite tra il ministro residente e Stosch. In primo luogo ricade sulle sue spalle la responsabilità di trovare a Roma dei nuovi informatori capaci di offrire un'alternativa e un completamento alle notizie trasmesse attraverso l'antiquario. Agendo formalmente per conto di Colman, Skinner stabilisce un contatto con una certa Mrs Catherine Wescombe. La donna, che era transitata da Livorno sul finire del 1731 e si era subito proposta come occhio vigilante a Roma, scrive a Skinner nel febbraio e riferisce di avere novità tanto rilevanti da poter essere comunicate solo a voce⁶⁹. Dopo essersi consultato con il ministro a Firenze, il console decide di mettersi in viaggio. Se pensiamo che nel giugno 1730 Skinner ignora ancora la reale identità di John Walton⁷⁰, non possiamo non stupirci nel vedere che, meno di due anni dopo, egli non solo sostituisce Colman nel ruolo di primo ricettore di informazioni segrete concernenti gli Stuart, ma addirittura è chiamato a condurre una delicatissima operazione sul campo. Il modo in cui il console prepara il proprio viaggio a Roma è meticoloso: per calarsi nella realtà di un luogo che, secondo le sue pa-

Filippo Huygens, e poi dalle autorità granducali. La cancellazione dell'imposta aveva fatto ricadere sulle spalle del console tutte le spese. Notizie sulla questione si trovano in Tna, Sp Tuscany, 98/25, 98/26, 98/27, 98/28, 98/29, 98/30. A riguardo vedasi anche M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737. Alle origini di una «British Factory»*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2004.

⁶⁷ Tna, Sp Tuscany, 98/26. Lettera di Newcastle a Skinner, 14 ottobre 1731 v.s.

⁶⁸ «Our consul has behaved himself in the most handsome and agreeable manner imaginable it is both his character and inclination. Sir Charles Wager, Marquis Mari and Count Charni dined with him the day after their arrival. The thing happened of a sudden without my warning, but the entertainment they met with was better than I could have made for them, had I had a day before hand to make my preparations». Tna, Sp Tuscany, 98/33. Lettera di Colman a Delafaye, 31 ottobre 1731.

⁶⁹ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner a Newcastle, 1° aprile 1732.

⁷⁰ Tna, Sp Tuscany, 98/26. Lettera di Skinner a Newcastle, 17 giugno 1730.

role, è, più di ogni altro, pieno di spie, egli cura minuziosamente ogni particolare. Accompagnato da una persona di fiducia e da un servitore, stabilisce, in un primo tempo, di arrivare nella Città santa in incognito; tuttavia Mrs Wescombe gioca a parcellizzare le proprie informazioni e un solo incontro non è sufficiente perché Skinner venga a conoscenza dei segreti che la donna ha promesso di svelare. Egli decide allora di uscire dall'anonimato e di prendere alloggio in una delle più note locande della città, creandosi una copertura con l'aiuto dell'amico Edward Allen, console inglese a Napoli:

I went into Rome and lodged in one of the most publick places, and wrote Mr consul Allen to be so kind as to make a trip from Naples to Rome for three or four days to see me, giving out I had money affair to settle with him and as he come at my request⁷¹.

Mrs. Wescombe corrisponde a un profilo piuttosto classico di spia: necessita di denaro, ha poco o nulla da perdere ed è animata da forte desiderio di vendetta. La donna, che è rimasta vedova da due anni, ha buone entrate in Roma poiché è cattolica ed appartiene ad una famiglia che godeva del rispetto della monarchia inglese all'epoca degli Stuart⁷². Animata dal desiderio di trovare una rendita per il proprio figlio, praticamente recluso nel collegio dei gesuiti di St. Omer in Artois, ha motivi molto forti per odiare il Pretendente: ella, infatti, convinta di poter sfruttare le garanzie datele dal suo cognome, si è rivolta proprio a Giacomo. Il Pretendente, tuttavia, le ha negato il suo aiuto, ricordando che il marito della donna curava gli interessi dell'Imperatore in Spagna e pertanto supportava uno dei suoi più acerrimi nemici. Mrs. Wescombe, interpretando il diniego come un atto profondamente vile, si dichiara a Skinner come pronta a tutto:

She told me that at worst they could take away her life which so far spent was little worth, but that it would be known if he did it, that revenge (as a true woman) was her darling passion, and that she was resolved for her husband's sake to have it, and to retreat the ingratitude of the Pretender's family upon them⁷³.

Come abbiamo già visto nei casi precedenti l'approccio con l'informatrice segue precise dinamiche: la donna prima espone le proprie credenziali personali e familiari, poi rivela alcune notizie e infine ri-

⁷¹ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner a Newcastle, 1° aprile 1732.

⁷² Il cognato della donna era Martin Wescombe, console inglese a Cadice all'epoca di Carlo II, Giacomo II e Guglielmo III. Sull'importante ruolo di Martin Wescombe come coordinatore dell'*intelligence* inglese all'epoca dell'occupazione di Tangeri, vedasi: M. Barbano, *Una guerra discreta: la minaccia ispano-moresca a Tangeri del 1663*. Ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione il testo non ancora pubblicato.

⁷³ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner a Newcastle, 1° aprile 1732.

chiede un compenso economico e l'avvio di una collaborazione. Gli incontri romani, avvenuti tra l'altro in luoghi suggestivi come una chiesa e una carrozza, costano a Skinner 40 sterline ma hanno una conseguenza di non poco conto sulla carriera del console: egli incassa infatti l'approvazione ufficiale del re e di Robert Walpole, e viene premiato con le due più alte onorificenze che uno *spymaster* possa ottenere, ovvero la "borsa" e la "cifra". La fiducia del governo in un agente, infatti, si può misurare attraverso due parametri: il denaro che gli viene affidato e la riservatezza delle informazioni alle quali gli si dà accesso. Le istruzioni inviate da Newcastle all'indomani della missione romana chiariscono al meglio il successo di Skinner:

You will use all possible endeavours to procure the best intelligence you can with relations to the motions and designs of the jacobites, in order to which His Majesty has commanded me to let you know that *whatever money you shall lay out on this account will be allowed you*. That you may write with more freedom and without danger of the contents of your letters being known in the countries through which they shall pass, *I send you herewith a cypher which being the same that is used by my Lord Waldegrave and Mr Colman will serve you also to correspond with them*⁷⁴. [il corsivo è mio]

Nonostante Mrs. Wescombe si riveli in breve tempo una fonte poco affidabile («the intelligencies given were altogether groundless»)⁷⁵, il processo di ristrutturazione dell'*intelligence* britannica nella penisola italiana è ormai avviato. Tale processo investe da un lato gli uomini, dall'altro i canali di trasmissione delle informazioni. Per quanto riguarda gli "attori" dobbiamo sottolineare come la figura di Colman divenga sempre più marginale e le notizie fornite da Stosch perdano rilevanza; ai due si sostituisce appunto Skinner, riferimento centrale per il coordinamento dell'attività spionistica in Roma. È proprio il console Skinner, ad esempio, a procurarsi, con l'aiuto di Dennis Wright, i servizi di un certo Mr. Semple (o Sempill): si tratta del fratello dell'agente del Pretendente a Parigi, quindi di un uomo capace di infiltrarsi con naturalezza all'interno della corte giacobita⁷⁶. Per quanto breve, la missione romana di Semple permette l'accesso a una quantità di informazioni molto grande, concernente soprattutto i contatti che il Pretendente continua a mantenere con l'Inghilterra⁷⁷. Rispetto alle spie incontrate

⁷⁴ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera del duca di Newcastle a Skinner, 31 marzo 1732 v.s.

⁷⁵ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 19 aprile 1732. In una lettera successiva la donna viene definita «imporstrer» e «mercenary». Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 26 aprile 1732.

⁷⁶ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner a Delafaye, 31 gennaio 1733.

⁷⁷ Tra le molte notizie, Semple ne rivela due che riguardano la rete di contatti del Pretendente: un certo Edmund Evrate è la persona attraverso la quale gli amici inglesi del Pretendente comunicano con lui, mentre la trasmissione della posta da Roma in Spagna e Francia avviene attraverso la mediazione, in Livorno, di un certo Mr Paston. Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 13 febbraio 1733.

finora, Semple pare avere, secondo quanto scrive Skinner, caratteristiche che lo rendono un modello ideale di agente:

Good discoveries may be made for His Majesty service by the means of this person, he appearing to us sincere, prudent, and with all capable for what he proposes, neither craving after money, nor apprehensive to undertake whatever shall be required of him; guided by no sinister views, but merely from a resolution to shake off that poverty which neglected in his dependencies he has been long reduced to, and with hopes to enjoy the happy freedom of returning home, and to put in his claim to his parental inheritance⁷⁸.

La qualità più rilevante che gli si riconosce è la capacità di non farsi obnubilare dalla fame di denaro, conservando la prudenza e la pazienza necessarie ad attendere la notizia, senza forzare la verità per adattarla al ritmo delle richieste dei committenti. Un'altra garanzia di affidabilità è la "nobiltà" della motivazione che lo muove: egli è infatti spinto dal desiderio di ritornare liberamente in Inghilterra e rientrare in possesso dei beni di famiglia.

Oltre ai cambiamenti nell'ambito della rete informativa, si registrano in questo periodo anche dei mutamenti nei canali di trasmissione delle notizie. Già dal 1732 appare evidente che la posta inglese inviata attraverso la Francia non è più sicura; Colman, ad esempio, apprende nel giugno che una delle sue lettere è stata aperta, «the seal being visibly broke and sealed again with different wax»⁷⁹. Quando l'iniziativa passa dalle mani di Colman a quelle di Skinner, dunque, il duca di Newcastle preme perché le missive smettano di transitare per la via di Lione, privilegiando invece il tragitto che per gli stati tedeschi conduce in Olanda. Inoltre, le notizie provenienti da Roma prendono sempre più raramente la strada di Firenze; si fermano piuttosto a Livorno, dove il console le smista in direzione di Lord Essex a Torino, oppure le affida a mercantili inglesi che tornano a Londra. Il ricorso alla mediazione di Essex si spiega abbastanza semplicemente: con la malattia e poi la morte di Colman il ministro a Torino diventa il funzionario di più alto grado nella penisola italiana, e quindi su di lui pesa anche la responsabilità di controllare l'operato di Skinner⁸⁰. Qualche parola in più dobbiamo spendere sul fatto che posta di grande segretezza venga affidata ai mercantili inglesi: una risoluzione di questo tipo, considerata la lunga distanza dell'Inghilterra dal Mediterraneo e il fatto che le durate dei viaggi marittimi fossero in età moderna sempre soggette all'imprevisto (meteorologico o corsaro), ci illumina sulla grande fiducia di cui godeva la navigazione britannica all'epoca. Immune dai contrasti con le potenze barbaresche, neutrale nel conflitto

⁷⁸ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 3 aprile 1733.

⁷⁹ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Colman al duca di Newcastle, 28 giugno 1732.

⁸⁰ Tna, Sp Tuscany, 98/28. Lettera del duca di Newcastle a Skinner, 2 marzo 1733 v.s.

scoppiato per la successione polacca, la bandiera inglese sventola alta e sicura in porti, golfi e canali dell'intero Mediterraneo. I dati sul traffico nello scalo labronico sono, in questo senso, eloquenti: si passa dai 219 mercantili approdati nel 1731 al picco di 446 nel 1734⁸¹.

Un altro sistema a cui si ricorre spesso per rendere più rapida la comunicazione via terra è quello dei messaggeri privati: sono corrieri speciali o servitori fidati che si sobbarcano l'intero viaggio per consegnare lettere di grande importanza. Sebbene si tratti di un metodo più costoso, il governo inglese vi ricorre con una certa frequenza soprattutto tra 1732 e 1733, alla vigilia dello scoppio della guerra di successione polacca, quando la tensione internazionale è alle stelle e si teme che Francia e Spagna possano appoggiare manovre improvvise del Pretendente⁸².

Questo apparato profondamente rinnovato consente, sulla carta, un buon controllo sulla situazione italiana anche quando, il 20 aprile 1733, dal corpo di Colman, «reduced by a consumption to a perfect skeleton», esala l'ultimo respiro⁸³. Il sistema è infatti rodato ed efficiente: dal giugno del 1732 Skinner sta ricoprendo il ruolo di incaricato d'affari e sta supplendo alle funzioni ministeriali; Colman stesso, in punto di morte, gli affida tutte le sue carte, identificandolo in maniera implicita come proprio successore designato. Nell'agosto 1733, pertanto, Skinner si sente autorizzato a richiedere la promozione a ministro residente presso la corte granducale, in considerazione del fatto di aver servito per dieci anni in qualità di console, e di avere per otto anni assistito Colman «for the greater secrecy of Your Majesty's affairs in this country with approbation of His late Majesty and also by Your Majesties express commands to him»⁸⁴. È interessante notare come nella petizione di Skinner, pur essendovi il riferimento alla decennale esperienza di console, l'accento cada sulla riservatezza e segretezza dei compiti svolti nel periodo di assistenza a Colman e sugli ordini diretti inviatigli dalla corte. Il *cursus honorum* di Skinner, tuttavia, si interrompe qui. Mentre è in attesa di ricevere la prestigiosa promozione che desidera e la corrispettiva gratificazione economica, infatti, egli pare comportarsi come una di quelle spie ansiose di compiacere a tutti i costi il proprio committente con notizie fresche e sensazionali. La consistenza dei dispacci inviati in Inghilterra cresce di molto e in essi il livello d'allarme è tenuto costantemente elevato; notizie di movimenti giacobiti, veri o supposti,

⁸¹ Tna, Sp Archives of British Legations, 105/301. Tabella degli ingressi di mercantili inglesi in Livorno per gli anni 1724-1754 stilata dal console John Dick. Per le dinamiche generali dei traffici marittimi inglesi in questo periodo si veda: R. Davis, *The Rise of the English Shipping Industry in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, David & Charles, Newton Abbot, 1962.

⁸² Le fonti ci rivelano i cognomi di alcuni dei messaggeri più impiegati in questo periodo: Randall, Raddon, Wiggs, Molloy, Webster. Tna, Sp Tuscany, 98/33.

⁸³ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 25 aprile 1733.

⁸⁴ Tna, Sp Tuscany, 98/34. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 25 agosto 1733.

sono minuziosamente riportate ma il turbinare delle informazioni, lungi dal chiarire la situazione, ne aumenta la confusione. Lo stesso Skinner è costretto ad ammettere, all'inizio del 1734, le proprie difficoltà:

I am under the greatest difficultys how to write your Grace any thing that may be relied on from hence, for the accounts I might expect from Rome and Naples are either intercepted, or people dare not at this juncture trust their intelligences abroad; whilst we are here in such a maze of false reports and partialitys spread from the spanish, french, roman, and imperial factions that there is no sifling any truth they may have in them. Those who are the best informed, and particularly the Great Dukes Ministers, observe the profoundest silence, and till we see the event of the attempts making on Naples, and progresses of the Germans in Lombardy this reserve and cautions will continue⁸⁵.

Nella propria ascesa sociale il console si imbatte in due ostacoli che gli rendono impossibile l'accesso alla carica di ministro residente: a frenarlo sono il fatto di essere un *parvenu* e le scarse disponibilità economiche. In primo luogo è chiaro fin da subito che egli non gode, presso la corte granducale, della stessa considerazione di cui beneficiava il suo predecessore; i nobili fiorentini che condividevano con Colman l'estrazione sociale e le passioni mondane e che con lui si aprivano in lunghe conversazioni si chiudono invece in un profondo silenzio quando hanno a che fare con Skinner, un mercante, un uomo che probabilmente considerano molto distante dalle loro sottili raffinatezze. Oltre alle entrate a corte, a Skinner manca anche il denaro che è necessario anticipare nella pratica diplomatica quotidiana: ricevere e tributare onori, così come sostenere sulle proprie spalle un capillare sistema di raccolta e trasmissione delle informazioni, richiede ampia disponibilità di contanti. Fino alla morte di Colman, il console si è trovato nell'invidiabile posizione di poter recitare un importante ruolo decisionale protetto dal prestigio e dalle amicizie del suo superiore. Quando rimane solo ad esercitare le due cariche di console a Livorno e incaricato d'affari a Firenze, però, ogni ritardo nel rimborso delle spese lo mette in una situazione di vera e propria emergenza. Nello stile con cui si rivolge al duca di Newcastle il 31 agosto del 1734 scorgiamo tutta l'insicurezza e la preoccupazione di un uomo non abituato a gestire da solo una così grande responsabilità; prima si scusa perché teme di apparire un fastidioso accattone («so importuning a beggar») e poi richiede umilmente che le sue spese vengano rimborsate poiché, non riuscendo più a oliare come si conviene l'ingranaggio dell'*intelligence*, ha il sospetto che ciò possa determinare nei suoi informatori «a discouragement to their diligence»⁸⁶. Parallelamente a questa accurata richiesta, Skinner ricorre al sottosegretario di stato, John

⁸⁵ Tna, Sp Tuscany, 98/35. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 21 marzo 1734.

⁸⁶ Tna, Sp Tuscany, 98/35. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 31 agosto 1734.

Couraud, affinché interceda in suo favore presso Newcastle, ammettendo: «If I was not in real want of the money I should not have ventured to transgress so far with you»⁸⁷.

Questi segnali di debolezza e inadeguatezza di Skinner erano già da qualche mese stati letti e interpretati dalla corte britannica, tanto che nel marzo Charles Fane aveva ricevuto l'incarico di portarsi a Firenze in qualità di nuovo ministro residente⁸⁸. Se si leggono le istruzioni date da Newcastle a Fane, ci si rende immediatamente conto della profonda distanza di competenze che esiste tra il nuovo ministro e Skinner. In primo luogo, infatti, Fane è chiamato a stabilire contatti con le nobili famiglie fiorentine, e con i Corsini in particolare, in modo da creare un canale informale di accesso all'ambiente della corte papale; in seconda battuta, è poi sollecitato a portarsi direttamente a Roma. Lì, sotto la protezione del cardinale Cienfuegos, ambasciatore dell'Imperatore, deve presentare le proprie proteste contro il rifugio dato, nello Stato pontificio, ai nemici di Giorgio II⁸⁹. Se raffrontiamo la missione romana di Skinner, fatta di stratagemmi, incontri segreti e basso spionaggio, con quella di Fane, nella quale è impresso il marchio dell'alta diplomazia, comprendiamo rapidamente la ragione della brusca frenata nel processo di ascesa sociale e istituzionale del console.

Ancora una volta, con l'arrivo di Fane, il sistema complessivo della sorveglianza antigiacobita cambia aspetto e torna ad assumere un profilo simile a quello che aveva alla fine degli anni '20. A Roma non vive più Stosch, ma i servizi offerti un tempo dall'antiquario vengono garantiti da un insieme composito di informatori: gli agenti che Cienfuegos, prezioso alleato degli inglesi, dichiara di avere sguinzagliato in casa del Pretendente⁹⁰; un abate ginevrino di nome Bentivoglio, assoldato a Roma e pagato in base all'interesse delle notizie fornite; il conte Lagnasco, ministro dell'elettore di Sassonia, dichiaratosi disponibile a registrare i movimenti sospetti che avvengono a corte⁹¹. A Firenze Fane si sostituisce a Colman, mentre Skinner, tornato al suo ruolo di console, parte definitivamente per l'Inghilterra nel gennaio del 1735⁹², lasciando spazio prima al viceconsole Blasini e poi al successore Burringhton Godsworthy. Sebbene la partenza di Skinner possa apparire una sconfitta, è doveroso sottolineare come ancora negli anni cinquanta del

⁸⁷ Tna, Sp Tuscany, 98/35. Lettera di Skinner a Couraud, 4 settembre 1734.

⁸⁸ Tna, Sp Tuscany, 98/35. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 10 aprile 1734.

⁸⁹ Tna, Sp Tuscany, 98/28. Lettera del duca di Newcastle a Fane, 20 luglio 1734.

⁹⁰ «He [Cienfuegos] answered me that he had actually in the Pretender's house three people in his pay and did not think it possible for anyone to be more attentive than he constantly was to all the motions of the jacobites at Rome». Tna, Sp Tuscany, 98/36. Lettera di Fane al duca di Newcastle, 30 marzo 1735.

⁹¹ *Ibidem*. Sui contatti stabiliti da Fane in Roma si veda anche L. Lewis, *Connoisseurs and Secret Agents* cit., pp. 91-116.

⁹² Tna, Sp Tuscany, 98/36. Lettera di Skinner al duca di Newcastle, 22 gennaio 1735.

'700, pur non ricoprendo alcuna carica ufficiale, egli risulta stipendiato regolarmente dalla corte britannica: questo ci appare il chiaro segno di come il contributo dato dal console all'*intelligence* non è caduto nel dimenticatoio⁹³.

Conclusioni

Tutto nasce da un principio molto semplice, esposto sinteticamente e chiaramente duemilacinquecento anni fa da Sun-tzu, maestro dell'arte della guerra: «Coloro che conoscono le condizioni del nemico sono certi di sottometterlo»⁹⁴. In base a questo aforisma la «precognizione», come la definisce lo stesso stratega cinese, è la chiave per avere la meglio sui rivali; ciò significa, in sostanza, che un efficiente sistema di sorveglianza previene qualsiasi forma di complotto o ribellione e dona stabilità a chi governa. Giorgio I, Giorgio II e, soprattutto, Robert Walpole sembrano fare tesoro dell'insegnamento di Sun-tzu quando esercitano il più stretto controllo sul giacobitismo, primo nemico e principale minaccia per la monarchia hannoveriana appena instaurata. In effetti, come abbiamo dimostrato, la conoscenza del nemico, più che il suo annichilimento, è la chiave attraverso la quale, tra gli anni '20 e '30 del Settecento, gli inglesi rendono innocue le pretese degli Stuart. Quella che abbiamo descritto, insomma, è una sorta di guerra preventiva, combattuta con gli strumenti della comunicazione e dell'*intelligence*; una guerra che non solo ha conseguenze cruciali sulla stabilità interna della Gran Bretagna e sulla sua capacità di affrontare i lunghi e logoranti conflitti degli anni 1739-1763, ma che in qualche misura apre la strada alle fortune imperiali del paese.

Conseguenze così rilevanti dipendono, al contrario di quanto potremmo pensare, non soltanto dalla grande progettualità di Walpole, ma anche da un insieme di piccole azioni, dall'ordinario e quotidiano funzionamento del sistema. Quando trattiamo di *network* spionistico non dobbiamo limitarci a pensare allo Stato ma concentrarci sugli individui, sulla rete di socialità che sta dietro alla trasmissione delle informazioni. Come rilevato da Filippo De Vivo, «parlare di comunicazione serve a mettere l'accento sulle persone e a sottolineare le interazioni umane create dallo scambio di notizie a tutti i livelli sociali»⁹⁵. La rete realmente efficiente è quella che penetra in tutti gli strati della società, che recupera informazioni da ogni ambito e le sa mescolare in modo da permettere la più ampia conoscenza del nemico. Non è un caso, dunque, che nel quadro delineato nei capitoli precedenti, siano stati

⁹³ D.B. Horn, *The British Diplomatic Service* cit., p. 53.

⁹⁴ Sun-tzu, *L'arte della guerra*, Bur, Milano 1997, p. 104.

⁹⁵ F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 17.

ritratti una molteplicità di luoghi e di protagonisti differenti. C'è la corte e ci sono i moli, le carrozze e il palazzo nobiliare, la taverna e il convento; in questi ambienti si muovono ambasciatori e consoli, cardinali e frati, nobiluomini ed avventurieri. Tutti gli attori coinvolti, come abbiamo visto, hanno interesse, secondo obiettivi e gradi diversi, a far parte della rete: alcuni inseguono il prestigio, altri ricercano la promozione sociale, altri ancora sono semplicemente a caccia di denaro. Il sistema è efficace proprio per questo, perché si costruisce non solo attraverso la gestione della "borsa", ovvero grazie alle linee imposte gerarchicamente dall'alto, ma anche per merito delle spinte individuali, delle iniziative private e dell'ambizione personale.

Se la natura composita degli informatori è l'aspetto che più rende sfaccettato il mondo dello spionaggio, la fame di notizie è l'elemento che accomuna gli attori più diversi. Nonostante nei dispacci che trattano di *intelligence* sia davvero comune imbattersi in sostantivi come "impostura", "frode", "raggiro", "canaglia", "truffatore", paradossalmente è altrettanto comune che nel braccio di ferro virtuale tra la fiducia e il sospetto la prima tenda sempre, inizialmente, a prevalere. Un'offerta affamata di guadagno e, talvolta, di prestigio, incontra una domanda desiderosa di notizie: è inevitabile che venditore e acquirente si ritrovino su un terreno comune. Le informazioni, vere o false che siano, scatenano gli appetiti: tutti vogliono sapere e tutti vogliono comunicare. Questa fame di notizie, d'altronde, è qualcosa che va al di là del discorso sullo spionaggio, è più una pulsione intimamente connessa alla natura dell'uomo, al suo essere animale sociale.

Un terzo e ultimo aspetto che va sottolineato è quello che concerne la geografia dell'*intelligence*: al di sopra dei moti convettivi di parole, delle correnti di notizie che si muovono senza sosta dal basso in alto e dall'alto in basso, vi è la fissità delle distanze spaziali che devono essere colmate nel modo più veloce e sicuro possibile. A partire dalla realtà che abbiamo ricostruito, tre sono i concetti-chiave: prossimità, segretezza e rapidità. In primo luogo dobbiamo rilevare come l'obiettivo della vicinanza, la necessità di avere un agente *in loco* capace di registrare e riferire ogni minimo cambiamento della situazione, sia la priorità del sistema allestito dagli inglesi, quasi un'ossessione in certi momenti. In secondo luogo possiamo affermare che la segretezza poggia sull'incrocio di due tecniche precise: da un lato il ricorso alla cifra e l'utilizzo di una comunicazione frammentata, dall'altro lo sfruttamento di canali di trasmissione più costosi e meno convenzionali. In ultimo qualche parola va spesa sulla rapidità: essa è rapidità di comunicazione ma anche rapidità decisionale. I poteri di cui godono i rappresentanti inglesi nel Mediterraneo, supportati dalle attivissime *Factory*, e l'ausilio della vasta flotta mercantile britannica sono gli strumenti principali grazie ai quali le decisioni si velocizzano e i tempi di viaggio delle notizie si riducono. Questa efficienza, ottenuta tramite il decentramento decisionale e la massiccia presenza commerciale, è già una chiave per comprendere il futuro trionfo dell'imperialismo inglese.



APPUNTI & NOTE

Paola Nestola

“OLHA!” IL NOME DELLA GÁRGULA, UN CONGRESSO GIUBILARE, IL MEETING POINT A LISBONA: TOPICI PORTOGHESI DA DISSODARE

SOMMARIO: Stimolato dalle sessioni del Congresso Internazionale celebrato a Lisbona nel luglio 2014 sulla presenza e attività dell'ordine domenicano, il percorso analitico storico-visuale mette a fuoco diversi topic portoghesi come il medievale Monastero di Santa Maria da Vitória e il suo straordinario sistema pluviale costituito da simboliche gárgulas, concludendo con alcune riflessioni sollecitate da una esposizione organizzata nella città del Tago dedicata a due artisti di epoche diverse. Nel secondo paragrafo l'analisi si centra sulle gárgulas con particolari forme simbolico-decorativo-funzionali, proiettando lo sguardo pure su territori apparentemente lontani, di modo che gli interventi episcopali post-tridentini nella circoscrizione diocesana portoghese di Leiria sono messi a confronto con quelli coevi delle sedi del Mezzogiorno d'Italia, dove era diffuso il fenomeno delle lamentazioni funebri alle quali si richiamano alcune delle gárgulas antropomorfe esaminate. L'ultima parte sviluppa specifici temi iconologici che proprio l'esposizione Meeting Point permette di visualizzare, considerando, infine, il potere delle immagini e di alcuni archetipi giunti fino ai nostri giorni grazie all'artista visuale luso-britannica Paula Rego.

PAROLE CHIAVE: Congresso domenicano, Monastero de Batalha, sistema pluviale, disposizioni episcopali, potere e topic iconologici, Paula Rego.

“OLHA” THE NAME OF THE GARGOYLE, A JUBILEE CONGRESS, THE MEETING POINT IN LISBON: PORTUGUESE TOPICS TO PLOUGH

ABSTRACT: Stimulated by the themes and the sessions of the International Congress held in Lisbon in July 2014 on the presence and activity of the Dominican order, the historical-visual itinerary is focused on different Portuguese topics as the medieval Monastery of Santa Maria da Vitória and his extraordinary waterspout system which consists of symbolic gargoyles, concluding with some reflections solicited by an exhibition organized in the city of Tago dedicated to two artists from different eras. In the second paragraph the analysis is centered on some gargoyles and their particular symbolic-decorative and functional shapes, and on seemingly distant territories, so that post-Tridentine episcopal interventions in the Portuguese diocese of Leiria are compared with those of the contemporary dioceses of Southern Italy, where the phenomenon of funeral lamentations was spread. Phenomenon which recalls some of the anthropomorphic gargoyles examined. The last section develops specific iconological themes that the exhibition Meeting Point allows to view, considering, finally, the power of images and of some archetypes that are survived to the present day thanks to the visual artist luso-british Paula Rego.

KEYWORDS: Dominican Congress, Monastery of Batalha, Waterspout System, Episcopal Constitutions, Power and Iconological Themes, Paula Rego.

Se pareba boves,
Alba pratalia araba,
Et albo versorio teneba,
Et negro semen seminaba.
(*Indovinello Veronese*, VIII- IX secolo d. C.)

1. Il congresso internazionale pre-giubilare: un topico pioniere

Nell'ambito del Giubileo dell'Ordine Domenicano, la società di Geografia di Lisbona, in collaborazione con altre istituzioni portoghesi – nello specifico l'Istituto São Tomás de Aquino (ISTA); Centro de História de Além-Mar (CHAM) / Univ. Nova e Univ. dos Açores; Centro de Estudos de História Religiosa (CEHR) / Univ. Católica Portuguesa; Centro de Estudos em Ciências das Religiões (CECR) / Univ. Lusófona de Humanidades e Tecnologias; Centro Interdisciplinar de História, Culturas e Sociedades da Univ. de Évora (CIDEHUS) / Univ. de Évora; Sociedade Histórica da Independência de Portugal (SHIP) – hanno promosso e realizzato nei giorni 23-26 di luglio del 2014 un congresso internazionale consacrato al tema della presenza e attività domenicana nel mondo luso-ispánico, nei campi di Storia, Arte e Patrimonio. Di fatto nel 2016 l'*Ordo Praedicatorum* commemorerà gli 800 anni della sua storia con un "Grande Giubileo", d'accordo con quanto hanno evidenziato il Presidente della Società di Geografia di Lisbona, professore Luís Aires de Barros; il provinciale dell'Ordine, fra Pedro Da Cruz Fernandes; e, infine, fra José Nunes O.P., direttore dell'Istituto São Tomás de Aquino di Lisbona. Concordando con loro, per una istituzione che ha avuto una espansione trans-europea nel suo lungo cammino iniziato otto secoli fa, il Portogallo rappresenta il primo Paese che apre la porta a questo avvenimento di allegria e, simultaneamente, di memoria e di comprensione degli uomini/donne dell'istituzione regolare plasmata dal carismatico S. Domenico di Guzmán.

Per i prossimi anni 2015-2017 la curia generalizia intende realizzare una serie di eventi per costellare la felice ricorrenza giubilare. Ciononostante, con questa tappa congressuale internazionale 2014, i membri della commissione organizzatrice (professori Fernando Larcher, Fr. António de Almeida O.P. e Maria Madalena Larcher) vogliono onorare gli 800 anni della regola dei *Domini Canes* con un programma pioniere, evidentemente ambizioso. Diviso in 15 sessioni e valutato da un rigoroso ed interdisciplinare Consiglio Scientifico, il periplo tematico, di fatto, ha contato su quasi 60 comunicazioni proferite da una pleiade di studiosi e studiose di nazionalità e istituzioni universitarie di differenti paesi europei ed extraeuropei. Un eterogeneo gruppo di investigatori che hanno gravitato intorno a topici come: Architettura Domenicana; I Domenicani e il Patrocinio Artistico; Monasteri e Conventi; Episcopato domenicano; Biografie; Tomismo e Neotomismo; Pro-

blematica Domenicana nell'età moderna e contemporanea; Pittura e iconografia; Confraternite; Estetica e Filosofia Tomista.

Insieme alle riflessioni stimulate dall'arcipelago di dibattito, durante i quattro giorni di lavoro non sono mancate le occasioni per ammirare *de visu* e (ri)scoprire le vestigia della centenaria storia domenicana portoghese. Un patrimonio ramificato, maestoso, addirittura meraviglioso, articolato in una vasta genealogia, in spazi e luoghi simbolo come: il Mosteiro de Santa Maria da Vitória (meglio conosciuto come Mosteiro da Batalha), il Convento di São Domingos de Benfica, e ancora quello di São Domingos de Lisboa, nel Rossio, cuore della capitale. Tutto questo senza dimenticare piccole gioie quali il convento di Nossa Senhora da Consolação di Abrantes, attualmente sede della locale Biblioteca Pubblica ma fuori dalle rotte turistiche più conosciute, secondo quanto hanno illustrato alcuni interventi (Paulo Falcão Tavares, Un'Évora; e ancora Augusto José Moutinho Borges e Vera Sepúlveda de Castelbranco, UNL, Pos-Grad.Estudos de Hist.Local e Regional [Int.Alexandre Herculano). Ugualmente importante l'installazione dei domenicani nella Quinta do Lumiar, vicino Lisbona, dove la coltivazione della vigna e la produzione del “vino da messa” rese questo luogo del Portogallo conosciuto nell'orbe cristiano (secondo il portavoce del gruppo di ricerca Fernando Andrade Lemos, Dottorando Un.Salamanca, C.Cultural Eça de Queiros). Questo articolato spazio rurale sotto il segno di una comunità di frati irlandesi, a partire dall'ultimo quarto del XX secolo, è stato occupato da un gruppo di domenicane che svolgevano una vita secondo la regola religiosa e, ancora oggi, mettono a coltura questo territorio agricolo.

Non solo uomini pertanto, ma anche attive donne, che hanno scelto la regola di S. Domenico come punto di partenza per un progetto di vita. Ancora in questo congresso, incrociando architetture e documentazione iconografica, hanno interagito pure fonti archivistiche e bibliografiche al fine di approfondire in maniera sempre più rigorosa le antiche radici dell'ordine che ebbe una configurazione universale senza dubbio, operando inoltre sul piano politico-religioso-economico-culturale-sociale-artistico. Un differenziato e articolato ruolo, addirittura emblematico ma, nonostante ciò, non sempre conosciuto intimamente. Non è stato un caso che la comunicazione di apertura dell'archivista Gaspar Sigaya O.P. abbia offerto e illustrato alcuni strumenti come il programma informatico SHADE, che può permettere ricerche particolareggiate nei fondi romani dell'AGOP. Neppure è stata una casualità l'esposizione bibliografica organizzata nella Società di Geografia di Lisbona, che ha proiettato uno sguardo cronologico preliminare: una visione concentrata su autori lusi dei secoli XVIII-XXI, permettendo di riflettere su un turbine di eventi scatenati da uomini conosciuti come *Domini Canes*, ma che in realtà sono stati religiosi e teologi non solo legati all'Inquisizione e alle sue milizie, ai suoi emblemi come quello della fine del secolo XVII

(1692), relativo allo stendardo dell'Inquisizione di Goa. Secondo il vessillo mostrato durante le grandi cerimonie religiose – di cui ancora si conserva una incisione nella Biblioteca Nazionale del Portogallo a Lisbona – proprio un frate bianco vestito, con il fruttifero ramo di ulivo nella mano destra e la spada nella sinistra, era al centro della composizione; mentre, sormontato dal cartiglio con le parole “Misericordia et Justitia”, nella parte inferiore dell'immagine, disposto su di una nuvola, un cane con la fiaccola tra le fauci alludeva alla missione dell'ordine: vigilare ed espandere universalmente la fede e l'ortodossia.

Nella piccola esposizione organizzata nei giorni congressuali pertanto, se da un lato il settecentesco *Agiologio Dominicano* (Fr. Manoel da Lima, Lisboa, 1753) offriva un sintomatico catalogo dei religiosi che raggiunsero il supremo grado della gerarchia terrestre/celeste; dal canto suo, l'esempio espositivo del contributo di José Pedro Paiva condensava nelle sue pagine una nuova architettura sull'ordine e anche una memoria capace di descrivere/giustificare le relazioni tra i suoi frati e il potente e plurisecolare Tribunale della Fede. Questo piccolo studio intitolato *Os dominicanos e a Inquisição em Portugal (1536-1614)*, pubblicato nel primo lustro del XXI secolo, risaltava nella vetrina dell'esposizione tra gli altri volumi come la *História da Origem e estabelecimento da Inquisição em Portugal* (A. Herculano, 4^a ed, 1885), e ancora come *A Inquisição o Reino do Medo* nella versione tradotta in portoghese (T. Green, 2010) con la copertina raffigurante il famoso quadro di Pedro Berruguete con S. Domenico che presiedeva un auto da fé. Lo studio di J.P. Paiva è stato presentato una prima volta nel 2005 in una Rivista portoghese di ambito storico “NW. Noroeste” e, successivamente, pubblicato anche dall'Istituto Storico Domenicano di Roma nel 2006, negli atti del Seminario Internazionale “Los Dominicos y la Inquisición en el mundo ibérico e hispanoamericano”¹. Queste recenti date e momenti di riflessione guidati dal denso articolo dello storico di Coimbra si inserivano nello tsunami storiografico ibero-italiano delle ultime decadi del secolo XX, confluendo nel 2010 nell'edizione del monumentale *Dizionario Storico dell'Inquisizione*², al quale ha collaborato una legione di storici di molteplici origini geo-culturali e tradizioni accademiche tra cui un forte nucleo di portoghesi nativi (come appunto Paiva, membro della commissione scientifica internazionale che ha coordinato questo ambizioso progetto editoriale) ma anche di elezione affettiva per gli spazi lusi.

¹ Per un ulteriore approfondimento e contestualizzazione: G. Marcocci, J.P. Paiva, *História da Inquisição Portuguesa 1536-1821*, A Esfera dos Livros, Lisboa, 2013, pp. 449 sgg.

² 4 volumi, (dir. A. Prosperi, collab. V. Lavenia e J. Tedeschi), Ed. Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa.

Per altro lato, quelle tappe del dibattito storiografico riflettevano la particolare postura della Chiesa nel professare il suo *mea culpa*, secondo la linea tracciata da papa Giovanni Paolo II nell'evento giubilare del 2000. Questo atto, favorito dalla lettera dello storico italiano Carlo Ginzburg al pontefice e ai suoi stretti collaboratori, ha incoraggiato, come è ben risaputo, molte aperture mentali e istituzionali tra gli uomini e gli *Arcana* del Vaticano, animando in molteplici aspetti gli studiosi impegnati in eterogenee e complementari tematiche come storia delle società, delle idee, delle istituzioni, delle mentalità, etc. Assi fondamentali per (ri)costruire la verità a fronte dell'intolleranza e delle torture inflitte a uomini/donne – ma anche ai pericolosi e muti veicoli di eresia come i libri – attraverso roghi, persecuzioni fisiche o psicologiche, censure; senza dimenticare le direzioni prese nelle società attraverso altri obiettivi orientativo-disciplinari, raggiungendo oltre ai corpi anche le anime.

Il pionieristico Congresso Domenicano del luglio 2014 si pone in questa linea di rigoroso (ri)conoscimento e (ri)comprensione storica, sociale, culturale e spirituale dell'antico ordine regolare in un mondo, o meglio ancora, in molti universi. Una dimensione globale, che non ha tralasciato di considerare le peculiarità locali, ossia quelle più piccole e per questo meglio investigabili, le quali permettono di distinguere attraverso comparazioni di scala differenziata.

Difatti, non a caso gli esemplari della preliminare esposizione bibliografica mostravano testi impressi e volumi a diffusione o circolazione differente, alcuni dei quali con riproduzioni di incisioni del patrimonio nazionale che potremmo considerare iconiche. Queste opere sono conservate oggi nei fondi della Biblioteca Nazionale di Lisbona o di altre biblioteche portoghesi, presentando, ancora, la marca di proprietà nel frontespizio in alcuni esemplari, d'accordo con quanto ha evidenziato Fernanda Campos (Ex Sub-Dir.Geral BNP). Nella sua particolareggiata comunicazione, difatti, il viaggio bibliografico si è ampliato fino alle esemplificazioni di veri e propri *best-sellers* come la *Descrizione di tutta Italia*, pubblicata a partire dalla prima metà del XVI secolo dal geografo e inquisitore italiano fra Leandro Alberti. Un erudito esempio di riferimento questo, che potremmo dire valido anche per i confratelli portoghesi dei secoli successivi come l'accademico settecentesco fra Pedro Monteiro.

In questo percorso pre-jubilare, il proposito celebrativo è stato favorito anche dalla cerimonia di apposizione del timbro dell'emissione filatelica consacrata a fra Bartolomeu dos Mártires (realizzata in occasione dei 400 anni dalla sua nascita (1514- 2014)). La nuova composizione filatelica insieme al singolo francobollo – presentato da Raul Moreira, responsabile della CTT – tangibilmente moltiplicava la(e) immagine(i) dell'eminente prelado di Braga, inserendolo nel contesto del Concilio di Trento (1545-63), cruciale evento politico con molteplici implicazioni

religiose, sociali e addirittura in ambito artistico tra spazi molto distanti. Dal canto suo, questa piccola composizione filatelica contribuirà per una ulteriore costruzione della memoria dell'ordine dei predicatori e suoi membri, non solo sulla specifica area territoriale portoghese. Di fatto, veramente il frate lisboneta rappresenta un elemento straordinario della genealogia luso-domenicana, secondo quanto hanno evidenziato alcune relazioni: teologo e arcivescovo riformatore (prospettive messe a fuoco da Franquelim Neiva Soares, UNPorto), pure beato del panteon nazionale e poliedrico esempio iconografico rappresentato tra i tanti anche nell'umile ingresso nel monumento del 2008 di Viana do Castelo (Eduardo Duarte, Belas Artes UNL); con il conosciuto difetto dello strabismo non sempre riprodotto nelle sue raffigurazioni, fra Bartolomeu costituisce un frate domenicano studiato «sobre-maneira em comparação outros coreligionários lusos» (Sérgio Pinto Ribeiro, UNL).

Nel percorso sviluppato non è possibile considerare ciascuna delle numerose comunicazioni, ma semplicemente intendiamo fare un commento finale, offrendo alcune riflessioni vivide: in quanto partecipante al congresso, così come per aver cumulato alla funzione di comunicante anche quella di coordinatrice di una sezione e, infine, di attiva curiosa tra il numeroso pubblico dei 4 avvolgenti giorni congressuali³. Sono stati momenti per presentare (buoni) lavori di ricerca, (interessanti) work in progress, e perché no, per condividere conoscenze, nuove scoperte, sane emozioni trasmesse dai contagianti e generosi colleghi di molte università, durante i loro interventi intrecciati da abili coordinatori. Bisogna evidenziare, tuttavia, che non si è trattato di semplici entusiasmi congressuali, ma sì di una penetrante maniera di osservare il corpo dell'ordine dei predicatori nelle sue molteplici componenti maschili o femminili, tra funzioni e ubicazioni/distribuzioni le più varie, alla luce tanto di ricerche già svolte quanto in corso di svolgimento.

Di quei giorni non è possibile trascurare un altro fatto: la celebrazione del pre-giubileo domenicano ha coinciso con l'inaugurazione, sempre a Lisbona, di una interessante esposizione intitolata *1. Meeting point Rembrandt Paula Rego* organizzata dal Museo Calouste Gulbenkian. Un evento che intendeva fare dialogare e lasciare riflettere su riconosciuti artisti di epoche diverse e lontane. Forse una semplice coincidenza questo "punto di incontro", ma che di fatto ha rappresentato un altro momento scientifico organizzato nella capitale portoghese, e che – secondo il mio intendimento – ha permesso di dare al Congresso domenicano un ulteriore momento viscerale collegando profondamente

³ Per il programma completo: <http://www.socgeografialisboa.pt/actividades/2014/04/09/congresso-internacional-os-dominicanos-no-mundo-luso-hispanico>.

spazi differenti della città sul Tago: una tappa di riconoscimento focalizzata sull'ordine, sul suo articolato contesto, favorita, essenzialmente, dal senso della vista.

In realtà, non si tratta né di una sensibilità, né di un gesto riconducibile al semplice atto di guardare, né di una maniera informale di dire «Olha!» («Guarda!»), riprendendo la tipica espressione portoghese usata per attrarre l'attenzione del(gli) interlocutore(i). D'accordo con quanto recentemente ha ricordato Ottavia Niccoli: l'azione di vedere, di fatto, costituisce una ricerca da parte di chi osserva, permettendo di avere una visione che impone una comprensione profonda, una illuminazione che mostra una verità evidente ma fino a quel momento ignorata⁴.

È stata questa la mia impressione dell'esperienza fatta nei giorni passati, e desidero trasmetterla focalizzando la mia attenzione su quanto è accaduto nella Società di Geografia di Lisbona durante i giorni congressuali consacrati al corpus religioso che, nel corso della sua storia, ha avuto un globale impatto politico-socio-culturale, nonostante i pareri *pro e contra*.

L'itinerante, dotta, ramificata, antica e ancora vivissima istituzione domenicana convisse fra altre congregazioni e corpi religiosi pre e post-conciliari, pre e post-bellici, pre e post-imperiali, pre e post-rivoluzionari, adattandosi a vari contesti territoriali, culturali e giurisdizionali. Francescani e gesuiti, per esempio, sono stati alcuni dei concorrenti poteri nel corso del tempo. Ma per radicarsi tra centri e periferie del cristianesimo e degli imperi, nei circoli delle corti di re e regine e anche tra la corte papale, l'ordine mendicante “bianco vestito” dovette affrontare altre autorità come vescovi, capitoli e ancora rappresentanti di poteri civili e specifiche forze, tanto politiche quanto sacrali. Insomma poli detentori di molteplici poteri: aspetti questi evidenti in molte comunicazioni, come per esempio nella sezione dedicata all'episcopato domenicano.

In questa tappa congressuale, oltre alla comunicazione centrata su una piccola lista di prelati domenicani nominati per le diocesi di patronato regio nel viceregno di Napoli (Paola Nestola, UnCoimbra), sono stati considerati altri territori luso-ispatici come Capo Verde (Maria João Soares, IIC). Per un breve arco cronologico pertanto, il singolare caso del vescovo capoverdiano fra Sebastião da Ascensão (1611-1614) è stato intrecciato con spazi e *cursus* episcopali apparentemente distanti, come quelli dei prelati correligionari ibero-napoletani scelti per il viceregno. Anche costoro furono ratificati secondo analoghi meccanismi di nomina episcopale durante l'epoca di incorporazione del Portogallo nella Monarchia spagnola (1580-1640).

⁴ O. Niccoli, *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Oltre a questo momento coordinato da fra António de Almeida, bisogna apprezzare il percorso diacronico, transnazionale e interdisciplinare offerto nelle altre sezioni. Secondo quanto ho potuto constatare nel segmento da me coordinato (Architettura Domenicana), esemplificativi sono stati gli itinerari tracciati da un architetto e da due storiche dell'arte: un viaggio storico e simultaneamente planimetrico-fotografico tra monumenti distinti e comparati. Percorsi di ricerca che: sono iniziati con le costituzioni primitive dell'ordine mendicante come «*Mediocrates domos et humiles habeant fratres nostri*», applicate agli edifici architettonici dello spazio europeo (Catarina Madureira Villamariz, UNL); sono proseguiti nello specifico contesto di Lisbona, città sacra divenuta città laica nel corso del tempo (Cátia Teles e Marques, FCT); sono terminati con gli esempi più recenti (João Pedro Da Cunha, UTL) delle opere di Luiz Cunha e Diogo Lino Pimentel, pienamente coinvolti nel processo di rinnovamento dell'architettura religiosa contemporanea in Portogallo.

Ancora un'altra interessante presenza nel Congresso è stata quella dei colleghi rappresentanti delle università spagnole di Madrid, Valenza, Santiago de Compostela che, oltre a presentare peculiari esempi territoriali del ruolo patrocinante dei domenicani (Paula Pita Galán, Un. Santiago de Compostela), hanno mostrato il compito dei correligionari di «S. Domingo de Guzmán en la creación del lenguaje contrarreformista» (Rosa Margarida Cacheda Barreiros, Un. Santiago de Compostela), e ancora la storia istituzionale e sociale delle confraternite mariane ubicate nell'area frontaliera luso-galiziana, secondo la generosa ottica basata su memorie parrocchiali cronologicamente estese (Domingos Luis González Lopo, Un. Santiago de Compostela). Nella sezione coordinata da Teresa Vale, è stato evidentemente emozionante sentir parlare Leandro Garcia Rodrigues (Pont. Un. Rio de Janeiro) della figura considerata il "Fra Angelico do Brasil". Questa comunicazione era concentrata sull'attività artistico-intellettuale di fra Nazareno Confaloni (1917-77): un religioso italiano "abrasilerado", che nella sua produzione pittorica seppe trasmettere le forti influenze del confratello di Fiesole, conferendo specifici significati iconologici nel processo di evangelizzazione caratterizzato dai "grandi piedi" dei temi religiosi trattati. Un dettaglio caratteristico di Confaloni, ma che sembra riprendere il senso rivoluzionario, iconoclasta e addirittura simbolico dei piedi dei devoti dipinti all'inizio del secolo XVII da Caravaggio, nella famosa *Madonna dei pellegrini* della Basilica di S. Agostino a Roma.

Il caso del domenicano Confaloni, artista oriundo di Viterbo e fondatore della Facoltà di Architettura dell'Universidade Católica de Goiás in Brasile, non è stata l'unica interessante occasione per condividere conoscenze. Anche durante un'altra sezione, le due (complementari) comunicazioni di giovani ricercatrici (Madalena Costa Lima e Patrícia Alho, entrambe dell'UL) hanno contribuito a risvegliare molte questioni e curiosità da parte del pubblico, soprattutto femminile. Ancora una

volta, secondo il mio punto di vista e specifiche linee di ricerca svolte nel corso di questi ultimi anni in Portogallo, è stata molto illuminante la comunicazione intitolata il *Ciclo da água no Mosteiro de Santa Maria da Vitória*, nella sezione coordinata da João Paulo Oliveira e Costa. Un percorso orale continuato durante la spettacolare visita *in situ* prevista nel programma congressuale. Di fatto, un importante ma (ancora) anonimo dettaglio di questo sistema di canalizzazione delle acque pluviali è divenuto fondamentale nell'intervento centrato sulle «*gárgulas femininas*», permettendo di congetturare altri significati alla “*gárgula da Lamia*”, secondo la denominazione che desidero attribuire all'elemento funzionale per la specificità della forma.

2. Pioggia e lacrime: tra orifizi lapidei e disposizioni episcopali

La competente guida, attualmente borsista di dottorato FCT, ha spiegato orgogliosamente al pubblico che «tutte le *gárgulas* di questo complesso monumentale facevano defluire le acque dalla bocca degli elementi antropomorfi rappresentati: unica eccezione, quella con il bambino nella bocca e la cui simbologia poteva essere collegata alla nascita o alla morte».

È possibile concordare con questa acuta e giustamente orgogliosa interpretazione relativa al circolo conferito all'acqua piovana, al punto che ho voluto proporre – forse con un poco di audacia – per questo particolare monumentale la definizione di “*gárgula della Lamia*”. Una denominazione proposta durante il congresso e che, tuttavia, si inserisce in un mio anteriore percorso di ricerca centrato nello specifico tema iconografico, aperto ad un universo storico sociale molto legato con le tematiche svolte nei giorni dedicati ad un determinato ramo del clero regolare e della Chiesa in generale⁵.

Di fatto questo pezzo in pietra scaricava il flusso pluviale attraverso gli orifizi degli occhi, diversamente da similari elementi del sistema pensato per allontanare le acque piovane oltre che dal tetto anche dai muri dell'edificio. In questa maniera la *gárgula* alterava la stessa origine latina della parola (*gula*), conferendo altri significati al volto di quel pauroso e ancora misterioso dettaglio figurato⁶.

⁵ P. Nestola, *Dar a faca. História de uma lâmi(n)a: due assonanze, due sinonimi, una sineddoche?*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 23, (2011), pp. 590-602, (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>); Eadem, *Resenha de: Adriano Proserpi, Dar a alma. História de um infanticídio*, Companhia das Letras, São Paulo, 2010, p. 528, «Revista de História da Sociedade e da Cultura», n.11, (2011), pp. 429-443.

⁶ J. Rebold Benton, *Saintes terreurs: les gargouilles dans l'architecture médiévale*, Abbeville, NewYork Paris et Londres, 1997.

In questo percorso analitico possiamo ipotizzare solo alcuni temi iniziali per rendere più comprensibile la figurazione rappresentata nell'emblematico monumento portoghese. Possiamo dire che si tratta nient'altro che di un sintetico e caotico elenco di congetture e storie (s)legate, possibilmente inserite nel quadro di quanto ha ben evidenziato e illustrato di recente Umberto Eco nel suo suggestivo libro *Vertigine della Lista*⁷.

Di fatto, l'elemento decorativo-funzionale rappresentava Lamia, la mitologica figura femminile di origine orientale incolpata di infanticidi ed associata alle streghe. Secondo la leggenda, fu proprio questa donna la bella regina della Libia di cui si innamorò Zeus, il quale le concesse di togliersi gli occhi dalle proprie basi e di rimetterli a piacere al proprio posto. Lamia, prima di questa benevola concessione, concepì molti figli dalle unioni illecite con Zeus, i quali vennero ammazzati però dalla gelosa Era, moglie legittima del dio greco. Per vendetta di ciò, la bella principessa si trasformò in una affamata figura mostruosa che ingoiava i bambini generati da altre madri.

Pure il venosino Quinto Orazio Flacco nell'*Ars Poetica* ripropose il tema mitologico di queste figure capaci di ingoiare bambini e di restituirli intatti se si squarciava loro il ventre, ma lo fece soprattutto per ammonire il poeta affinché nelle sue invenzioni fosse il più vicino al vero. Proprio per il maestro di eleganza stilistica il mito di Lamia rappresentò il massimo esempio di invenzione fantastica, di modo che, secondo le sue ammonizioni: «Siano verosimili le cose che s'inventano per dilettere; nessun racconto può pretendere d'essere creduto in tutto ciò che vorrà: è assurdo che la strega Lamia partorisca vivo il fanciullo che ha mangiato»⁸.

A livello iconografico è difficile incontrare rappresentazioni dell'aspetto impossibile a verificarsi per l'autore latino. Piuttosto il mito di Lamia nel V secolo a. C., come mostra un vaso di manifattura Attica conservato nel Museo Archeologico di Atene, veniva raffigurato come una donna nuda, legata ad un albero di palma, attaccata da satiri con pestello e frusta, mentre alcuni di loro tiravano la lingua della donna con tenaglie e altri ne bruciavano i peli del pube (fig. 1)⁹.

⁷ U. Eco, *Vertigine della lista*, Bompiani, Milano, 2009; esiste pure una versione in Portoghese, [tr. V. Terneiro Viseu], Difel, Lisboa, 2009.

⁸ Orazio, *Ars Poetica*, vv. 338-340, per la versione in latino: http://la.wikisource.org/wiki/Ars_poetica.

⁹ *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* (LIMC), Artemis, Zürich-München, 1981-1999, vol. VI, t. 1, p. 189; vol. VI, t. 2, pp. 90-91.



Fig. 1 - Vaso Attico, Atene Museo Nazionale, ca. 500 a. C.

Immagini stilizzate secondo le formule pittoriche del tempo ma che, *mutatis mutandis*, richiamano gli stereotipi di quelle stampe polemiche settecentesche che mostravano le pene inflitte a quanti erano accusati di stregoneria e torturati al fine di ricercare la prova del patto col demonio. Affascinanti processi culturali di questo antico modello iconografico che, giunto dall'Oriente trasmigrò nell'epoca moderna – addirittura contemporanea pensando alla produzione artistica di Paula Rego come vedremo – fino a modificarsi ed adattarsi a contesti cronologici/sociali remoti e lontani.

I dettagli biografici su Lamia, riferiti nelle storie della classicità, refluirono ancora nell'immaginario culturale delle epoche successive, di modo che quest'esempio ossessivo venne ripreso non solo nei trattati di demonologia dei secoli XV-XVI¹⁰, ma anche negli eruditi circoli filosofici rinascimentali toscani¹¹, divenendo ancora di moda nel periodo Illuminista secondo altri obiettivi narrativi.

L'antica fonte iconografica così come altre diffuse in epoche successive possono apportare ulteriori conferme di lunga durata a quanto ha sostenuto acutamente Adriano Prosperi in diversi passaggi di un suo apprezzato libro, per cui stregoneria e infanticidio sono due crimini femminili per eccellenza che non a caso si intrecciano ossessivamente¹².

¹⁰ Si rimanda alle voci biografiche di Paolo Grillando, Ulrich Molitor, e Giovan Francesco Ponzinibio curate da G. Ernest e da M. Duni in *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, cit., vol. II, pp. 734- 735; 1060-1061; vol. III, pp. 1238-1239.

¹¹ *Angelo Poliziano's Lamia: text, translation and introductory studies*, (ed. by C.S. Celenza), Brill, Leiden-Boston, 2010.

¹² A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 28, 42.

Il monastero di Santa Maria della Vittoria mostra tutt'oggi la fortuna iconografica di questo tema nella rappresentazione decorativo-funzionale del suo sistema pluviale, addirittura evidenziando l'incredibile dettaglio identificativo del bambino ingoiato nel particolare gruppo della *gárgula* femminile (fig. 2).



Fig. 2 - *Gárgula della Lamia*, Mosteiro de Santa Maria da Vitória, Batalha, Contrafforte Portale Principale, fine XV-inizio XVI secolo.

In queste pagine le fotografie (offerte da José Silva, responsabile del Nucleo Fotográfico dell'Arquivo Torre do Tombo di Lisbona) facilitano la (ri)scoperta dell'attraente dettaglio architettonico-decorativo¹³.

Nonostante non si conoscano gli obiettivi che si volevano raggiungere, né la data precisa di collocazione di quell'elemento decorativo-funzionale, d'accordo con la guida, il pezzo (dis)umano databile verosimilmente intorno alla fine XV - inizio XVI secolo rappresenta un *exemplum unicum* nel contesto iconico dell'importante monumento domenicano, e fino ad oggi non è stata conferita una datazione certa della sua realizzazione e posa in opera¹⁴. D'altra parte, questo interessante motivo, per quello che mi consta e fino ad oggi, non sembra aver

¹³ Sono del signor José Silva, che ringrazio per la gentile offerta, in particolare le fotografie 2, 3, 5. Sono dell'autrice le restanti riproduzioni e immagini (1, 4, 6, 7, 8, 9) proposte in questo articolo.

¹⁴ A.P. Rodrigues Alho, *As Gárgulas do Mosteiro de Santa Maria da Vitória. Função e forma*, Edição do Município da Batalha, Batalha, 2010. Si vedano inoltre per altri esempi di *gárgulas*, C. Fernandes Barreira, *O mosteiro de Santa Maria da Vitória e a vocação moralizante das gárgulas do Panteão Duartino*, in C. Fernandes Barreira, M. Metelo de Seixas (coord.), *D. Duarte e a sua época: arte, cultura, poder e espiritualidade*, IEM, Lisboa, 2014, pp. 185-210.

avuto una facile interpretazione figurativa in Portogallo nelle epoche coeve. Una sintomatica assenza nell'immaginario visuale lusitano, nonostante la paura per le donne che inghiottivano o succhiavano il sangue ammazzando i bambini appena nati¹⁵. Un terrore radicato e, allo stesso tempo, una ossessione che associava le streghe con altre tipologie sociali capaci di commettere simili crimini.

Il Portogallo, in comparazione ad altri spazi dell'Europa del nord più preoccupati con il fenomeno delle streghe, si differenziava nelle procedure contro gli accusati presso i tribunali competenti. Ma le paure e le ansietà che turbavano le coeve società si concentravano contro molte altre categorie simili. Giudei per esempio¹⁶. Un forte nesso legava, d'altra parte, caccia alle streghe e demonizzazione cristiana dell'ebreo: un nodo che la storiografia ha collocato tra la diffusione dell'epidemia di Peste Nera del 1348 e le prime tracce di una setta di streghe e stregoni intorno al 1375¹⁷. Non è un caso, alla luce di ciò, che si possa incontrare nel sistema pluviale del Mosteiro di Batalha una *gárgula* che riprende la raffigurazione della specifica etnia allogena in sequenza proprio dopo la “*gárgula della Lamia*” (fig.3).



Fig. 3, *Gárgula dell'ebreo*, Mosteiro de Santa Maria da Vitória, Batalha, Portale Principale, fine XV -inizio XVI secolo

¹⁵ J.P. Paiva, *Bruxaria e superstição num pais sem caças ás bruxas (1600-1774)*, Notícias, Lisboa, 2002; F. Bethencourt, *O imaginário da magia. Feiticeiras, adivinhos e curandeiros em Portugal no século XVI*, Companhia das Letras, São Paulo, 2004 [1^a ed. portoghese, 1987].

¹⁶ L. Urbano Afonso, *Iconografia antijudaica em Portugal (séculos XIV-XV)*, «Cadernos de Estudos Sefarditas», n. 6, (2006), pp. 101-131; B. Blumenkranz, *Il cappello a punta: l'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana*, C. Frugoni (a cura di), tr. S. Marinetti, Laterza, Roma-Bari, 2003.

¹⁷ C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 36-46; A. Prosperi, *Dare l'anima* cit., p. 28.

In quel monumento che celebrava a partire dal 1388 la vittoria di D. João I nella battaglia di Aljubarrota contro l'esercito castigliano (15 agosto 1385), il funzionale *monstrum* aveva una ideologia complessa, abbracciando tutta la penisola iberica fino a raggiungere altri territori del Mediterraneo orientale dove si spandeva la specifica etnia. Con la collocazione di questo particolare elemento figurativo nel sistema pluviale facilmente identificabile nel contesto del contrafforte domenicano, veniva conferita una precisa ubicazione a quella itinerante figura sociale che, secondo una particolare connotazione dispregiativa, si definiva pure "judeu errante".

Insieme all'ebreo con il tipico cappello conico e la antropomorfa *gárgula* della Lamia, il monumento di Santa Maria da Batalha mostra altre attraenti figure di epoche lontane e piene di odio, paure o apprensioni che ciclicamente ritornano fino ai nostri giorni secondo le più varie e incredibili metamorfosi. La figura femminile di origine orientale rispetto ad altre rappresentazioni non scaricava l'acqua dalla bocca, e i dati investigativi disponibili fino ad oggi non permettono di essere sicuri sui motivi della specifica rappresentazione mitologica nel monastero luso, accertando che la peculiare forma della *gárgula* utilizzasse la biforcazione degli orifizi oculari funzionalmente all'abbondante flusso dell'acqua. Un elemento basilico per la vita questo, ma che si poteva trasformare in un liquido con molte connotazioni in quella architettura consacrata alla Madonna della Vittoria: acqua benedetta caduta dal cielo, probabilmente utile negli eccezionali momenti di siccità; elemento liquido che, uscendo dagli occhi di quella malefica figura, poteva fare riferimento ai fiumi di lacrime delle madri di figli che non riuscirono a nascere o che, appena nati, vennero crudelmente ammazzati.

Quell'acqua simbolica poteva fluire, però, per altri o contrastanti motivi: dolore, colpa, vergogna, ma anche per gioia e felicità. Si trattava inoltre di uno spargimento fisiologico oculare, per esempio, in conseguenza di un senso di liberazione da ansie e afflizioni dopo aver recuperato la salute corporale o spirituale. Un fatto banale come aver riacquisito l'uso di un braccio rotto, in quell'epoca in cui le cure erano un vero privilegio, era considerato una miracolosa guarigione, fondamentale per quanti lavoravano basando la loro esistenza nell'uso di quella parte del corpo compresa non solo tra omero e gomito. Nel cantiere architettonico del Monastero, scuola per quanti lavoravano la pietra oltre che laboratorio per architetti, praticamente tutte le categorie di questo ambito dell'architettura e dell'edilizia erano esposti al temuto accidente.

D'altra parte, lo straordinario e pullulante cantiere gotico portoghese, paragonabile a quelli di Parigi, Toledo, Colonia, York o Milano, presenta i tratti di quanto ha recentemente osservato Saul António Gomes: «Le chantier a assurément connu la dynamique inhérente á une communauté humaine ayant des rythmes migratoires et démographiques plu-

riels, avec des creux d'activité causés par des accidents, des maladies, des actes de violence, des incorporations dans les armées – comme ce fût le cas e 1449 dû au ralentissement, á la réduction ou á l'épuisement de certaines tâches qui dispensait, à un certain moment, la continuité de la main-d'œuvre e nombre élevé dans des domaines spécifiques, ou, par contraste, l'engagement d'ouvriers plus adéquats aux besoins que l'évolution et le développement de l'ouvrage rendaient prioritaires¹⁸.

Autentico laboratorio di maestri lapidei, di scultori e di architetti non solo autoctoni ma anche di origine inglese-francese-catalana e la cui influenza si fece sentire in tutto il Paese¹⁹, per quanti lavoravano in quella impresa con un braccio rotto significava non poter utilizzare le mani. Pertanto un infortunio implicava non avere la retribuzione stabilita, compromettendo oltre che la salute del lavoratore, pure il benessere della famiglia, della madre, della moglie, dei figli, etc. Una preoccupazione capace di paralizzare, alle volte, soprattutto nei casi più gravi di limitazioni fisiche, fino a trasformarsi in panico capace di lasciare impotenti per le conseguenze di sopravvivenza del nucleo familiare o di intere generazioni.

Questa spaventosa conseguenza è ben evidenziata nell'esempio architettonico del Monastero di Batalha, in particolare nell'antropomorfica *gárgula* collocata sul lato sinistro del portale di entrata principale (fig. 4).



Fig. 4. *Gárgula della prefica*, Mosteiro de Santa Maria da Vitória, Batalha, Portale Principale, fine XV -inizio XVI secolo

¹⁸ S.A. Gomes, *Les bâtisseurs du chantier gothique du monastère de Bataille (Portugal): XIV-XVIIe siècles*, in A. Sousa Melo, M. Ribeiro (coord.), *História da construção os construtores*, CITCEM, Braga, 2011, pp. 173-189, 180; Idem, *O Mosteiro de Santa Maria da Vitória no Século XV*, Instituto de História da Arte da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, Coimbra, 1990.

¹⁹ J.M. Guillouët, *O portal de Santa Maria da Vitória Batalha e a arte europeia do seu tempo*, [ed. bilingue francese-portoghese], Textiverso, Leiria, 2011.

In realtà in questo esempio decorativo-funzionale la forma umana assume una specifica corporatura femminile, rappresentando una donna il cui viso è messo in evidenza dall'abito che la riveste completamente, mostrando il motivo del dolore nell'allusione al braccio posto in obliquo sul petto. Il volto, e in generale la struttura antropomorfa della *gárgula* che al primo sguardo potrebbe alludere all'accidente, è sintomatico di altri ineffabili dolori, che magistralmente sono stati rappresentati dagli artisti attraverso uno specifico modello: la donna che partecipa alle lamentazioni funebri, ossia la prefica di classica memoria.

Queste donne "lamentatrici", soprattutto nel Sud Italia, d'accordo con gli studi di Ernesto De Martino, erano contrattate per piangere durante i funerali, cantando in particolare canzoni in lode e onore del defunto²⁰. La *corifea* con la voce migliore, recitava l'elogio della persona morta, mentre le altre cantavano una nenia al suono di strumenti. Le ricerche etnografiche di Ernesto De Martino negli anni Cinquanta-Sessanta del secolo passato hanno lasciato un magnifico esempio di questo «rituale del cordoglio» oggi praticamente scomparso. Una "performance" composta fondamentalmente da grida di dolore, con la simulazione mimica di molti lamenti e con gesti come muovere ritmicamente la testa e il corpo, battere il petto, fino ad unirsi al coro con singhiozzi²¹.

La mimica del dolore che accompagnava, individualmente e collettivamente, questo momento di passaggio importante sembra essere rappresentata anche in un'altra *gárgula* del Mosteiro de Batalha, in particolare quella che fa da contrappunto all'ingresso, e si trova disposta su una delle facce del contrafforte dove erano pure raffigurate la *gárgula* della Lamia e quella del giudeo (fig. 5).

Anche in quest'altra raffigurazione femminile in atto di lamentarsi e con le braccia incrociate disposte sul ventre, così come nell'altra *gárgula* della prefica sul lato sinistro dell'edificio, il modello basilico del *plangere pectora* si caratterizza per questo dettaglio degli arti superiori piegati ad angolo. E. De Martino, dal canto suo, insiste su questo aspetto mimico, lasciando aperto nella sua ampia casistica il quadro delle raffigurazioni rituali: «il più elementare modello mimico della lamentazione è quello delle braccia sollevate ad angolo e piegate ad

²⁰ E. De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*. Boringhieri, Torino, 1958; in particolare si rimanda all'edizione Idem, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, (Introduzione C. Gallini), Universale Bollati Boringhieri, Torino, 2008. Per la penisola iberica: J. Mattoso, *Os rituais da morte na liturgia hispânica (séculos VI a XI)*, in J. Mattoso (dir.), *O reino dos mortos na Idade Média peninsular*, Edições João da Costa, Lisboa, 1996, pp. 55-74.

²¹ Per uno studio approfondito della mimica luttuosa si veda in particolare l'*Atlante figurato del pianto*, e apparato iconografico, in E. De Martino, *Morte e pianto rituale* cit., pp. 331-339. Sulla lamentazione violenta e grammatica dei gesti della disperazione, si rimanda pure all'eterogeneo repertorio iconografico medievale studiato da: Chiara Frugoni, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*, Einaudi, Torino 2010, pp. 49-67.

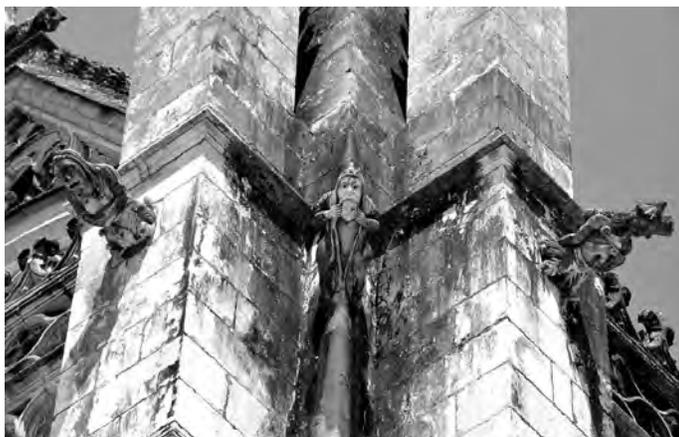


Fig. 5 - Particolare del contrafforte destro, Mosteiro de Santa Maria da Vitória, Batalha, fine XV-inizio XVI secolo

angolo [...]. È un gesto che d'altra parte non è specificatamente funerario, poiché accanto a valenze di cordoglio e di disperazione può averne altre di giubilo e di richiesta implorante: tuttavia quando appare in scene di lamentazione esso assume il carattere di paradigma mimico funerario e costituisce uno dei non molti atteggiamenti rituali da assumersi nel corso dell'evento luttuoso. [...] Senza dubbio la comparazione fra materiale fotografico folklorico e materiale figurativo antico non ha il potere di esaurire il panorama mimico della lamentazione, poiché resta sempre aperta la possibilità di modelli mimici che non potettero trovare espressione nell'arte figurativa antica e che andarono perduti nel processo di disgregazione folklorica senza lasciar traccia neanche nelle fonti letterarie»²².

La linea evolutiva della gestualità del *planctus* entrò in crisi soprattutto in quanto intesa come lamentazione pagana, e fu proprio la Chiesa a bloccare lo sviluppo del lamento funebre. In Portogallo e nella penisola Iberica, riprendendo quanto ha indicato di recente per la Lisbona quattrocentesca Maria de Lurdes Rosa, il pianto rituale venne perseguito dalla Chiesa già in epoca medievale ma senza un particolare successo²³.

Per un'altra area dell'Europa del Sud a forte incidenza di tale fenomeno, considerata oltre che da De Martino anche da altri studiosi delle

²² Ivi, pp. 335 e 339.

²³ M.L. Rosa, *As Almas Herdeiras. Fundação de capelas fúnebres e afirmação da alma como sujeito de direito (Portugal 1400-1521)*, (Prefácio J.C. Schmitt), Imprensa Nacional Casa da Moeda, Lisbona, 2012, p. 550; Eadem, *Santos e Demónios no Portugal Medieval*, (Prefácio de J. Mattoso), Fio da Palavra, Porto, 2010, pp. 166, 188.

tradizioni popolari²⁴, un interessante esempio relativo all'epoca post-tridentina basato sulle disposizioni sinodali può essere utile per percepire addirittura il suono dei grandi momenti di dolore, soprattutto femminile: falso, probabilmente, per coloro che erano pagate per piangere, ma di vera e intima solitudine per i più prossimi alla persona morta²⁵.

In particolare nelle seicentesche costituzioni sinodali dell'arcivescovo di Otranto, Diego Lopes de Andrade, è possibile individuare precise disposizioni sull'argomento:

commandiamo sotto pena di scomunica che nisciuna donna parente di defonti quando detti defunti si portano a seppellire habbia a seguitare con pianti et ululati disturbando gli ufficii divini e ne meno debbano usar più quell'abuso di serrar le porte della casa dalla quale si cava il defunto e loro e li preti presenti e permittenti incorrano di più nella pena imposta nella constitutione particolare fatta sopra quest'abuso²⁶.

La scelta di questo esempio sinodale del 1624 non è stata casuale. Di fatto il prelado agostiniano (1569-1628), oltre ad essere portoghese, oriundo di una piccola località vicina a Lisbona, aveva una brillantissima carriera pre-episcopale come predicatore prima presso l'arcidiocesi di Braga, poi presso la corte di Madrid e infine come titolare della lontana sede arcivescovile in Puglia (1623-1628)²⁷. Propriamente in questa circoscrizione con un ampio raggio giurisdizionale insisteva l'area chiamata Grecìa Salentina, dove il fenomeno delle prefiche era particolarmente radicato analogamente all'area lucana studiata da De Martino.

Insieme al teologo portoghese, ancora vescovi di differente origine geografica e formazione – oltre che in teologia esperti pure in diritto canonico – legiferarono sugli ululati delle donne-lupo e su tutte quelle esplosioni di lacrime disciplinate secondo i dettami delle disposizioni post-tridentine, in nome di un decoro liturgico che contrastava con il disordine dei corpi e delle anime. Anche il napoletano Scipione de Tolfa, arcivescovo della sede pugliese di Trani (1577-1592) successivamente traslato alla sede di Matera (1593-1595), si poneva nel 1589 in aspra polemica contro il lamento funebre e in generale verso la mancata misura nel cordoglio. Particolarmente il titolare della sede portuale pro-

²⁴ S. La Sorsa, *Prefiche e nenie in Puglia*, Prampolini, Catania, 1937; Idem, *L'antica civiltà greca nella vita del popolo italiano specialmente meridionale*, De Dominicis, Napoli-Bari, 1951.

²⁵ Si veda la differenziazione specificata da E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, cit., p. 75.

²⁶ Archivio Diocesano di Otranto (ADO), *Sinodi, 1, 1628-1639*, "Cose notabili e Synodo dell'Ill.mo S.or Don fr. Diego Lopez de Andrada celebrado año del 1628 e costituzioni del medesimo nel 1630", c.n.n.

²⁷ P. Nestola, *Incorporati tra i confini della monarchia cattolica: vescovi portoghesi, spagnoli e italiani nel vicereame di Napoli durante l'Unione Dinastica*, «Revista de História das Ideias», numero monografico "O corpo", n. 33, (2012), pp. 101-163.

spiciente l'Albania e aperta sull'Adriatico vietava tutta la mimica del dolore che coinvolgeva mani, viso, capelli, gambe, piuttosto che il compunto versar lacrime - *fletus* propriamente come dirà nel mentre ricordava l'episodio evangelico - spiegando come «cum memores esse debeamus, quod Dominus non flevit Lazarum mortuum, sed ad huius vitae aerumnas ploravit suscitandum»²⁸.

Sono tanti gli esempi relativi al *Mezzogiorno* della penisola italiana²⁹ - dell'“Altra Europa” se vogliamo usare l'incisiva espressione di Giuseppe Galasso³⁰ - tra cui pure quello del vescovo domenicano Diodato Scaglia, titolare delle vicine sedi di Melfi e Rapolla (1626-1644), che legiferò duramente contro questi lamenti funebri e altre superstizioni. Difatti il dotto teologo nella sua circoscrizione attualmente in Basilicata, condannò tutta una ritualità gravitante intorno al culto dei morti, così come nel momento dei funerali e delle esequie³¹. Lo Scaglia, che era originario del nord Italia, tuttavia, fu particolarmente attento ad altre categorie sociali considerate impure, e si mostrò favorevole alla sepoltura delle donne morte durante o dopo il parto, così come di coloro che erano morti ammazzati.

Questi esempi dei territori meridionali della penisola italiana, specifici pure di circoscrizioni ecclesiastiche che in quella congiuntura tra fine Cinquecento e inizio Seicento erano sotto il dominio degli Asburgo di Spagna così come il Portogallo e i suoi territori dell'impero, sono diversi rispetto alle coeve disposizioni sinodali di Leiria, diocesi lusitana nella quale ricade il Monastero di Batalha. Difatti queste ultime non mostrano la stessa attenzione nel capitolo «Dos officios et exequias dos defunctos et de sua sepultura», elaborato nelle costituzioni sinodali post-tridentine del vescovo Pedro de Castilho nel 1601³². L'eminente rappresentante della gerarchia politico-ecclesiastica portoghese, inquisitore e figlio dell'importante architetto di Coimbra Diogo de Castilho, si mostrò, tuttavia, particolarmente attento ad altri aspetti di etichetta delle cerimonie funebri che potevano generare conflitti durante le celebrazioni tra clero parrocchiale ed altri sacerdoti, oltre ai familiari del defunto.

²⁸ *Constitutiones Synodi Provincialis Tranensis et Salpensis, habitae Anno Domini MDLXXXIX*, Bartolomey Bonfadini, Roma, 1591, pp. 84-85. Basato soprattutto sulla letteratura cristiana, si veda E. De Martino, *Morte e pianto rituale* cit., pp. 288-298; per un'altra area europea: J. Mattoso, *Os rituais da morte na Liturgia Hispânica* cit., pp. 58-59.

²⁹ M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Ed. Scientifica, Napoli, 2001, p. 516.

³⁰ G. Galasso, *L'Altra Europa. Per una Antropologia Storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, esiste pure una versione portoghese [trad. M.L. Rodrigues de Freitas], Bertrand, 1987.

³¹ G.M. Viscardi, *Tra Europa e “Indie di Quaggiù”*. Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secc. XV-XIX), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2005, pp. 70-75.

³² *Constituições Synodaes do Bispado de Leiria, feytas & ordenadas em Synodo pello Senhor Dom Pedro de Castilho Bispo de Leiria*, Manoel D'Araujo, Coimbra, 1601, pp. 51v- 53r.

Forse rappresentare e soprattutto conservare nel corso del tempo quelle figurazioni in pietra costituì una forma per lasciare memoria del dolore che i fedeli necessitavano di reprimere dopo gli interventi post-tridentini per motivi di decoro e di esigenze liturgiche. D'altra parte d'accordo con De Martino «la lotta condotta dalla Chiesa per smantellare questa cittadella del paganesimo fu particolarmente aspra e che lenti e contrastanti furono i successi conseguiti. Sino al secolo decimo quarto il pagano «saper piangere» i morti era in Occidente di norma nelle stesse corti, il che significa che tutti i ceti sociali partecipavano largamente al costume, almeno nella sua forma di lamento reso dai familiari del defunto»³³.

Realmente un insieme di significati simbolico-apotropaici, di pauröse e consolatrici questioni sembrano cristallizzarsi nel gruppo artistico figurato, dove le «lacrime nella pioggia» delle prefiche si legano all'intero sistema pluviale che *de visu* abbiamo osservato nella monumentale facciata e nel suo sintomatico contrafforte. Fiumi di compunte lacrime, di gioia e particolarmente di dolore, di ineffabili grida, singhiozzi o ululati scavavano la pietra delle *gárgulas*, allontanando dalle pareti l'acqua di scolo e preservando pure le decorazioni della porta di entrata del Monastero. Nella stessa forma in cui dramma e commedia, tante altre reazioni emozionali e psicologiche umane derivate da specifici fatti si contendevano lo spazio di ingresso del principale monumento domenicano portoghese, simultaneamente primo panteon nazionale e oggi mirabile esempio del patrimonio mondiale dell'umanità capace di concentrare tradizioni storico-artistico-culturali-culturali tanto del Nord quanto del Sud Europa.

Come nei migliori esempi di architettura gotica, tensioni e contotensioni bilanciavano questa vera gioia architettonica del gotico fiammeggiante portoghese, sfidando il tempo. Non è possibile descrivere ancora questi dettagli del sistema delle acque di scolo che convivono in questo lapideo documento con figure come grifoni e altri ibridi animali che mostrano i denti digrignati ed altri elementi apotropaici: un fantastico ed eccentrico bestiario che già merita un viaggio in questo centro della regione di Leiria che abbiamo visitato in modo calmo e accogliente. Sebbene sia difficile dare una soluzione alle molte interpretazioni che si affollano nella mente, l'enigmatica *gárgula*, *new pride teme* e punto di dibattito del congresso, apre nuove maniere di guardare al conosciuto monumento degli Avis. Penso in particolare alla sua funzione e ai poteri esercitati per i suoi mecenati, ma anche per quelle categorie che frequentavano questo spazio monastico, vivendo nelle sue prossimità: religiosi, esponenti della nobiltà, poveri e anonimi uomini o donne.

³³ E. De Martino, *Morte e pianto rituale* cit., pp. 317-318.

Il preminente elemento simbolico-funzionale fissa, inoltre, nuovi problemi di datazione tra *gárgulas* antropomorfe originali e restaurate; pone nuovi significati linguistico-semanticici alla composizione architettonica; genera attraenti questioni istituzionali, culturali, demografico-sociali, artistiche e simboliche. Persino teologiche e filosofiche considerando gli aspetti legati all'anima, sia nel momento della sua origine e infusione, sia del suo destino dopo la morte. Storie legate intimamente alla comunità religiosa dei frati domenicani, ma pure alla composizione iconologica di questo esempio del gotico fiammeggiante oggetto di numerose campagne di restauro nel corso dei secoli XIX-XX.

Costruito per commemorare la vittoria di Aljubarrota contro le milizie castigliane grazie all'intervento dell'architetto Afonso Domingues e completato durante i secoli XIV-XVI soprattutto con il Maestro Huguet, il monastero venne affidato ai domenicani divenendo l'edificio che custodiva i tumuli reali dei sovrani e del fondatore della dinastia Avis. Concentrando il/i suo/loro potere/i reali, quel mistico complesso monastico consacrato a Santa Maria della Vittoria cumulava la funzione di vincere e convincere: vincere molte delle paure delle antiche società, convincendo a credere e a sperare.

Non è dato sapere fino a che punto questo edificio e i suoi spazi sacri fossero i *topoi* dove si deponavano anche le (di)speranze di anonimi uomini o donne, impotenti davanti ai pericoli della fame, della morte, della carestia, della guerra, delle epidemie, e di altre emergenze che compromettevano la sussistenza e il loro destino sulla terra e nel Cielo. Insomma di fronte molti e vari disastri di corta o lunga durata. Oltre agli esponenti di stirpe reale, di fatto, anche i poveri contadini desideravano migliorare le proprie condizioni di vita presente e futura, patrimonializzando i poteri di quel luogo e dei suoi limiti³⁴. Insieme ai religiosi e altre preminenti categorie, questi poveri individui volevano preservare la propria esistenza e delle future generazioni, avvicinandosi a quel sacro edificio e ai suoi intercessori terreni e celesti. Inoltre questi anonimi fedeli volevano ringraziare per quanto ottenuto, offrendo quanto di più importante avevano fino a incamminarsi per viaggi pericolosi, ricambiando anche attraverso un pellegrinaggio quell'inatteso conforto per il pane materiale o spirituale ricevuto.

Simultaneamente a queste categorie rurali o urbane, ancora altre figure sociali potevano gravitare intorno al monastero: donne sole, madri senza mariti, sposi e spose con scrupoli di coscienza, ministri del culto che per i voti presi non potevano avere relazioni con l'altro sesso e generare figli. Una moltitudine di persone impure o preoccupate di nascondere qualcosa, e che in quel centro religioso potevano incontrare, forse, la cura e il conforto di confessori/medici dell'anima,

³⁴ M.L. Rosa, *As Almas Herdeiras* cit..

sfogando molti *dubia*, dolori, pentimenti, rimorsi con cui convivevano. Sentimenti veicolati oralmente, *ad aures*, prontamente ricevuti da esperti religiosi o dotti teologi che alleviavano e, senza dubbio molte volte, calmavano fino a riuscire a far superare quei critici momenti quotidiani.

Se è naturale associare le *gárgulas* all'architettura gotica conformando così questo stile all'ordine domenicano, una nuova immagine svela il dettaglio decorativo-funzionale della simbolica donna di origine mitologica. Un elemento forse secondario, ma evidentemente ben incorporato nel monumentale testo architettonico del patrimonio mondiale di Batalha e suo sacro contesto ambientale.

Questo *milieux* socio-territoriale sarà capace con certezza di diventare un punto di interesse sempre più attrattivo delle rotte portoghesi: tra gli altri, anche per ricercatori concentrati a conoscere molti aspetti della storia delle istituzioni religiose, suoi ambienti e componenti. Un percorso che procede di pari passo alla storia politico- dinastico-militare di questo luogo, sintomatico spazio di santità e di cristallizzazione di molte emozioni centripete o centrifughe.

In effetti questo *lieux de memoire* insiste su un territorio dove la vita e la morte, l'acqua e il sangue sono legati intimamente nei toponimi, nei culti, nelle devozioni, negli atti simbolici. Il centro domenicano di Santa Maria da Vitória è stato un nucleo nevralgico di poteri materiali e immateriali che, tuttavia, dovette affrontare altre forze e autorità ugualmente potenti. Per esempio nel distretto di Batalha, vicino al complesso monastico si incontra la chiesa matrice di Reguengo do Fetal, altra interessantissima tappa di questa mia cartografica ricognizione visuale post-congressuale³⁵. Di primo acchito, nessun topico con la storia di Lamia si manifesta in questa parrocchia che, ciononostante, mostra nel toponimo storie di dominazioni oggi passate. Difatti "Reguengo do Fetal" si riferisce alla terra incorporata nel patrimonio reale (*reguengo*) dove cresceva la tipica pianta con foglie avvolte in spirale (*feto*). Proprio in questo distretto si trovavano le cave che verosimilmente contribuirono all'approvvigionamento litico del cantiere del Monastero di Nossa Senhora da Vitória³⁶. Oltre ciò, nel comune di Batalha la devozione per la «Nossa Senhora do Fetal» corrobora questo indiziale percorso centrato sulla parola che definisce il fitonimo basato sullo specifico sostantivo botanico, mischiando pure il linguaggio medico-anatomico nella polisemia semantica portoghese.

³⁵ Tra gli studi più recenti su questa circoscrizione che solo a partire dal 1910 assume ufficialmente il toponimo attuale: S.A. Gomes, *Reguengo do Fetal (Batalha), Documentos históricos*, Junta de Freguesia do Reguengo do Fetal, Reguengo do Fetal, 2012.

³⁶ J.M. Guillouët, *O portal de Santa Maria da Vitória* cit., p. 49.

Feto, difatti in portoghese, incorpora nei suoi significati sia il prodotto del concepimento, sia il vocabolo del fitonimo che si riferisce alla pianta pteridofitas (*feto/felce*), tipica di questa zona lusa e che necessita di molta acqua per la crescita. Oltre al potere regale quel luogo poteva detenere altri poteri, come quello dei bambini «ben compiuti in tutte le loro parti», secondo una precisa formula usata nell'epoca dei lumi dalle ostetriche, con parole semplici ma di lunga esperienza pratica. Bambini, tra i tanti, forse mai nati, ma il cui spirito - si credeva - rimanesse in terra diventando un incubo durante il sonno delle persone, alle quali toglieva il respiro o giocava con la vita e le necessità quotidiane. Le conoscenze sulla nascita erano particolari saperi di quelle vecchie donne che molte volte se le tramandavano oralmente, concorrendo così con il sapere scientifico tipicamente degli uomini appreso per mezzo di libri, tra cui si includevano anche gli eruditi trattati di teologia che descrivevano altri aspetti dell'anima, della condizione fetale e di quanti erano direttamente coinvolti con la nascita come madri, ma pure altre figure femminili/maschili.

D'altro canto non è casuale che la devozione per la «Nossa Senhora do Fetal» è stata molto forte, rendendo questo luogo uno dei più devoti e vetusti santuari mariani al centro del Paese, dove si conservava la statua conosciuta pure come «Nossa Senhora da Fê».

Nemmeno possiamo soffermarci su questo ben augurale dettaglio linguistico, anticipando un approfondimento dei topici di partenza della storia di Lamia e del suo intimo legame con l'infanticidio, la morte di bambini appena nati o mai venuti vivi alla luce. Come riferito in precedenza, l'erudita figura mitologica simbolizzava una madre infanticida: nel Mosteiro de Batalha, tuttavia, questo emblema diventava una potente figurazione apotropaica contro le differenti forze che circondavano quello spazio sacro. Il potere simbolico di questo monumento e del suo contesto ambientale è evidente: un documento che si incontra sotto il segno forte dei *Domini Canes*, una istituzione religiosa con molteplici funzioni e che, in questo caso, è stata detentrica di un *lieux de memoire* molto interessante da scoprire.

Difatti l'ordine dei predicatori ebbe svariati compiti e incarichi, così che in questo corpo regolare insieme ai famelici tutori dell'ortodossia, ai miracolosi santi, ai potenti pontefici e cardinali, convivevano ancora zelanti pastori, colti teologi di *studia* e Università, caritativi religiosi e confessori, abili consiglieri di re e regine, finanche acuti religiosi capaci di collaborare con geniali architetti sia per dare visualizzazione ai propositi comunicativi di generosi mecenati, sia per raffigurare con un linguaggio accessibile ai fedeli un legame con il divino. Un mondo di ecclesiastici pertanto che, alle volte, furono capaci di fotografare e stimolare anche con il potere della parola le società nelle quali vissero, concorrendo inoltre all'attribuzione della dignità identitaria per mezzo della scelta onomastica. In questa galleria domenicana non manca-

rono, tuttavia, i confratelli che contribuirono a che le società diventassero pronte accusatrici dell'(in)dignità raggiunta da quella potente istituzione religiosa: una delle *membra* di un articolato corpo, accomunato dall'abito e dalle vesti, ma non sempre dalla medesima condotta morale e convinzioni intime.

3. Archetipi bustrofedici: fra tradizione, innovazione e denuncia

La messa a fuoco argomentativa suggerita dalle misteriose *gárgulas* figurate costituisce un punto focale del sistema visuale del Monastero e del suo insieme architettonico incluso nel 1983 nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Di fatto, sarebbe elemento importante e degno di attenzione non solo per romanzieri neo-gotici come Horace Walpole (1717-1797), o altri classici mondialmente conosciuti come Eça de Queiros (1845-1900), senza dubbio mentore del realismo come nuova espressione d'arte in Portogallo. Il fascino per questo autore morto a Parigi all'inizio del secolo scorso è così evidente che, insieme al potere iconico del monastero di Batalha, è difficile non pensare all'artista figurativa contemporanea loro connazionale Paula Rego, la quale si è compromessa profondamente nell'educazione alla scoperta, al rispetto, alla conoscenza, persino alla denuncia e all'indignazione soprattutto della galassia femminile e dell'infanzia. Temi convergenti questi ultimi, che hanno trovato una vivida raffigurazione in una famosa e discussa serie dedicata all'aborto nel 1998, e ancora in una opera tridimensionale come *Oratorio*, realizzata tra 2008-2010, relativa al tema dell'abbandono e vulnerabilità infantile³⁷.

D'accordo con quanto considerava Francisco Bethencourt nel 1999, difatti: «Il ne s'agit pas seulement de la dénonciation de conditions humains, surtout féminines, il s'agit de la capacité d'évoquer avec sa peinture des situations, réelles ou imaginaires, où notre fragilité est dévoilé, mieux, exposée. On pourrait dire que sa peinture suit tout un programme, où Paula Rego utilise les grands archétypes de notre civilisation, les traditions picturales occidentales (...), les traditions populaires de notre pays et son expérience personnelle pour se placer au centre de nos émotions les plus profondes. Son travail pictural nous fait penser à celui d'un explorateur de domaines peu connus, qui plonge dans les profondeurs des traditions pour être capable d'affronter sans préjugés les défis que posent les nouvelles expériences de vie de cette société de fin de siècle. D'où sa capacité rare d'évoquer constamment la culture portugaise (elle puise dans des récits écrits et oraux) ou la culture anglaise

³⁷ Per un approfondimento: <http://www.casadahistoriaspaularego.com/pt/exposi%C3%A7%C3%B5es/antiores-/2011/orat%C3%B3rio.aspx>.

(voire l'inspiration des poèmes de Blake Morrison dans la série *Pendle Witches*), et, en même temps, de produire des images universelles, qui touchent le public de différent pays. Il s'agit d'un pouvoir, celui de figer l'éphémère et de le transformer en image perpétuelle»³⁸.

È vero tutto questo? È possibile che le ricerche artistiche e le opere offerte dall'artista luso-britannica Paula Rego rappresentino ed esponano un acuto e sinuoso viaggio al centro delle nostre emozioni più profonde, basandosi tra gli altri sugli studi e appunti di viaggio presi nei più famosi musei europei e non solo? È possibile che lei sia riuscita a dare figurazione agli archetipi della nostra civilizzazione e civiltà? È possibile che le forme di dominazione e di violenza nascosta nelle relazioni tra femminile e maschile, tra umano e animale, nel linguaggio compositivo di questa donna abbiano raggiunto istinti e sentimenti tanto basilari come vendetta, castigo, protezione e perdono, perfidia e infedeltà, perdendo la loro specificità e breve durata per diventare universali? È possibile che tale universalità diventi una forma di denuncia che può raggiungere una attribuzione addirittura ecumenica?

Le risposte a questo ampissimo e denso ventaglio di questioni sono difficili per molte ragioni. Ciononostante, con molta prudenza, credo che l'artista sia riuscita a raggiungere fino al midollo molte delle questioni su riferite e a concepire un linguaggio innovatore. Riprendendo l'espressione del 1971 del pittore e marito dell'illustratrice lisboneta Victor Willing, ci troviamo di fronte una vera e propria «*imagiconography*» tra universi, cronologie e spazi differenti³⁹.

Tellurico aggiungerei come ulteriore elemento di questo neologismo tra immagine, magia, immaginazione, iconografia, scrittura, etc. Senza dubbio alcuno, di fatto, Paula Rego ha un legame multidimensionale con la terra: la sua Terra, cioè Lisbona, ma anche Carcavelos dove andava a scuola e che lasciò appena ragazza, così come altri luoghi portoghesi particolarmente impregnati di molte storie, complicate tradizioni e tradimenti che identificano questo Paese.

Come è molto/poco conosciuto, a partire dagli anni Sessanta del secolo passato, l'estesa e variata produzione artistica svolta dall'artista luso-britannica riflette tutto questo ma intrecciandolo con molti degli eventi socio-politico-culturali-artistici che, proprio in Inghilterra, ebbero un punto importante di elaborazione e diffusione. Tra i grandi sogni di questa decade del secolo XX anche quello di raggiungere luoghi molto lontani, un sogno spaziale che ebbe notevoli riflessi sull'iconografia futurista, sulla moda e sulle decorazioni. Le arti plastiche, inoltre, vennero animate da uno spirito pop, il quale si traduceva nel

³⁸ F. Bethencourt, *Préface*, in P. Rego, *Secrets Dévoilés. Dessins et gravures de Paula Rego*, Centre Culturel Calouste Gulbenkian, Paris, 1999, p. 3.

³⁹ V. Willing, *The "imagiconography" of Paula Rego*, «*Colóquio Artes. Revista de artes visuais, música e bailado*», 2, 13°, (1971), pp. 43-49.

design e negli oggetti ludici e irriverenti adeguati alle nuove attitudini e comportamenti dei giovani consumatori. Differenti materiali, diverse tipologie di plastica (PVC, ABS, vinile acrilico, poliuretano) costituivano le nuove tendenze progettuali, addirittura usate nei vestiti e nelle minigonne che proprio allora prendevano corpo⁴⁰.

Secondo una interpretazione che mi sembra molto personale e fortemente attenta alle tradizioni, il suolo di Paula Rego, come luogo fisico orizzontale e finanche fredda superficie termica come mostrano evidentemente molte sue opere, rappresenta il *topos* di un linguaggio artistico specifico, di modo che, secondo quanto ha raccontato un testimone che ha visto lavorare l'artista nel suo atelier: «Começa pelo canto superior esquerdo e depois a composição segue transversalmente com bandas narrativas horizontais. Dirige-se para baixo, regressando atrás para preencher as eventuais lacunas da composição com frisos. Estes funcionam – numa escala menor, mas respeitando a mesma construção caligráfica – como entrelaçamentos de personagens, de animais fabulosos com humanos»⁴¹.

Senza dubbio la peculiare forma di attuazione artistica è attraente. Di fatto, aggiungendo alle testimonianze *de visu* o orali di quanti conoscono bene l'illustratrice, potrei dire che nelle sue opere l'artista Paula Rego riesca a seguire un percorso "bustrofedico": voglio dire che il suo linguaggio è una forma di scrittura che non ha una direzione fissa ma procede dal margine del supporto pittorico, proseguendo all'indietro nel senso opposto, secondo un *ductus*, una striscia serpentinata che ricorda sia i solchi tracciati nel campo dal bue quando ara, sia i passaggi dell'indovinello veronese in esergo. Pertanto mediante una maniera di esprimersi molto peculiare, Paula Rego riesce a raggiungere con la bidimensionalità una tridimensionalità e molteplicità narrativa diversamente ineffabile.

D'altra parte buoi, cani, gatti, orsi, uccelli, insetti e tutto un colto bestiario costituiscono l'arca di Noè e metaforico arsenale di vizi o virtù oltre che immaginifico mondo che anima l'artista. Eccellente esempio del panorama intellettuale portoghese più attivo a livello mondiale, è stato possibile seguirlo in modo più rigoroso durante i giorni congressuali, nell'icastico dipinto da lei realizzato nel 1990: *O tempo – Passado e Presente*, pezzo forte dell'esposizione: *1. Meeting point Rembrandt Paula Rego*. L'opera alla quale mi riferisco è stata esposta, secondo il calendario 27 giugno - 21 settembre 2014, nel Museo di Arte Moderna Calouste Gulbenkian (MCG), in un percorso il cui obiettivo era di met-

⁴⁰ *A Moda do Século 1900-2000*, M. Braz Teixeira (coord.), Museu Nacional do Traje, Lisboa, 2000, pp. 159 sgg.; F. Boucher, *Histoire du Costume en Occident des origines à nos jours*, Flammarion, Paris, 2008, pp. 397-423.

⁴¹ C. Alfaro, *As Operas e a Colecção*, in *Paula Rego as Óperas e a Colecção Casa das Histórias*, Casa das Histórias, Cascais, 2013, p. 8.

tere a confronto dialogicamente le collezioni sia del Museo sia del Centro di Arte Moderna, favorendo l'incontro con i rispettivi patrimoni per ampliare così il significato delle opere in mostra e dei loro autori (fig.6).



Fig. 6 - Rembrandt, *Figura de Velho* (1645) – Paula Rego, *O Tempo, Passado e Presente* (1990), Museo Calouste Gulbenkian, Lisbona, (luglio 2014).

D'accordo con le parole d'introduzione del Direttore del MCG, João Castel-Branco Pereira, per la presentazione del progetto di Helena de Freitas, commissaria di questa contagiante esposizione, questo *Meeting point* sarà il punto di incontro «entre artistas de épocas distantes no tempo e na expressão, chamados a dialogar através afinidades e diferenças eletivas de conceitos, imaginários e modos de os registar»⁴². Il vivido appello della commissaria ratifica il significato di questo punto di vista di Paula Rego nell'incontro con l'artista olandese Rembrandt: una frontiera dove «se convocam novos diálogos entre objectos de arte e artistas, cruzando significados e ampliando os seus sentidos, e se aguardam também novos públicos»⁴³.

Letti nella chiave proposta da Peter Burke nel suo *Cómo interrogar a los testimonios visuales*⁴⁴, si può dire che si tratta di bei propositi e fiduciose speranze quelli proposti da questa sfida museologica che

⁴² I. *Meeting point Rembrandt Paula Rego*, J. Castel-Branco Pereira (coord.), Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa, 2014, p. 4.

⁴³ H. de Freitas, *Ensaio de uma narrativa: Paula Rego e Rembrandt no Museu Calouste Gulbenkian*, Ivi, p. 9.

⁴⁴ P. Burke, *Cómo interrogar a los testimonios visuales*, in J. Lluís Palos, D. Carrió Invernizzi, (coord.), *La historia imaginada. Construcciones visuales del pasado en la Edad Moderna*, CEEH, Madrid, 2008, pp. 29- 40.

incrocia, evidentemente, le opere di una artista contemporanea con quelle di un esponente dissonante nel campo pittorico del patrimonio mondiale come è stato Rembrandt (1606-1669), uno dei grandi profeti della civilizzazione secondo il giudizio di Ernest Gombrich. Nel caso specifico sono state messe in contrappunto l'opera realizzata dall'artista nel 1990 a quella intitolata *Figura di Vecchio*, dipinta nel 1645 dall'irriverente ma riflessivo pittore nordico e oggi di proprietà del prestigioso Museo portoghese. Nell'opera densamente popolata dall'illustratrice contemporanea sono concentrati oltre che grandi classici e capolavori universali della pittura europea, molti elementi figurativi autobiografici⁴⁵. Insieme al tema dell'*azulejos* e dei viaggi oceanici, mi sembra sia possibile intravedere pure alcuni temi figurativi tradotti dal Monastero da Batalha, soprattutto nella donna con le braccia incrociate sul ventre di classica memoria: una reminiscenza iconologico-visuale che sormonta l'indiretto riferimento all'adolescente marito vestito da marinaretto, nel frattempo scomparso nel 1988 (fig. 7).



Fig. 7 - Dettaglio: Paula Rego, *O Tempo, Passado e Presente*.

Entrambe queste allusioni sono visibili nel grande quadro dedicato ad uno dei grandi amici della coppia Rego-Willing: il pittore e critico d'arte Keith George Sutton (1924-1991). In quest'opera contemporanea, pertanto, un identitario elemento iconico del monumento che pietrificava antiche tradizioni autoctone luso-europee in ambito architettonico-culturale-culturale, un documento incluso proprio a partire dal 1983 nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco, costituisce un sintomatico ossequio, un resuscitato compunto atto che legava l'artista

⁴⁵ J. McEwen, *Paula Rego*, Phaidon Press, London- New York, 2006 [3a ed.], pp. 189-190.

portoghese alla nuova terra di adozione e ai suoi uomini in un momento critico di passaggio tra passato, presente e certamente anche il futuro.

È evidente, tuttavia, che le fonti dell'eclettica artista siano molteplici: non solo di origine classica/pagana ma anche giudaico/cristiana, come alludono nelle sue opere le aderenze ad altri grandi pittori particolarmente attenti agli ambienti monastici, religiosi e mistici. Un fantasmagorico mondo, una galassia di archetipi fotografati nella mente dell'artista contemporanea e (re)interpretati nel “chiuso” universo del suo atelier dove lavora con i suoi modelli, considerando svariate ed eterogenee dimensioni di quegli “spazi conclusi” sia della mistica sia del quotidiano.

Questo mondo è stato elaborato seguendo tra molte le linee tracciate e i colori mescolati da un maestro del *Siglo de Oro* spagnolo come Francisco de Zurbarán (1598-1664). Difatti questo artista, che ha lavorato anche a Lisbona per importanti cicli di pittura, è stato tra quelli che ha saputo esprimere meglio la ricchezza della profondissima religiosità e della cultura visuale simbolica della società spagnola della sua epoca. Un linguaggio manifestato attraverso una pittura che trascende la realtà per diventare mezzo di conoscenza e di emotività. Zurbarán, riprendendo le acute parole dello storico dell'arte Paul Guinard, è stato «un peintre foncièrement obstinément religieux, mais qui garde les pieds fermes sur la terre, le peintre d'une Espagne qui n'est ni l'Espagne officielle de la Cour, celle que font revivre les portraits de Velazquez, ni l'Espagne urbaine, expansive et puérile de Murillo: une Espagne sans emphase et sans truculence, avec ses guerriers et ses paysans, ses jeunes femmes dont la grâce est pleine de réserve et ses moines, bien entendu. Moines de tout habit, de tout âge, de tout condition, contemplatifs, docteurs, prédicateurs, «redenteurs» et missionnaires qui ne sont ni crasseux, ni farouches, ni paillardes, mais qui ne sont par tous des saints ni des mystiques, moines qui sont des hommes de leur temps, animés d'une même foi, pour qui l'extase est une récompense normale, comme le martyre un épisode de leur vie religieux»⁴⁶.

Alla luce di queste illuminanti riflessioni ha senso collocare l'attenzione dell'estatica Paula Rego ai dettagli, ai simbolici particolari secondo quella che era una specifica maniera di guardare e sentire gli ambienti nel *Siglo de Oro* spagnolo. Per esempio, gran parte del metodo della meditazione di S. Ignazio di Loyola si basava sulla «composizione del luogo», una sosta per i sensi e l'immaginazione nel quadro dell'*Infancia* o della *Paixão de Jesus*, dove spine, fiori, uccellini, etc. assumono un ruolo simbolico oggi quasi sconosciuto. In questo stato

⁴⁶ P. Guinard, *Zurbarán et les peintres espagnols de la vie monastique*, Éditions du temps, Paris, 1960, p. IX.

d'animo di calmo e riflessivo sguardo proiettato sui dettagli si inserisce il piacere tattile per le più eterogenee texture di tessuti e drappi cuciti: stoffe che coprono – vestendo e conferendo nuova dignità – tante delle figure femminili di Paula Rego. Pensiamo ai serici o luccicanti paramenti sacri e liturgici come pluviali, casule, mitre, stole; ancora ai diversi abiti e semplici tessuti di ordini mendicanti e congregazioni religiose, maschili o femminili⁴⁷. Un piacere sensoriale, ottico-visuale ma anche acustico: oltre ai fruscianti o stopposi vestiti, tintinnanti e lucidi sono gli oggetti di argento, di bronzo dorato o di altro materiale più o meno prezioso utilizzato nelle solenni cerimonie e festività, o nei momenti di orazione.

In questo modo Paula Rego riprende il mondo sartoriale monastico-conventuale, quello di sacrestie e spazi ecclesiastici o di intima sacralità: un arsenale multifunzionale che lei riesce a trasferire nelle sue storie intrecciandole con giochi di bambole e cavallucci a dondolo. Ecco che non solo spade, lance, stendardi, spugne, ma pure aghi, letti, sedie, altari, molti altri strumenti come mobili e arredi diventano giochi, oggetti o topici reinventati. Luoghi u-topici che trasportano lo spettatore in un'altra dimensione: forse (s)conosciuta e per questo inquietante. Non si tratta tuttavia di *saudade* per altre epoche e ambienti, quanto di una energetica presa di coscienza che Rego sa trasformare in un'onda di emozioni, se vogliamo giocherellona. Durante una importante intervista che l'artista ha rilasciato nel 2008, poche settimane prima dell'inaugurazione della Casa das Histórias (un punto importante questo della sua creatività fissato a Cascais e affidato al genio costruttivo del connazionale architetto Eduardo Souto de Moura), la stessa illustratrice ha affermato: «[O meu estúdio] é a minha sala de brinquedos. Vou todos os dias para lá, excepto ao domingo. Não começo a trabalhar antes das dez horas e depois fico até as sete da tarde. Também depende dos meus modelos. Brincar é como quando as crianças estão juntas a cavar o jardim. Não estão a trabalhar. Estão a inventar bonecos. Quando falo de brincar, refiro-me a isso. Inventar bonecos. Inventar histórias para fazer o que se chama brincar»⁴⁸.

Il risultato è un discorso dialogico pieno di analogie, di maniere parallele di abbracciare, penetrare, scomporre e rompere i/il soggetto/i. Ancora si tratta di trovare discordanze nel dare volto al tempo e alla paura del suo *transire*. Per questo e altri momenti creativi, come pure per quei viscerali esempi della «cacciatrice» – secondo quanto si auto-definisce l'artista – si tratta di una rinnovata mistica e attenzione al dettaglio senza dubbio emozionante, dove arte erudita e popolare raggiungono nuove gerarchie di valori, colori e messaggi. In questo

⁴⁷ *La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli ordini religiosi in Occidente*, Catalogo della mostra, Roma 18 gennaio - 31 marzo 2000, G. Rocca (a cura di), Roma, Ed. Paoline, 2000.

⁴⁸ *Histórias de Paula Rego*, «Expresso», 7 junho (2008).

modo mitologie e religiosità, politica e società, dominati mascherati e svelati dominatori si incrociano scambiandosi i ruoli, raffigurando storie governate e comandate pure da una totale e caotica a-moralità.

Anche una emozionante opera del 1984, *As Vivian Girls na Tunísia*, mostra una spettacolare reinterpretazione soprattutto di alcune delle forme figurate incorporate nel monumentale Mosteiro da Batalha, l'emblematico esempio di architettura domenicana che abbiamo osservato all'inizio di questo percorso analitico avviato dai giorni congressuali pre-giubilari (fig. 8).



Fig. 8 - *As Vivian Girls na Tunísia*, 1984, Casa das Histórias Paula Rego, Cascais

In realtà, secondo le parole dell'illustratrice di storie, il fondo di quest'opera è costituito da «Heroinas que lhe relembravam a sua infância e aventuras»⁴⁹, ma che a mio giudizio l'artista ha saputo reinterpretare con una luce e un ventaglio di colori splendenti, secondo le sollecitazioni che ha potuto studiare durante la sua formazione e nella perenne ricerca di conoscenza e di interpretazione. Molte delle immagini e opere d'arte da lei viste e assimilate, difatti, avevano proprio quello di sollecitare emozioni, di toccare il cuore dei fedeli funzionalmente all'orazione e alla meditazione, ma anche stimolare un acuto senso di venerazione e reverenza/paura⁵⁰.

⁴⁹ C. Alfaro, *As Operas e a Coleção* cit. p. 11. Una interpretazione di queste opere anche in A. Hicks, *Paula Rego*, in *Paula Rego, Selected works 1981-1986*, Londra, Edward Totah Gallery, 1986; J. McEwen, *Paula Rego* cit., pp. 129-130.

⁵⁰ J. Delumeau, *La peur en Occident. XIVe-XVIIIe siècles. Une cité assiégée*, Paris, 1978; D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni ed emozioni del pubblico*, Torino Einaudi 1993 [la ed. inglese 1989]; O. Niccoli, *Vedere con gli occhi del cuore*, cit.

Secondo quanto diceva nel 1567 un altro arcivescovo di Otranto e grande protagonista del Concilio di Trento, Pietro Antonio di Capua, nel sinodo che riuniva i cinque presuli comprovinciali:

tollaturque abusus, ne post hac nemo depingi faciat in aliquo loco prope terram, Sanctos, ad quorum effigiem meiere nefas est, sed depingantur in sublimioribus locis, ut sint venerationis, & terrori, non aut contemptui⁵¹.

Il discusso prelado napoletano⁵², volle che questo testo sinodale e la specifica costituzione «Dell'invocatione, venerazione e Reliquie de Santi e delle sacre imagini e de miracoli» fosse pubblicata anche in vernacolo, di modo che venisse intesa e applicata da un largo pubblico oltre che dagli eruditi nella lingua latina, secondo queste parole:

levisi via ogni abuso circa questo: non si faccino più dipingere i Santi in alcun luogo presso a terra, essendo cosa nefanda l'orinare a presso o dinanzi alle loro immagini, ma si dipinghino in alto, accio che sieno di veneratione e reverenza, e non di derisione e disprezzo⁵³.

Il titolare della cattedrale di Otranto, dove ancora oggi si può ammirare un meraviglioso mosaico pavimentale romanico frutto di una eccezionale commistione tra civiltà bizantina-arabo-normanna, disciplinava i gesti e le posture tanto di artisti quanto di un eterogeneo pubblico che doveva tributare una precisa forma di omaggio o di ossequio a quegli eccezionali esempi di virtù in un mondo costellato pure da vizi.

Analogamente al metropolita italiano, anche in Portogallo il vescovo della diocesi di Leiria, Pedro de Castilho, all'inizio del Seicento nel suo territorio di giurisdizione legiferava pure secondo questi termini:

As reliquias, & imagens dos Sanctos devem ser muito veneradas, & reverenciadas, pois por ellas se nos representam os mesmos Santos, que por suas virtudes mereceram ser no Ceo coroados de gloria⁵⁴.

Nella successiva costituzione lo zelante prelado, rifacendosi ancora ai dettami tridentini continuava:

Conformandonos com o direito do Sagrado Concilio Tridentino, mandamos sob pena de excomunhão, & de dez cruzados pagos do aljube, que nas Igrejas de nosso Bispado, senão recebam novas reliquias, nem ponham imagens desacostumadas, sem serem por Nós vistas, & approvadas. Na qual pena encorreram, assi os que puserem, ou fizerem por as ditas reliquias, ou imagens, como também

⁵¹ *Decreta Provincialis Synodi Hydruntinae, Praesidente in ea Illustri, et reverendissimo Domino Petro Antonio de Capua... celebratae de Mense Septembris MDLXVII Hydrunti, Romae, Iulium Accoltum, 1569, p. 18r.*

⁵² P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto fra '500 e '600*, (Prefazioni di M. Spedicato, J.P. Paiva), Galatina, Congedo, 2008, pp. 150-153.

⁵³ *Decreti del Concilio Provinciale di Otranto, nel quale fu Presidente l'Illustre e Reverendissimo Mons. Pietro Antonio di Capua... celebrato nel mese di Settembre 1567 in Otranto*, Giuseppe degli Angeli, Roma, 1570, p. 28.

⁵⁴ *Constituições Synodaes do Bispado de Leria* cit., p. 86r.

os Priores, Vigarios & Curas, que em suas Igrejas as receberem, ou consentirem pôr. E sob a mesma pena, mandamos, que senão publiquem, nem divulguem novos milagres, sem primeiro serem por Nós aprovados, na forma do sagrado Concilio Tridentino. E outrosi, mandamos aos Thesoureiros, Sanchristãos (sic), & mais pessoas, que tiverem a seu cargo vestir, & concertar as ditas imagens, que as não vistam, nem consintam vestir com vestidos emprestados, & que ajão de tornar a servir em usos profanos: & que não sejam de feição ou cor em que se possa notar alguma indecencia: o que principalmente, & com mayor cuidado (sic) cumpriram, nas vestiduras, & toucados das imagens da sagrada Virgem Maria nossa Senhora: porque assi como depois de Deus não tem igual em sanctidade & honestidade, assi convem que a sua imagem sobre todas, seja mais sanctamente vestida, & ornada. E sendo algumas das sobreditas pessoas descudadas, em cumprir o conteúdo nesta Constituição, lhes será dado a pena que sua culpa merecer. E nossos Visitadores teram muito cuidado de fazerem cumprir esta Constituição⁵⁵.

Un documento lungo e articolato questo, che merita di essere riportato per intero. Difatti, sebbene ancora non sia dato di misurare l'effettiva applicazione territoriale e l'analogia con altre disposizioni episcopali coeve, anche tale testo sinodale tentava di evitare eventuali indecenze visuali, per esempio derivate dal “vestir e concertar” il modello più fulgido di santità e onestà: la Vergine, un esempio incomparabile dopo quello divino.

Ancora quell'atto di vestire, potremo metterlo in correlazione con la coeva disposizione del connazionale arcivescovo di Otranto Diego Lopes de Andrada, il quale così pure legiferava nel suo sinodo della prima metà del Seicento:

commandiamo sotto pena di scomunica e di cinquanta libre di cera che nessuno religioso, prete o clerico habbia da prestare habito cotta o altra cosa ecclesiastica per far mascare o altri atti dishonesti e prohibiti e nell'istessa pena incorranno quelli che simili habiti portaranno⁵⁶.

Un documento già parzialmente segnalato questo⁵⁷, e che ciononostante in questo nuovo analitico itinerario si mostra con nuova profondità o potenzialità sociale, considerando sia da chi venne emesso (un teologo che si distinse pure per la formulazione delle tesi e della letteratura sull'Immacolata Concezione) sia l'eterogeneo contesto disciplinare-orientativo, sia l'ampio arco cronologico toccato. Difatti in campo propriamente artistico, si potrebbero tenere presenti in contrapposizione o riflessivo dialogo sia quanto faceva tra gli altri Rembrandt nel suo atelier dove dipingeva anche storie bibliche, sia le vesti “cucite” dall'artista contemporanea luso-britannica in tante delle protagoniste dei suoi quadri.

⁵⁵ Ivi, pp. 86 r-v.

⁵⁶ ADO, *Sinodi, I, 1628-1639*, “*Cose notabili e Synodo...*” cit., costituzione 56, c.n.n..

⁵⁷ P. Nestola, *Dar a faca* cit., pp. 599-600; Eadem, *Resenha de: Adriano Prosperi, Dar a alma*, cit., p. 439.

Non c'è la volontà di operare alcuna forzatura, ma di certo i territorialmente opposti esempi sinodali luso-italiani, universi diocesani coevi seppure periferici dell'orbe cattolico, prendono ulteriore consistenza alla luce delle considerazioni di Ottavia Niccoli: «il mondo soprannaturale aveva per la grande maggioranza di quegli uomini e quelle donne una rilevanza assoluta, che dobbiamo accettare come reale anche se la società odierna non la condivide. Con quel mondo e con la sua popolazione, di cui essi ricostruivano immagini intense e che percepivano come prossime al vero, come totalmente realistiche, per non dire reali, veniva cercato un contatto e un colloquio il più possibile diretto»⁵⁸.

Mutatis mutandis, Paula Rego ha visto, inteso, messo in pratica e commutato il significato di quel profluvio di immagini/visioni. Ecco che anche per l'opera creata per un importante ciclo pittorico centrato su nuove eroine, realizzata simultaneamente alla classificazione del singolare complesso del Mosteiro da Nossa Senhora da Vitória come Patrimonio Culturale Mondiale, finanche l'inquietante contrafforte del monumentale edificio portoghese diventa una vivida, enigmatica sfinge con volti e significati nuovi. La grande tela in acrilico che ri-utilizza un panno bianco di una vela marina mostra, difatti, un elemento fortemente verticale nella parte destra della composizione raffigurante una palma con tre volti attraversati da un machete. Con molta probabilità una reminiscenza iconografica dell'agiografia domenicana e un riferimento a uno degli esponenti più illustri del panteon celeste dell'ordine: l'italiano S. Pietro da Verona (1205-1252), inquisitore e grande predicatore contro l'eresia, martirizzato dai suoi nemici proprio attraverso questo supplizio.

Dopo secoli di rigide rappresentazioni secondo i dettami figurativi strettamente accademici, il nuovo faro della composizione dell'artista luso-britannica è proprio il santo frate, raffigurato tra i tanti anche da Carlo Crivelli nel suo polittico smembrato (*Polittico minore di S. Domenico*, 1447 circa) e oggi alla National Gallery di Londra. Con determinazione Paula Rego riesce, addirittura, a trasformare la palma del martirio da simbolo identificativo del santo (visibile ad esempio tra gli attribuiti conferiti al martire domenicano da Pedro Berruguete nell'opera al Museo del Prado) in un elemento vegetale tipico della flora tunisina, senza abdicare, tuttavia, agli orientamenti cyber-punk e ad altre tendenze del grande miracolo economico di Buon Design e Buona Forma. Come si può vedere ancora, il palmizio è costituito da un tronco che sembra reinterpretare uno dei vasi del ceramista danese e precursore del moderno design Axel Salto (1889-1961). Anche la palma abbattuta e posta di traverso, alla base dell'opera, riproduce in scala inferiore il particolare oggetto dell'artista nordico che si ispirò ai vetri e alle ceramiche di stile orientale.

⁵⁸ O. Niccoli, *Vedere con gli occhi del cuore* cit., p. IX.

Nuovo e antico, locale e globale si mescolano nell'interessante opera dell'illustratrice tellurica e bustrofedica che reinterpreta tra gli altri molti degli elementi architettonico-decorativi del monumento di Batalha. Nell'opera contemporanea la direzione dello sguardo di uno dei volti della palma è strabico: uno sguardo proiettato verso enigmatiche direzioni, ma che sembrano riprendere gli angoli visuali dei motivi figurativi originali di ispirazione. Contro quel pauroso e fantastico ciclope a sei occhi, tradizione pagana e cristiana sono state condensate al fine di rappresentare una nuova lotta secondo quanto sembra suggerire la parte inferiore dell'opera: qui, la lungimirante guerriera, forse, già riflette come lanciare la sua speciale arma, l'ago infilato ad un filo. Oltre che il coraggioso giovane Davide, viene reinterpretato anche il mito di Hermes, secondo quanto mostra il mercuriale copricapo con le ali della classica mitologia. Una raffigurazione che, tra le altre qui decodificate, si incontra anche nel sistema pluviale del Mosteiro portoghese, eccellente esempio del patrimonio dell'umanità capace di concentrare differenti e lontane tradizioni storico-artistico-culturali europee.

Un chiaro tema di denuncia serpeggia in quest'opera che riguarda non solo gli innocenti che appaiono sporgenti dall'albero di palma. La critica si dirige anche ad altri crimini, come per esempio una vivida disapprovazione per nuovi disegni imperiali, evidenti nelle due colonne a strisce serpentine disposte nella parte mediana della composizione (fig. 9).

Questo antico emblema, come se fosse uscito dal cilindro di un mago, riprende il mito delle colonne di Ercole che nel corso dei secoli divennero il simbolo degli Asburgo e che ancora oggi si possono vedere nei dollari americani⁵⁹. Letto sotto questa luce un nuovo grido sale all'unisono: «non plus ultra», non oltrepassate più il limite di queste porcherie. È sintomatico il fatto che a lanciare questo allusivo monito sia un personaggio che abbiamo incontrato tra le *gárgulas* del Mosteiro portoghese, ossia la preminente figura vestita di nero che, come una nuova prefica della tragedia greca, ulula questo universale *slogan*. Nonostante questo apocalittico memento, l'artista riesce a registrare con vivacità e lucidezza altre figure, nuovi semiofori di antichi sentimenti rivestiti di fiduciose speranze. In questa caleidoscopica abbondanza figurativa anche l'antica “*gárgula da Lamia*” si trasforma in una diversa forma lessicale: una eccentrica silhouette di un mirabile e coincidente ibridismo uomo/donna.

⁵⁹ E. Rosenthal, *Plus Ultra. Non Plus Ultra and the Columnar Device of Emperor Charles V*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», n. 34, (1971), pp. 204-228; Idem, *The invention of the columnar device of emperor Charles V at the court of Burgundy in Flanders in 1516*, ivi, n. 36, (1973), pp. 198-230; J. McCloskey, I. López Alemany, (eds.), *Signs of Power in Habsburg Spain and the New World*, Bucknell University Press, Bucknell, 2013.



Fig. 9 - Particolare de *As Vivian Girls na Tunisia*.

Di fatto oltre alla nuova prefica, anche l'emblematica forma della Lamia con il bambino nella bocca è sovrapposta ad uno sbadigliante Saturno. Una delle più conosciute pitture del ciclo nero di Goya, intoccabile opera dell'inesauribile patrimonio del Museo del Prado di Madrid, corrobora l'idea che è necessario cambiare di abito affinché nasca una nuova aurora. Un invito lanciato a tutti, ma che l'illustratrice portoghese riesce a raffigurare con una strabiliante abilità diretta individualmente e alla collettività, coinvolgendo uomini, donne e quanti di loro sono uniti e incorporati in molti ambiti. Anche il temuto bruxismo di molte delle figure rappresentate con i denti digrignati nel Mosteiro da Batalha perdono quel preoccupato e stregonesco suono, mostrando altri volti e alludendo ad altre interpretazioni simboliche. Partito dal palmizio testimone tricipite, un nuovo allerta per essere vigilanti contro *neo-ecomonstra* sembra comunicare la suggestiva e maestosa opera di Paula Rego, oggi conservata a Cascais, presso la Casa das Histórias.

Ecco, come in questo stimolante spazio espositivo portoghese, durante i giorni del pionieristico Congresso internazionale consacrato all'azione domenicana nella Storia, Arte e Patrimonio del mondo luso-ispanico, la mia curiosità centrata sulla "gárgula della Lamia" del Mosteiro de Batalha si è incrociata con la regola di San Domenico di Guzmán, con i suoi teologi confratelli che agirono – insieme ad altri attori – in importanti centri luso-ispano-italiani di irradiazione del trans-oceanico ordine mendicante. Come le storie rigorose e ben fondate proposte da altri colleghi, coordinate da attenti e generosi organizzatori, speriamo di continuare ad approfondirle in nuovi incontri focalizzati sull'antico corpo evangelizzatore e sulla sua eredità fondata sul potere della parola erudita, universale e perenne linguaggio sia scritto, sia orale o figurato.



TRA STORIA & MEMORIA

Giovanni Zalin

FRANCO SARTORI E L'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

SOMMARIO: Ricorrendo il decimo anniversario della scomparsa di Franco Sartori, professore di Storia greco-romana all'Università di Padova per vari decenni, si è pensato di onorarne la memoria rivisitando criticamente gli undici saggi che egli ebbe a discutere all'Istituto Veneto e le cui tematiche spaziano dalle analisi epigrafiche su reperti rinvenuti nell'ambito della Decima Regio all'interpretazione originale de "I Persiani" di Eschilo, dalla evoluzione degli assetti costituzionali delle città italiote della Magna Graecia alla grandiosa diaspora ellenica nel Mediterraneo avvenuta tra l'VIII e il VI secolo a. C.

PAROLE CHIAVE: *Iscrizioni epigrafiche, Decima Regio, Polis-Poleis, Città italiote e Magna Graecia, Migrazioni elleniche.*

FRANCO SARTORI AND THE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ABSTRACT: *On the tenth anniversary of the demise of Franco Sartori, professor of Graeco-Roman history at the University of Padua for several decades, a group of scholars honours his memory by critically revisiting the eleven papers he delivered and discussed at the Istituto Veneto whose topics range from the epigraphic analyses of finds from the Decima Regio to the original interpretation of Aeschylus's Persians, from the evolution of the constitutional set-up of Magna Graecia's Italiot towns, to the impressive Hellenic diaspora in the Mediterranean between the VIII and the VI century b. C.*

KEYWORDS: *Epigraphic inscriptions, Decima Regio, Polis-Poleis, Italiot towns and Magna Graecia, Hellenic migrations.*

1. Ricorre quest'anno il decimo anniversario dalla scomparsa di Franco Sartori (1922-2004), studioso e docente di storia greca e romana presso l'Ateneo patavino per più di un quarantennio¹, con il quale ho avuto una certa frequentazione nelle adunanze dell'Istituto Veneto, specie

* Le presenti note sono un'ampia rielaborazione di un intervento inedito svolto il 22 ottobre 2005, in occasione di un incontro presso l'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, per ricordare il socio Sartori.

¹ «Franco Sartori – scrisse Giovannella Cresci Marrone nella commemorazione ufficiale all'Istituto Veneto – ha insegnato per un quarantennio presso l'ateneo patavino fino a diventarne uno dei simboli più rappresentativi; la sua attività didattica si è dispiegata

dopo la mia cooptazione alla fine degli anni Ottanta del secolo trascorso. Ho pensato perciò di ricordare quanto egli venne discutendo e pubblicando, sotto forma di “note”, proprio all’Istituto Veneto di cui era divenuto socio corrispondente il 13 giugno 1960 e membro effettivo l’8 ottobre 1969².

L’incontro con Sartori era peraltro avvenuto diversi lustri avanti, prima del mio trasferimento a Verona, nell’ambito delle amicizie coltivate da mio suocero Giovanni Ninfo, di cui facevano parte, tra gli altri, alcuni ufficiali che amavano sovente riunirsi nei tardi pomeriggi al Caffè Pedrocchi per il rituale aperitivo³. Mio suocero ebbe l’abilità di presentarmi a Sartori cui, in seguito, illustrai la mia situazione di “precario” all’Università Ca’ Foscari e di insegnante di Ragioneria e tecnica presso gli istituti professionali. Egli allora insistette perché lasciassi gli evanescenti legami con Ca’ Foscari e tentassi di arrivare alla nuova Facoltà di Economia e Commercio appena aperta a Verona e presieduta dal prof. Gino Barbieri ordinario di Storia Economica, un personaggio che avevo ascoltato al Congresso nazionale sulla Comunità gardesana dell’autunno 1964. Mi indicò anche il mezzo utile con cui procedere per l’avvio di un primo contatto. Cioè l’intermediazione di don Giuseppe Tosi che allora dirigeva il Collegio universitario Nicola Mazza di Padova e che, a suo dire, ben conosceva Gino Barbieri. Inoltre al momento dell’inaugurazione della nuova sede di Economia e Commercio in Verona, Sartori, presente insieme con le autorità patavine e il ministro della Pubblica Istruzione, on. Luigi Gui, non mancò di spendere la classica buona parola con colui che sarebbe stato il mio maestro nel corso della carriera universitaria.

Una seconda sede in cui ebbe a tonificarsi la familiarità con Franco Sartori fu la Deputazione Veneta e, in particolare, il Consiglio direttivo in cui per un certo tempo sedemmo ambedue e dove l’opinione di Sartori venne sempre tenuta in grande considerazione.

2. La carriera accademica di Franco Sartori iniziò, come è noto, con l’esegesi della costituzione ateniese del 411 a. C., frutto di una tesi di

nell’ambito delle discipline della Storia antica classica, con particolare riferimento alla Storia Greca e alla Storia Romana, due insegnamenti che erano e mi auguro siano ancor oggi fondanti non solo per il *curriculum* di studi degli antichisti, ma anche per il processo formativo di tutti gli umanisti» (*Ricordo di Franco Sartori (1922-2004)*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (d’ora in poi A.I.V.)», Parte generale e atti ufficiali, CLXIV (2005-2006), p. 151).

² Ivi, p. 151.

³ Ninfo e Sartori erano legati da forte amicizia e simpatia: entrambi si consideravano, come liberi docenti, un poco al di sopra della media della compagnia. Sarà un’amicizia che durerà tutta la vita. Ricordo che negli anni del declino di Giovanni Ninfo, Franco Sartori andava a fargli visita per sostenerlo moralmente. Per quanto mi riguarda, allorché Sartori non mi vedeva all’Istituto Veneto, chiedeva a Giovanni come mai non ci fossi andato.

laurea sotto la guida di Aldo Ferrabino suo primo maestro⁴. I suoi interessi originari ebbero dunque a che fare con le fonti letterarie greche alle quali continuerà a prestare la più grande attenzione anche in seguito. Tuttavia egli sentì quasi subito la necessità di misurarsi con le fonti epigrafiche lapidee assai diffuse a Padova e in tutta la *Venetia et Histria*. È di questa natura la prima nota elaborata per l'Istituto Veneto e presentata da Attilio Degrassi – succeduto al Ferrabino nella cattedra di Storia greca e romana all'Università di Padova⁵ –; nota vertente su alcune iscrizioni romane depositate nel Seminario della città del Santo. Esse riguardano sostanzialmente due incisioni lapidee funerarie, riprodotte puntualmente in copia fotografica. Nella prima è ricordata da certo Marco Sulpicio la scomparsa di un *manipularis* di probabile origine barbarica venuto a morire a Padova. Sartori data il reperto al terzo secolo d. C., quando la città era uno dei perni difensivi dell'Impero già sottoposto all'invasione devastante di Quadi e Marcomanni, che costrinse le autorità cesaree all'apprestamento di opere difensive in tutta l'Italia settentrionale e in particolare sul confine orientale⁶. Lo stesso imperatore Marco Aurelio ritenne di compiere – servendosi di valenti generali – varie campagne militari, il più delle volte a scopo difensivo, in corrispondenza del confine danubiano, atte, appunto, a trattenere oltre il *limes* tribù barbariche attratte dalla pingue valle padana. Lo stesso imperatore filosofo troverà la morte in quelle fredde regioni in circostanze tragiche⁷.

La seconda iscrizione, di più difficile ricostruzione a causa di una frattura che divide verticalmente la pietra in aggiunta a varie abrasioni notabili alla destra della stessa frattura, spinge Sartori a porre in evidenza le sue capacità di esegesi. In altri termini si tratta di un'epigrafe di natura testamentaria di tale Lucio Petronio, «figliastro o figlio naturale di un cittadino romano», affinché gli eredi si attivassero per erigere un sepolcro allo stesso Petronio e ad un amico di lui⁸. La nota è completata con l'analisi di dodici frammenti di laterizi, sette di mattoni che portano sigle delle rispettive fabbriche e il resto di tegole tra le quali alcune della famosa fabbrica *Pansiana* che fu anche proprietà della

⁴ Dopo una rielaborazione durata alcuni anni la tesi originaria sfocerà nella sua prima monografia, *La crisi del 411 a. C. nell'Athenaion Politeia di Aristotele*, Cedam, Padova, 1951, pp. 136.

⁵ G. Cresci Marrone, *Ricordo di Franco Sartori* cit., p. 152.

⁶ «Dell'epigrafe non è nota l'origine – scrive il nostro – che è però con ogni verosimiglianza padovana. Del resto la *gens Sulpicia* e la *gens Valeria* compaiono spesso in iscrizioni di Padova, nonché della *Venetia et Histria*» (F. Sartori, *La lapide di un manipularis ed altre nuove iscrizioni romane nel seminario di Padova*, «A.I.V.», to. CIX (1950-51), passo alla p. 214).

⁷ La figura di tale imperatore, impersonato da un celebre attore in una recente ricostruzione cinematografica, è stata in parte demitizzata dal compianto A. Fraschetti, *Marco Aurelio. La miseria della filosofia*, Laterza, Roma – Bari, 2008, pp. 83-92 e 179-194.

⁸ F. Sartori, *La lapide di un manipularis* cit., pp. 216-219.

casa imperiale Giulio-Claudia. Da notare che alcuni di questi reperti avevano attirato l'attenzione del grande Mommsen. Quelli evidenziati da Sartori figurano in ogni caso inediti, o meglio scevri da anteriori segnalazioni o commenti⁹.

Una seconda nota venne presentata, con il tramite questa volta del prof. Carlo Anti, nell'adunanza del 23 marzo 1952. Reca il titolo *Iscrizioni romane dell'Università di Padova* e si collega con le vicende del più imponente dei ponti della Padova romana – nell'attuale via S. Francesco – risalente alla tarda età repubblicana¹⁰. Fu però nel 1938, per effetto dello scavo delle «fondamenta per la nuova ala del palazzo universitario sulla via San Francesco», che un lato del ponte venne messo in luce in «tutta la sua lunghezza» e vi comparve una iscrizione – poi menzionata da Cesira Gasparotto – ma che «può considerarsi inedita mancando uno studio sistematico»¹¹. In realtà nella trascrizione che ne fa il Sartori il reperto sembra riguardare la carriera politica e militare di un personaggio della famiglia degli Allenii, la quale ricorre anche in altri momenti epigrafici ad Este, Vicenza ed Aquileia. Seguendo le argomentazioni di Sartori tale *Sex Papinius Q. f. Allenius* divenne pretore nel 27 d. C., legato propretore di Tiberio, ciò che comportava «il governo di una provincia imperiale, ed infine console ordinario nel 36». Egli ritiene, in definitiva, che l'iscrizione dedicata al nostro *Allenius* sia una sorta di attestazione pubblica con la quale il municipio patavino abbia inteso sdebitarsi per certi favori ricevuti dal personaggio richiamato¹².

Una stele depositata nel Museo dell'Istituto di Archeologia dell'Università, al Liviano, e proveniente dalla Soprintendenza alle Antichità del Veneto ha attratto l'attenzione del Sartori probabilmente per la sua complessità e difficoltà di interpretazione, racchiudendo, tra l'altro, parole greche oltre che latine¹³. Attraverso una analisi attenta che nessun ricercatore era riuscito evidentemente a compiere

⁹ L'A. conclude le sue indagini "sul campo" con l'interpretazione di due pezzi di ceramica portanti iscrizioni che egli puntualmente decifra (Ivi, pp. 220-223).

¹⁰ Il ponte venne individuato nel maggio del 1773 assieme ad una iscrizione incisa nell'arco centrale la quale ricorda «i cinque *adlegatei* che presiedettero al collaudo» (Id., *Iscrizioni romane dell'Università di Padova*, «A.I.V.», cl. cit., CX (1951-52), p. 267 per il passo riprodotto. La menzione originaria è tratta dalla memoria a due mani di G. Polcastro – S. Stratico, *Notizia della scoperta fatta in Padova d'un ponte antico con una romana iscrizione*, Giuseppe Comino, Padova, 1773, pp. III-XXXVI.

¹¹ Sartori precisa che detta iscrizione «trovasi ora su di una base di marmo e mattoni a destra della scala di accesso alla Segreteria Universitaria» (*Iscrizioni romane* cit., p. 268, nota 3).

¹² Ivi, pp. 270-273 e, per il passo riprodotto, p. 270.

¹³ Sartori ha anche raccolto la testimonianza del prof. Carlo Anti il quale, a sua volta, riprese nel primo Dopoguerra quella del custode della Soprintendenza, secondo il quale la stele sarebbe stata trasferita a Padova dalla zona di Abano. Dal canto suo Sartori nel pulire il manufatto antico avrebbe riscontrato tracce del «caratteristico fango aponense» (*Iscrizioni romane* cit., p. 274).

prima di lui, Sartori giunge alla conclusione che la stele, mutila dal lato sinistro, sarebbe stata posta sul monumento sepolcrale «che il seviro – una sorta di liberto – P. Meclonio Salviano fece costruire per sé e per le proprie figlie»¹⁴. A suscitare l'interesse del nostro furono altresì le raffigurazioni incise nell'attico. Vi si colgono infatti chiaramente l'uccello in campo più aperto e i delfini negli angoli. Il primo viene interpretato, nei monumenti funebri, come simbolo dell'anima del defunto. Quando compare in associazione con elementi vegetali – frutta, fiori, foglie, ecc. – resta confermata la credenza degli antichi che l'anima dei buoni godesse «nell'al di là del premio per una vita onestamente condotta». Nel caso in esame sarebbe un esempio e «una tangibile testimonianza di una fede e di una speranza ingenuamente espresse, ma radicate nel cuore delle generazioni umane per millenni»¹⁵. Quanto ai delfini, essi sarebbero il simbolo del mare o dell'oceano e, a sua volta, quello «della navigazione propizia delle anime verso le isole dei Beati, il paese dei morti»¹⁶. Completa la sezione terza della nota (*Bolli doliari*) l'analisi di alcuni frammenti di colli di anfore rinvenuti durante gli scavi del 1938 a valle del ponte di San Lorenzo che portano «tracce sicure del porto fluviale di Padova». Egli ne analizza una cinquina ricercando interpretazioni assai difficili se non impossibili. A tali frammenti di anfore si aggiunge «una parte di *patina* in terra rossa sigillata. Il pezzo è circa 1/5 del recipiente» rinvenuto sempre nella zona del porto antico. «Nel fondo interno è il bollo *eculiar.f* che è da leggere [*P*]eculiar(is) f(fecit): esso è assai comune nei *vascula gallica* del II secolo d. C. ed è questo un indizio non trascurabile dei rapporti commerciali del municipio di Padova con i paesi gallo-renani»¹⁷.

Ancora con la presentazione di Attilio Degrassi nell'adunanza del 13 aprile 1958, arriva la terza nota di Franco Sartori, il quale coglieva l'occasione di una campagna di scavi di studenti svizzeri guidati dal prof. J. Gantner di Basilea; campagna attuata nella primavera del 1955 nell'area della basilica veneto-bizantina sorgente presso l'antica Equilo, in località chiamata Le Mure, per portare a conoscenza degli studiosi italiani l'interpretazione da lui proposta di due frammenti di lapidi romane rinvenute nel corso degli "scavi svizzeri" assieme ad altri reperti

¹⁴ Ivi, p. 278.

¹⁵ Ivi, loc. cit.

¹⁶ «E questa interpretazione – conclude l'A. – si collega di certo con la credenza molto diffusa nell'antichità che il delfino portasse a riva i corpi degli eroi caduti nei flutti, ciò che lo fece considerare addirittura la guida del defunto nella traversata del mare che divide il mondo terreno dalle isole dei Beati ed infine, con un ulteriore ardito ma non illogico passaggio dall'escatologia all'etica, lo trasformò nell'emblema della salvezza per quanti muoiono in quel tempestoso mare che è la vita terrena. E con tale significato esso passò nell'arte sepolcrale cristiana» (Ivi, p. 280).

¹⁷ Ivi, p. 282.

trovati dagli operai di un cantiere vicino¹⁸. Dopo la partenza della missione elvetica nel giugno del 1955 l'ing. Berti e Sartori, entrambi in qualità di "ispettori onorari" alle Antichità, si recarono sui posti e, una volta rimossi alcuni mattoni, rinvennero una lapide romana in pietra d'Istria, che era stata reimpiegata nella posteriore costruzione della basilica. Sartori propose di attribuire il pezzo al I secolo d. C.¹⁹. All'analisi sul campo l'epigrafe risultò una dedica in onore «di una divinità che rimane ignota per mancanza di una sua esplicita menzione»²⁰; dedica fatta da un collegio di sei *magistri* composti da tre liberti e da tre schiavi. Sartori discute quindi i due problemi posti dalla preziosa epigrafe: quello della natura o *specie* del collegio, premesso che il termine *magistri* «può riferirsi sia a magistrati e sacerdoti dello stato romano sia a magistrati e sacerdoti di province e collegi»; e l'altro del luogo originario della dedica dal momento che Iesolo «non ebbe vita di comune autonomo in età romana e sorse, con il nome di Equilo, in seguito all'insediamento longobardo nella pianura veneta nel sec. VI d. C. ed all'emigrazione di abitanti della bassa friulana nel litorale adriatico»²¹. Per il primo dei quesiti posti, l'A., una volta provato sulla base di una ricca pubblicistica che gli schiavi erano abilitati a far parte di certi collegi purché lo assentissero i loro padroni, ritiene che il collegio in discussione fosse – proprio per l'appartenenza di persone servili – di basso profilo e che rientrasse con buona probabilità tra i "funeratici" costituiti da persone di infime condizioni «costrette a consociarsi nei cosiddetti *collegia tenuiorum* per sopperire alle spese di decorosi funerali e decenti sepolture»²².

Per la soluzione della seconda *quaestio* – a quale città attribuire la dedica – Sartori opera sulla frequenza dei gentilizi, alcuni dei quali risultano comuni a città della *decima regio*. Agendo su varie ipotesi,

¹⁸ F. Sartori, *Una dedica di magistri ed altre iscrizioni romane di Iesolo (Venezia)*, «A.I. V.», classe cit., CXVI (1957-58), pp. 241-273.

¹⁹ Per quanto tutto il pezzo non fosse stato liberato, un valente studioso straniero lo aveva datato anch'esso alla stessa epoca (A.W. Van Buren, *News Letter from Rome*, «American Journal of Archaeology», LX, 1956, p. 396; F. Sartori, *Una dedica di magistri* cit., p. 244).

²⁰ Tale divinità, aggiunge Sartori, «doveva essere facilmente riconoscibile da una statua o dal fatto che la dedica faceva parte di un suo sacello o tempio. Ad essa i *magistri* offrirono in dono forse un'ara oppure un'edicola, di cui il blocco superstite potrebbe essere parte» (Ivi, pp. 247-48).

²¹ F. Sartori, *Una dedica di magistri* cit., passi riprodotti rispettivamente dalle pp. 247 e 246.

²² «Questa eventualità – precisa il nostro – trova conforto nel fatto che una precisa distinzione tra collegi religiosi e funeratici non si può operare, tanto più che spesso i collegi religiosi, specialmente se formati da proletari, liberti e schiavi, finivano con il far parte della vasta categoria dei *collegia tenuiorum*. Anche non pochi collegi professionali di minore importanza funzionavano di regola come *collegia tenuiorum*, provvedendo ai servizi funebri dei loro membri», anche se nel caso della dedica iesolana, data la sua genericità, rende poco verosimile «che si tratti di un collegio professionale» (Ivi, pp. 248-49).

nessuna delle quali presenterebbe elementi di individuazione certa, l'A. propende «per l'appartenenza dell'epigrafe ad Altino, che topograficamente è la città romana più vicina all'odierna Iesolo». Del resto, anche noti autori come il Mommsen e il Pais hanno attribuito ad Altino altre epigrafi venute alla luce a Iesolo. La frequenza di simili reperti ha reso ammissibile la presenza in età romana di un *vicus* – cioè di un centro abitato – compreso nell'agro del municipio altinate oppure in quello opitergino. «Da questo *vicus* – è la suggestiva ipotesi di Sartori – per i movimenti di popolazione conseguenti al declino della potenza romana ed all'avvento dei dominatori bizantini prima e longobardi poi, si sarebbe sviluppato il nuovo centro medioevale di Equilo»²³.

Una volta passati in rassegna reperti assai mutili e ridotti all'osso, come suol dirsi, venuti alla luce nel citato cantiere di lavoro in località Le Mure e altri ritrovamenti in deposito di privati nella stessa località, dalle cui analisi si desumono la competenza e l'estrema meticolosità nella datazione dei medesimi da parte del Sartori²⁴, è il caso di soffermarsi su un frammento in cui si staglia, nella parte superiore sinistra di un sarcofago marmoreo, la testa di un uomo con in spalla un animale individuabile in una pecora. La scultura raffigurava – secondo il nostro – «il defunto forse in uno degli atteggiamenti consueti della sua vita agreste e pastorale». Secondo le testimonianze degli antichi scrittori e di quelle della pubblicistica locale sappiamo, infatti, che in Altino prosperava una florida industria della lana e che, tra il Sele e il Livenza, cioè nella zona umida dell'agro, gli Altinati uscivano a far pascolare le loro pecore dalla lana allora ritenuta pregiata²⁵.

3. Allo scopo di recare nuova luce alla conoscenza storica dell'antichità, Sartori non abbandonerà neppure in seguito l'innata tendenza all'individuazione di fatti e/o personaggi della società romana desumibili, in genere, dalle epigrafi²⁶. Tuttavia, dopo la pubblicazione della prima

²³ In realtà, secondo quanto Attilio Degrassi suggerì all'allievo, il toponimo *Equilum* sarebbe addirittura anteriore alla presenza romana presupponendo un abitato ancor più antico del probabile *vicus*. «Ma l'incertezza che i reperti iesolani siano *in situ* e la probabilità che si tratti per lo più di reimpieghi di materiale romano in edifici paleocristiani e medioevali inducono ad accogliere l'ipotesi con estrema prudenza, in attesa di nuovi e più probanti documenti». Cfr. Ivi, p. 255. L'A. si occuperà dei reperti venuti alla luce nella attuale ridente cittadina balneare anche in seguito (F. Sartori, *Un frammento epigrafico greco trovato a Iesolo*, «Antichità Altoadriatiche», XXVII (1965), pp. 65-72; Id., *Antonius Tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Jugoslavenke Akademije, Zagreb, 1970, pp. 587-600).

²⁴ Rinvio alle fig. 4-8 del lavoro qui riassunto e, più in particolare, all'analisi racchiusa nelle pp. 256-258.

²⁵ F. Sartori, *Una dedica di magistri* cit., pp. 258-259.

²⁶ In aggiunta agli esempi già riportati cfr. F. Sartori, *Un praefectus iure dicundo di Druso Cesare in Verona*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze, lettere ed arti», classe di scienze morali, LXVII (1954-1955), pp. 234-240; Id., *Statua di moglie o*

monografia dedicata alle tematiche costituzionali che andavano profilandosi – per quel che le sue fonti lasciavano intendere – nella vita delle *poleis* italiote²⁷, egli diede a quest'ultimo argomento un considerevole spazio, tanto che è possibile ravvisarvi uno dei filoni in cui rifulsero le sue competenze su tematiche che interessarono l'intera Magna Grecia fino ad arrivare, risalendo nelle fasce centrali della nostra Penisola, alle stesse terre controllate dagli etruschi²⁸.

In tale ambito vanno collocate almeno due memorie, la prima delle quali venne presentata nel 1972, mentre la seconda è di un biennio appresso. Oggetto della prima – *Prodromi di costituzioni miste in città italiote nel secolo V a. C.* – è la controversia corrente tra gli specialisti di storia greca del secondo dopoguerra per la quale dette costituzioni fossero o meno riconducibili ai circoli pitagorici e, di conseguenza, alle loro, per così dire, ideologie che ad un certo punto fiorirono in Magna Grecia²⁹. Sartori ha presente le posizioni di studiosi preclari quali von Fritz, Aalders, Petzold, Mazzarino, Musti, ecc. sui quali si avverte la grande influenza che ebbe lo storico Polibio, soprattutto là dove questi afferma che i fondamenti costitutivi dello stato romano avrebbero, in fondo, riflesso una costituzione mista, dal Sartori definita – proprio all'inizio della nota – «quale mezzo idoneo ad assicurare pace politica, concordia civile e armonia sociale in comunità deluse da regimi monarchici o tirannici, aristocratici od oligarchici, democratici o demagogici»³⁰. A riaccendere la discussione in proposito erano state nuove interpretazioni ricavate da passi “residuali” dei crotoniati Alcmeone e Filolao e, ancora, del pitagorico non altrettanto noto di nome Ippodamo, da cui taluni studiosi farebbero derivare, in ordine alle concezioni pitagoriche in essi supposte, le origini della richiamata costituzione mista. Dopo aver espresso una critica risolutiva sul vero significato dei predetti passi, Sartori si allinea sostanzialmente alle tesi dell'Aalders – definito «il più recente studioso sistematico del tema della costituzione mista nell'antichità» – secondo cui l'esame dei frammenti della triade Alcmeone, Filolao e Ippodamo – così come quello dei cosid-

figlia di consolare e frammenti epigrafici di provenienza urbana in Susin di Sosprolo (Belluno), «Atti e memorie dell'Accademia patavina» cit., classe cit., 1957-1958, pp. 105-116; Id., *Un cippo funerario di Padova romana*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina» cit., classe cit., LXXXI (1968-1969), pp. 119-122.

²⁷ Id., *Problemi di storia costituzionale italiota*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1953, pp. 208.

²⁸ Id., *Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio*, «Atheneum», n. s. XXXII (1954), pp. 356-383; Id., *Costituzioni italiote, italiche, etrusche*, «Studi Classici», X (1968), pp. 29-50; Id., *Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari*, «La Parola del Passato», XXVIII (1973), pp. 117-156.

²⁹ Id., *Prodromi di costituzioni miste in città italiote nel secolo V a. C.*, «A.I.V.», cl. cit. CXXXI (1972-1973), p. 86.

³⁰ Ivi, p. 85.

detti architetti – «non solo non possa, ma anche renda molto inverosimile una genesi pitagorica del tema stesso»³¹.

Dopo aver richiamato le interpretazioni su motivi costituzionali ricavabili dagli scritti di Tucidide, Platone, Isocrate, Aristotele e dai seguaci peripatetici, e ancora di Dicearco di Messane, degli stoici fino a Polibio; e quindi di vari autori ascrivibili all'età romana sia repubblicana sia imperiale, in un'ampia panoramica nella quale Sartori offre uno sfoggio della sua padronanza delle fonti letterarie, egli ritiene di soffermarsi su talune fasi di storia politica e sociale, oltre che costituzionale, in un periodo compreso grosso modo tra il 470 e il 430 a. C.: «un quarantennio – specifica – nel quale il cedimento dei regimi oligarchici, percepibile pure nel resto del mondo greco, assume nelle città italiote la forma di una graduale infiltrazione di elementi democratici in tessuti in parte ancora riflettenti un passato oligarchico». Tali tendenze sono ricostruite dal nostro con particolare riferimento a quattro *poleis*: Taranto, Napoli, Turi ed Eraclea³².

Originata da popolazioni che gravitavano nell'orbita di Sparta, Taranto aveva raggiunto, secondo le opinioni di Strabone (che a sua volta forse apprese le notizie dal siracusano Timeo), una considerevole potenza economica comprovata dalla maggiore flotta tra le *poleis* vicine, dalla possibilità di armare trentamila fanti, tremila cavalieri e mille ipparchi, indici eclatanti che denotavano per Taranto il raggiungimento sul piano economico di una considerevole opulenza. Sfortunatamente alle sue spalle, già agli inizi del V secolo a. C., un popolo di stirpe sannitica che proveniva dalle terre alte (ed interne) della penisola – i Lucani – si stavano aprendo varchi territoriali sempre più vasti arrivando sui litorali di villaggi e *poleis* greche e infliggendo, tra l'altro, seri danni alla stessa Posidonia³³. Malgrado accordi ed aiuti da parte di Reggio, Taranto venne sconfitta dai Lucani rovinosamente negli anni che precedono il 471 a. C. Lo stesso Erodoto ammette la grave disfatta dei Greci come la maggiore che egli conoscesse ai suoi tempi. È in tale contesto che i ceti dirigenti di Taranto, consapevoli dei sacrifici che si dovevano chiedere all'intera popolazione per risollevarsi, decisero di mutare l'assetto costituzionale da forma oligarchica verso quella democratica. Per Sartori non si trattò, come viceversa ha ritenuto a suo tempo il Ciaceri, di una parentesi transitoria. In ogni caso, essa produsse eventi positivi tanto che qualche anno dopo, probabilmente nel 465 a.C., la città sembra aver superato il difficile momento sul piano militare, come dimostrerebbe «il donario dedicato dai Taran-

³¹ Ivi, p. 89; G.J. Aalders, *Die Theorie der gemischten Verfassung im Altertum*, A.M. Hakkert., Amsterdam 1968, pp. 23 e 27-30.

³² F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 90.

³³ L'assoggettamento della città e del territorio avverrà definitivamente all'inizio del IV secolo (Ivi, p. 96).

tini in Delfi a celebrazione di un successo sui Peucezi alleati delle tribù iapigie»³⁴.

Certamente i pericoli derivanti da una accentuata bellicosità delle popolazioni indigene, tra le quali i Lucani rappresentavano forse l'elemento più compatto, diedero una spinta verso una maggiore presenza dei ceti più bassi – è questa l'apertura a forme democratiche di cui si dibatte – nella maggior parte delle comunità rivierasche greche. Peraltro Sartori considera l'altra faccia della medaglia (e di cui è indubbio vada tenuto conto): l'espansionismo ateniese dei tempi di Pericle. Nella capitale dell'Attica, dopo il 460 a.C., la riforma di Efialte aveva prodotto «un regime che all'opinione comune appariva una democrazia matura»³⁵, che nella buona armonia raggiunta tra i vari ceti sociali e, di conseguenza, nella sapiente capacità di far emergere sempre più individualità commerciali, era stata uno dei fattori che aveva portato Atene al primato economico nell'area egea con obiettivi che si proiettavano – seguendo le rotte marittime – sia negli scali adriatici (Spina e Adria)³⁶ sia in quelli tirrenici (gli empori campani). È quasi pleonastico affermare che Atene guardasse con favore al consolidarsi nelle *poleis* italiote di regimi democratici o quanto meno di forme costituzionali con sempre maggiori gradi di democraticità rispetto a quelle anteriori con cui, in effetti, era più difficile l'intesa.

Nel trattare il caso di Napoli, Sartori pone in evidenza la decisione dello stratega Diotimo di inviare una flotta, attorno al 432 a. C., con lo scopo di istituire nella città partenopea un agone ginnico con una lampadodromia in onore, appunto, «della dea poliade Partenope». Approfittando dell'intervenuta regressione etrusca, mercanti ed armatori del Pireo tendevano a spingersi oltre lo stretto di Messina appoggiandosi alle comunità campane³⁷. Chiedendosi «quale ordinamento politico e sociale» gli Ateniesi alla conclusione della traversata abbiano incontrato a Napoli – che allora si chiamava Partenope – Sartori ritiene che la città fosse governata «da una classe oligarchica di modulo calcidese, e perciò abbastanza moderata: ne doveva essere espressione un consesso dei maschi adulti delle famiglie nobili e ric-

³⁴ F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 92. L'opinione "datata" di E. Ciaceri sta nel suo *Storia della Magna Grecia*, Società anonima editrice Dante Alighieri, Genova, II², 1940, pp. 454-455.

³⁵ Peraltro l'A. accoglie l'opinione dell'attento Tucidide per il quale quella di Atene si rivelava «una democrazia nominale, che celava i caratteri di un principato detenuto da Pericle» (F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 98).

³⁶ L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Patron, Bologna, 1971, pp. 54-76.

³⁷ L'espansionismo commerciale ateniese iniziato per l'A. con una azione diplomatica con Segesta nel 458/7 e proseguita con Reggio e Lentini – presumibilmente tra il 460 e il 440 – trova riscontri più realistici e concreti nella «grande diffusione della moneta ateniese in Sicilia, nel territorio reggino e in Campania» dove avrebbe influito sulla tipologia numismatica della stessa Napoli. Cfr. F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., pp. 98-99.

che, organizzate in fratrie»³⁸. In ogni caso, sulla metà del V secolo Napoli metteva in evidenza un insieme di clan parentali che con i profitti di un commercio sia marittimo sia terrestre avevano acquisito ragguardevoli estensioni fondiarie sulle pianure circostanti. Ma il sistema instaurato non era chiuso ed elementi di rango inferiore, tra cui perfino appartenenti ad etnie non rigorosamente greche, tendevano a poco a poco ad ottenere spazi di un certo rilievo. In effetti, esse «videro realizzate alcune rivendicazioni di natura politica ed economica fra le quali l'ascesa al potere della demarchia»³⁹.

In secondo luogo, nell'analizzare l'evoluzione politica e sociale di Napoli, Sartori ricorda quanto aveva avuto modo di osservare in taluni studi condotti a compimento negli anni cinquanta – e tra questi la monografia dedicata alla memoria della madre – in cui almeno una seconda *polis* richiama, pur in una “situazione ambientale” diversa, quanto riscontrabile nel nucleo partenopeo. In fondo, egli afferma, Napoli raggiunse «con la sua intelligente apertura alle forze indigene più evolute, il medesimo risultato di preservazione delle tradizioni elleniche che un'altra città italiota, Elea, aveva ottenuto con una coerente e attenta difesa del proprio patrimonio spirituale greco»⁴⁰.

La terza *polis* ad essere presa in considerazione dal nostro è Turi sorta vicino alla distrutta Sibari anche con l'apporto degli abitanti di questa in qualche modo sopravvissuti⁴¹. A quanto egli apprende da Diodoro, erano stati proprio i Sibariti a dare origine ad un nuovo aggregato attorno al 455/454 a. C. Senonché Crotone, non contenta di aver troncato l'esistenza di Sibari pochi anni prima, impose che ne fossero espulsi i residui abitanti. Ai Sibariti non rimase, quasi una *extrema ratio*, che chiedere aiuto ad entrambi le metropoli dominanti della Grecia. Sparta non rispose all'appello che fu invece raccolto da Atene, che nel 446/445 a. C. organizzò

³⁸ «I supremi magistrati di quel tempo – egli continua – sono ignoti: si può pensare ad arconti, ma la cosa è dubbia. Anche un magistrato unico, sommo ed eponimo, di estrazione aristocratica, non sarebbe estraneo a una costituzione di età tanto antica. Si è anche proposto di considerare l'arcontato un istituto più tardo, con il compito di ridurre in posizione onorifica i demarchi, precursori di un larvato ordinamento democratico, e di consolidare così l'oligarchia» (Ivi, p. 100-101).

³⁹ Ivi, pp. 102-103. Sull'apertura sia pur graduale ad etnie diverse da quelle che originarono la *polis* partenopea Sartori esprime le seguenti convinzioni: «In tale modo la polis napoletana dimostrava la capacità di diventare una comunità composita non solo dal punto di vista etnico, ma anche nell'organizzazione costituzionale e sociale. È probabilmente in questa sua disponibilità ad acquisire nuovi elementi che si dovrà ricercare, quasi per paradosso, uno dei motivi del lungo persistere della grecità, su cui si sofferma Strabone» (Ivi, p. 103).

⁴⁰ Ivi, ancora alla p. 103. I riferimenti al caso di Elea stanno in F. Sartori, *Problemi di storia costituzionale* cit., p. 106; Id., *La Magna Grecia e Roma*, «Archivio storico calabro-lucano», XXVIII (1959), pp. 184-185.

⁴¹ Id., *Il problema storico di Sibari*, «A & R», n. s., V (1960) poi riprodotto in Id., *Dall'Italia all'Italia*, I, a cura di M. Capozza, L. Braccisi, E. Buchi, Editoriale Programma, Padova, 1993, pp. 25-45.

una flotta di dieci navi al comando di Lampone e Senocrito «con l'incarico di raccogliere da città peloponnesiache eventuali rinforzi di coloni volontari e di ridare vita nel territorio di Sibari a un abitato, che venne detto Turi e fu impostato secondo un razionale piano urbanistico»⁴². Nella ricostruzione di come si sarebbero svolte le vicende, Sartori, ancora una volta, palesa una padronanza assoluta delle fonti letterarie classiche tratte, in particolare da Ippodamo da Mileto, Artemidoro di Efeso, Timeo e quindi il solito Strabone. Ma la novità dell'operazione sarebbe rappresentata, a parere di Sartori, dalla formula della "colonia panellenica", uscita forse dalla mente di Pericle e ideata per non insospettire ulteriormente le dirette rivali greche (Corinto in aggiunta a Sparta), con la quale si sarebbe mascherato il piano per tonificare con un ulteriore tassello il solito espansionismo commerciale ateniese in Occidente⁴³.

Malgrado l'opposizione di Crotone, nella nuova Turi si trovarono a convivere il gruppo sibaritico e i coloni che via via affluivano da diverse località della Grecia metropolitana e che, in quanto tali, costituivano «un insieme disorganico di genti diverse» di fronte alle quali i Sibariti ebbero buon gioco nel conservare le proprietà fondiarie a ridosso dell'abitato e ad avere in città la prevalenza nelle cariche civili e religiose. Il conflitto interno alla *polis* non poteva non esplodere ed il racconto di Diodoro, cui Sartori attribuisce – al confronto di altri – maggior credito, ne definisce le ragioni del tutto plausibili. Poiché la forza del numero stava – mano a mano che il tempo trascorreva – dalla parte dei coloni provenienti dalla madrepatria, i sibariti vennero per la seconda volta scalzati e dispersi e le loro leggi discriminatorie abolite⁴⁴. Fu a questo punto che Pericle, informato evidentemente dell'accaduto, ebbe l'avvedutezza di inviare a Turi il sofista Protagora di Abdera – con ogni verosimiglianza un suo fedele collaboratore – «con l'incarico di dettare per la comunità, ormai libera da presenze sibaritiche, le linee di una condotta democratica»⁴⁵.

⁴² Il piano urbanistico di Turi poggiava su una base topografica ortogonale su cui si è intrattenuto F. Castagnoli, *Sull'urbanistica di Thurii*, «Parola del Passato», XXVI (1971), pp. 301-307. Sulla natura della spedizione la pubblicistica ha a lungo dibattuto. «Giustamente si è osservato – annota Sartori – che i coloni arrivati a Turi sulle dieci navi di Lampone e Senocrito erano troppo pochi per potersi imporre subito sul gruppo di Sibariti; e perciò è da pensare che le dieci navi avessero trasportato una commissione atta a coordinare i successivi e più consistenti afflussi di coloni» (*Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 104, nota 98 con la bibliografia annessa di vari autori stranieri).

⁴³ Ivi, pp. 105-106.

⁴⁴ Dal lato costituzionale Sartori ritiene che essa avesse assunto «un'impronta oligarchica, poiché i vecchi abitanti non accettavano la parità con i nuovi» (Ivi, p. 107). Sul caso della città distrutta da Crotone e che aveva raggiunto una proverbiale ricchezza rinvio a F. Sartori, *Il problema storico di Sibari* cit., pp. 143-163; Id., *L'evoluzione delle città coloniali d'Occidente*, in *Storia e civiltà dei Greci*, II, Milano, 1979, pp. 119-159.

⁴⁵ «Si fa strada qui il sospetto – continua il nostro – che in tale modo si realizzasse il vero obiettivo di Pericle: l'istituzione in terra italiota d'una colonia a parole panellenica, ma di fatto fulcro di quello che si suole chiamare l'imperialismo ateniese, senza scomodi apporti italioti» (F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., pp. 107-108).

Non è possibile da parte nostra seguire nel dettaglio le analisi del Sartori, il quale arriva ad individuare i nomi delle varie tribù in cui venne ripartita la città di Turi, sulla base della provenienza dei coloni dalla Grecia. Peraltro la maggioranza sembra appartenesse – il che aveva un suo significato – al gruppo ionico-attico⁴⁶. Erede naturale della distrutta Sibari e però con popolazione largamente rinnovata, Turi riuscì, anche per la fertilità del territorio circostante da cui poteva trarre non disprezzabili risorse, che si aggiungevano a quelle marittimo-commerciali e pescherecce, «ad organizzare uno stato largamente esteso fra il Mare Ionio e il Mare Tirreno»⁴⁷. Non sarà più Crotona ad opporvisi bensì Taranto, a sua volta impedita «nella sua espansione in area messapico-iapigia» dalla resistenza delle popolazioni indigene. Di conseguenza l'unica strada percorribile era quella che portava nella Siritide su cui, peraltro, anche Turi aveva messo gli occhi. Il conflitto era inevitabile ed a un certo punto non è improbabile che esso abbia coinvolto anche i Messapi – una popolazione indigena stanziata nella penisola salentina – che avrebbero attaccato i Tarantini assecondando, a detta di Sartori, un ennesimo piano ateniese diretto a creare difficoltà agli alleati di Sparta⁴⁸.

Il conflitto tra Taranto e Turi, combattuto sotto forma di guerriglia – con saccheggi, agguati e vari colpi di mano – piuttosto che sui classici schemi delle battaglie campali, si trascinò a lungo; ed è da pensare che la forza di Taranto alla fine dovesse prevalere «come dimostra la dedica di tre punte bronzee di lancia in Olimpia». Ma Turi non uscì del tutto disfatta tanto che, secondo Diodoro, le due *poleis* si sarebbero accordate per colonizzare in comune il territorio contestato vicino all'antica Siri che solo in un secondo momento avrebbe assunto il nome di Eraclea⁴⁹. Sartori si pone il problema di quali fossero gli assetti costituzionali e la struttura amministrativa e politica della nuova *polis* nel periodo più antico dal momento che, nel silenzio delle fonti, le celebri Tavole bronzee di Eraclea di epoca piuttosto recente, non costituiscono

⁴⁶ Delle dieci tribù tre erano peloponnesiache – Arcade, Acaide ed Eleia –, tre erano denominate Beozia, Anfizionide e Doride; e le quattro rimanenti erano ioniche (Iade, Ate-naide, Euboide e Nesiotide).

⁴⁷ Ivi, p. 113.

⁴⁸ «Si può dunque supporre che, preparandosi al grande scontro diretto con Sparta nell'ambito della penisola greca e dell'Egeo, Atene cercasse di ridurre le possibilità di sostegno alla rivale da parte di Taranto, impegnando questa città su un duplice fronte. Nella realizzazione di tale piano Atene dovette operare con opportune azioni diplomatiche, facendo leva sia sulle rivendicazioni turine di un territorio già sibaritico sia sui fieri sentimenti delle tribù messapiche, alle quali il governo pericleo riservava una parte della sua esportazione, come prova la scoperta di prodotti ceramici attici in zone non toccate o appena sfiorate dal commercio tarantino nel retroterra pugliese». Cfr. Ivi, p. 115.

⁴⁹ «Il caso di Eraclea verrebbe così a ripetere quello di Turi: a una colonizzazione mista di un'area già sede di un centro antico seguirebbe un trasferimento in altro luogo, con predominio dei nuovi coloni sul vecchio nucleo di popolazione» (Ivi, p. 117).

un approccio sicuro⁵⁰. Pertanto nella persistente oscurità che avvolge il conferimento delle cariche nel periodo immediatamente successivo a quello della fondazione della città, Sartori ritiene ammissibile «l'ipotesi che magistratura suprema ed eponima fosse l'eforato». In effetti, «si trattava di una carica di antica tradizione dorica, spartana in particolare, e difficilmente essa poteva mancare nella prima fase di vita di un centro coloniale voluto da una città a sua volta fondata da Sparta»⁵¹.

In un saggio che, a mio parere, è forse il più ponderoso ed organico tra quelli presentati all'Istituto Veneto le conclusioni di Sartori sono diverse. Egli ritiene, in primo luogo, che nelle *poleis* italiote, a seguito di perturbazioni politico-istituzionali di natura non sempre o non del tutto definita, non sia stato un caso se, dalla metà del V secolo, in concomitanza con una più incisiva penetrazione diplomatica dovuta alla spinta di Pericle⁵², siano affiorate in Magna Grecia tendenze democratiche volte al superamento e/o all'attenuazione di quelle oligarchiche⁵³. In secondo luogo, per quanto riguarda Taranto, legata come si sa fin dalla fondazione alla principale antagonista di Atene sul suolo greco, essa non rimase insensibile alla scaltra diplomazia ateniese. A detta del nostro, Taranto fu con ogni probabilità la prima tra le città italiote a compiere, sotto il profilo costituzionale, «un passo decisivo verso una forma democratica»⁵⁴.

Infine, per quanto riguarda Napoli, Turi ed Eraclea, esse schiudono nella loro evoluzione forme costituzionali diverse da quelle studiate e teorizzate dai filosofi e scrittori dell'antichità greca; forme, in altri termini, più aperte verso i ceti più disagiati delle stesse *poleis* e verso gli elementi estranei alle etnie elleniche i quali, calando dall'entroterra della penisola, si insinuavano entro le mura delle tre città. Nel caso di

⁵⁰ F. Sartori, *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in B. Neutsch, *Archäologische Forschungen in Lukanien*, II. *Herakleiasstudien*, F.H. Kerle Heidelberg 1967, pp. 16-95; A. Uguzzoni - F. Ghinatti, *Le Tavole greche di Eraclea*, L'erma di Bretschneider, Roma, 1968, pp. 227-237.

⁵¹ «Per di più la si ritrova, egli sottolinea ancora, in età posteriore, forse con competenze diverse; e ciò fa pensare che, mai abolita, rappresentasse un esempio di fedeltà alla tradizione, anche se adeguato alle esigenze di un regime evolutosi in senso democratico» (F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit. pp. 118-119).

⁵² Ricordo che questo personaggio, vissuto presumibilmente tra il 495 e il 429 a. C., resse la città a capo del gruppo che si definiva democratico a partire dal 461 a. C.

⁵³ «Se non sembra un caso che attorno alla metà del sec. V si siano prodotte crisi politiche in vari centri e che la spinta democratica si sia fatta sentire pure in città ancora fedeli a schemi di ammorbidite oligarchie, meno casuale appare la circostanza che il fiorire di tendenze democratiche si constati nelle *poleis* nelle quali direttamente o indirettamente operò la diplomazia ateniese, di cui era guida accorta e illuminata un uomo di nobiltà antichissima che, lungi dal rifugiarsi in utopistici progetti di restaurazione della "costituzione avita", operava secondo una linea politica realistica mirante a conferire alla sua città primato di prestigio e soprattutto incremento di ricchezza» (F. Sartori, *Prodromi di costituzioni miste* cit., p. 120).

⁵⁴ Ivi, p. 121.

Napoli, Turi ed Eraclea, Sartori è convinto che nel quarantennio di storia preso in considerazione si siano prodotte, per ragioni non sempre uguali, delle variazioni profonde nella evoluzione delle *poleis* italiote, tali da differenziarle almeno nelle località richiamate da quelle della madrepatria. «Alla città creata in terra straniera – egli conclude – da un'unica metropoli, chiusa nei suoi confini, gelosa custode di tradizioni patrie e attenta a non integrare genti diverse nel proprio tessuto sociale, si andava sostituendo qua e là una *polis* che nasceva dalla collaborazione, talvolta non senza inquietudini e dissidi, di gruppi di differente origine etnica e ineguale forza economica»⁵⁵.

Come si accennava all'inizio del paragrafo, la seconda memoria cui si alludeva apparve nel tomo successivo a quello in cui venne discusso il saggio *Prodromi di costituzioni miste*; e, per alcuni aspetti, costituisce temporalmente e funzionalmente la logica prosecuzione dello stesso⁵⁶. La politica ateniese di decisa apertura diplomatica verso le *poleis* italo-siceliote, pur avendo ottenuto non disprezzabili accordi con varie comunità della Magna Grecia e, in aggiunta a questi, la stessa creazione panellenica di Turi, non produsse i benefici sperati, specie in concomitanza del grave conflitto con Sparta (431-404), non fronteggiabile dall'establishment ateniese senza aiuti concreti provenienti dall'esterno. Per quanto una Lega acheo-italiota fosse sorta già nel 430 a. C., le città stanziata nelle riviere peninsulari italiane si mantennero nello scontro tra Atene e Sparta nel complesso su posizioni di sostanziale neutralità. È possibile, per altro verso, che detta Lega sia sorta piuttosto con lo scopo di contrapporsi alla vitalità che di decennio in decennio sempre più dimostravano i Bruzi, i Sanniti, i Lucani, pervasi, con ogni verosimiglianza, da una crescita demografica maggiore rispetto alle città greche. I Lucani, in particolare, già nel 390-389 a. C. erano riusciti a danneggiare sia Turi che Lao e altri centri costieri, minacciando la stessa Taranto dal momento che erano in atto infiltrazioni italiche nel Metapontino⁵⁷.

Per quanto riguarda poi i rapporti con il tiranno siracusano Dionisio I – la cui famiglia, tra l'altro, intratteneva legami amichevoli con i Lucani per indurre le "libere" città italiote a chiedere la sua protezione – a parere del Sartori nel ventennio in cui egli rimase al potere (dal 386 a. C. al 367) produsse incalcolabili danni alle città italiote, specie a

⁵⁵ «Era una polis che ammetteva il principio della possibile esistenza di una comunità non stabilmente ancorata a schemi arcaici e a istituzioni tradizionali. Essa faceva tesoro di esperienze politiche anche quanto mai dissimili e cercava di organizzarsi secondo moderne prospettive di cooperazione fra tutti i suoi membri nel superiore interesse collettivo, contemperando forme costituzionali di regimi ritenuti inconciliabili» (Ivi, p. 122).

⁵⁶ Id., *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 a. C.*, «A.I.V.», Classe di scienze morali, CXXXII (1973-1974), pp. 619-632.

⁵⁷ Ivi, pp. 626-628.

quelle che più gli si opponevano⁵⁸. Così Reggio, da lui ritenuta «la più fiera avversaria sul suolo italico», subì una serie di devastazioni finite addirittura con il suo assorbimento nello stato siracusano⁵⁹. Altro grave sopruso Dionisio compì con il centro di Medma trasferendo a Messina quattromila abitanti «per compiacere gli alleati locresi» cui cedette anche Caulonia, Ipponio e Scillezio⁶⁰. In tale contesto di sfacciate prevaricazioni il despota siracusano riuscì, elargendo lauti compensi, a trarre dalla sua parte città come Napoli e Taranto in aggiunta a Locri. Ma numerose altre – sostiene Sartori – «furono pressoché annullate nella loro essenza civica, spogliate di beni, decurtate di aree anche vaste, impedito nei commerci terrestri e marittimi, costrette a subire emigrazioni dei propri cittadini e immigrazioni di estranei, greci e non greci». Molte *poleis* dovettero adattarsi a sopportare limiti inconsueti e gravi alla libertà d'azione come non era mai successo nei secoli successivi alla loro fondazione⁶¹.

Un secondo aspetto negativo ebbe a palesarsi alla metà del IV secolo a. C. con l'emergere di una specie di capitani di ventura *ante litteram* che offrivano i loro servizi a chiunque fosse in grado di pagarli. Sartori cita il caso emblematico di tale Nipsio, un avventuriero uscito da Napoli ma il cui nome tradisce un'origine osca. Egli fu al servizio di Dionisio II ed ebbe anche l'opportunità di impadronirsi di Siracusa per breve tempo, fino all'accorrere da Lentini di un certo Dione che riuscì a liberarla⁶². Nipsio non fu un caso isolato, sicché l'intera tipologia dei capitani di ventura rappresenta un altro aspetto della decadenza della *polis* italiota. Contemporaneamente si assistette

⁵⁸ Secondo Sartori la tirannide di Dionisio I e Dionisio II suo figlio è stata ristudiata «a fondo» nel nostro dopoguerra specialmente da studiosi stranieri (K.F. Stroheker, *Dionysios I*, Steiner, Wiesbaden, 1958; H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, Beck, München, 1967; C. Mosse', *La tyrannie dans la Grèce antique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1969).

⁵⁹ Così Sartori delinea la sorte della malcapitata Reggio: «Dopo un'effimera pace nel 398 e un non riuscito tentativo di trovarvi una sposa, egli (Dionisio I) la combatté con ogni mezzo, sino a cingerla di terribile assedio e a devastarla nel 387/6, per poi anetterne il territorio allo stato siracusano dal 379 al 367, anno della sua morte» (F. Sartori, *Rapporti delle città italiote con Atene* cit., p. 632).

⁶⁰ Ivi, p. 633.

⁶¹ Negli anni di Dionisio I e del figlio Dionisio II succeduto al padre tra il 367 e il 356 a. C., nelle un giorno libere *poleis* italiote, secondo Sartori, «si ebbero cambiamenti di governi, epurazioni nelle classi dirigenti (soprattutto se aristocratiche o formate dal ceto dei cavalieri tanto in viso al dinasta siracusano), avvento di politici graditi a Dionisio I o addirittura di suoi amici personali, decentramento di funzioni direttive a suoi parenti, governatorati militari o regimi di polizia. I tradizionali organi democratici, quando non furono più o meno brutalmente soppressi, rimasero soltanto con compiti formali o videro limitate le loro effettive competenze a questioni di scarso rilievo» (Ivi, p. 637).

⁶² Il nostro precisa che il Nipsio di Napoli «rivela nel nome un'origine osca e va dunque inserito in un gruppo di quei Sanniti che, in tempi diversi e con azione ora violenta ora pacifica, erano riusciti a infiltrarsi prima in Cuma e poi in Napoli negli ultimi decenni del sec. V e nella prima metà del sec. IV» (Ivi, passo alla p. 639).

ai primi tentativi di creazione, all'interno della penisola e dunque alle spalle delle città greche, di varie comunità come quelle dei Bruzi, dei Sanniti di Campania, dei Sanniti delle aree montane, dei soliti Lucani. Spesso si trattava di unioni federate che avevano quale scopo principale necessità difensive ed offensive. Commenta Sartori: «l'unione degli Italici sorgeva dalla disunione degli Italioti e la federazione delle tribù interne dall'individualismo delle *poleis* costiere. Finiva così la città ellenica, travolta dalle sue stesse discordie, e già si profilava, sulla scia del prepotente risveglio italico, il primo vero stato della penisola, la *res publica romana*»⁶³.

4. Presentata nell'adunanza ordinaria del 24 gennaio 1970, la nota *Echi politici ne «I Persiani» di Eschilo* aveva costituito uno dei punti monografici sviluppati dal prof. Sartori nel corso di Storia greca svolto nell'anno accademico 1968/69 presso l'Università di Padova; e, al contempo, uno dei fili conduttori delle conferenze da lui tenute nello stesso gennaio in lingua tedesca presso le Università di Würzburg e di Mannheim⁶⁴. Naturalmente il grande teatro greco che con gli immortali Eschilo, Sofocle ed Euripide copre l'intero quinto secolo a. C. gli era familiare sin dai tempi del liceo; ma i suoi canoni gli vennero inculcati dai maestri dello studio di Padova: Manara Valgimigli, Carlo Anti, Aldo Ferrabino, Concetto Marchesi per fare dei nomi che coprono una parte non certo esigua delle discipline classiche⁶⁵.

Al di là della maggiore "modernità" di Euripide rispetto ad Eschilo e a Sofocle – che Sartori sembra ammettere per più immediate consonanze di sentimenti o più attuali affinità di quadri e ambientamenti psicologici –, egli non ha difficoltà ad accettare la tesi di Raffaele Cantarella⁶⁶, per il quale il teatro sia fiorito in Grecia in temporale corrispondenza con il «massimo fulgore della democrazia», divenendo, attraverso ritmate rappresentazioni pubbliche, una sorta di fucina per l'educazione del popolo⁶⁷. Più sfumate sono al riguardo le posizioni di Moses F. Finley per il quale, decisamente scontata l'atmosfera del-

⁶³ *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa* cit., p. 642.

⁶⁴ Nella seconda metà degli anni sessanta del secolo appena trascorso, Sartori mi faceva presente che egli aveva un peso didattico oltremodo impegnativo in quanto teneva la titolarità di quattro corsi: la duplicazione, cioè, di Storia greca e di Storia romana svolti nella Facoltà di Lettere e Filosofia e in quella di Magistero dell'Università patavina.

⁶⁵ Cresci Marrone, *Ricordo di Franco Sartori* cit., pp. 152-153.

⁶⁶ R. Cantarella, *Atene: la polis e il teatro*, in «Dionisio», XXXIX, 1965, pp. 489-503; Id., *Scritti minori sul teatro greco*, Paideia, Brescia, 1970, pp. 43-58.

⁶⁷ «Come ha osservato recentemente il Cantarella – precisa Sartori –, non sembra un caso che il grande teatro ateniese fiorisca in un periodo di tempo corrispondente al massimo fulgore della democrazia e che esso svolga un effettivo compito di educazione delle masse popolari, quasi come una immensa scuola della polis intera». Cfr. F. Sartori, *Echi politici ne «I Persiani» di Eschilo*, «A.I.V.», Classe di scienze morali, CXXVIII (1969-70), p. 772.

l'Atene del V secolo favorevole ad una ottimale fioritura dell'arte teatrale, la connessione tra tragedia e democrazia non sarebbe così semplice e diretta. Dal canto suo Gaetano De Sanctis preferisce sottolineare, nell'opera di Eschilo, l'obiettivo primario della difesa della libertà e al contempo la condanna dell'imperialismo pericleo. Peraltro, entrambi gli storici richiamati sono d'accordo sull'attualità dell'Eschilo de "I Persiani" con i quali il grande trageda, nato attorno al 525 a. C. ad Eleusi, ebbe ad abbandonare il regno del mito per svolgere i suoi ammaestramenti in uno scenario a lui contemporaneo⁶⁸. È certo che Eschilo partecipò alla guerra di contenimento di Serse e forse fu presente alla battaglia di Salamina – 480 a. C. – che salvò l'indipendenza della Grecia contro le pretese del Gran Re e dal cui fatto trasse l'ispirazione pochi anni dopo l'avvenimento. Sartori ritiene che alla rappresentazione dell'opera nella primavera del 472 non pochi protagonisti e testimoni oculari dello scontro avvenuto qualche anno addietro fossero sulle gradinate del teatro⁶⁹. Nella tragedia Eschilo immagina l'avvilente ritorno a Susa, capitale dell'Impero, delle truppe vinte e dello stesso Serse e la scena dell'incontro con la madre Atossa la quale assieme ai dignitari – rappresentati nel dramma dal coro greco e dalla sua intensa partecipazione – aveva retto le sorti dell'immenso stato in assenza del Re⁷⁰.

Senza dubbio Eschilo non ignorava che i ripetuti smacchi subiti da Serse – dopo Salamina vennero Platea e Micala – non minarono la solidità interna della Persia; e tuttavia egli ritiene che la piccola Grecia aveva saputo alla fine vincere il gigante asiatico proprio per la superiorità, rispetto a questi, della sua struttura politica fondata sul «sistema democratico» ateniese «che impegnava i magistrati a rendere conto – scrive il nostro, cogliendo nel controllo pubblico l'essenzialità di tale sistema – del loro ufficio al termine della carica». L'identificazione della capitale dell'Attica come sinonimo di libertà era uno degli obiettivi che

⁶⁸ «In ciò – precisa lo storico americano – non c'era nulla di incoerente o di inappropriato: le Grandi Dionisie erano una rappresentazione della comunità, la religione un affare della *polis* e quando i drammaturghi toccavano argomenti politici, essi prospettavano le implicazioni morali, non questioni di politica pratica». Finley era anche convinto che le opinioni politiche degli autori delle tragedie restassero in genere «inafferrabili» (*Gli antichi greci*, Einaudi, Torino, 1983, p. 97). Ma si confronti al riguardo anche G. De Sanctis, *Storia dei greci dalle origini alla fine del secolo V con Appendici Bibliografiche di Arnaldo Momigliano*, II, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 85-86.

⁶⁹ F. Sartori, *Echi politici ne «I Persiani»* cit., p. 775. Il nostro ritiene, per l'importante fatto storico accaduto, che la trama de *I Persiani* sia più completa ed attendibile della ricostruzione dello stesso Erodoto. Altri autori sono giunti in maniera autonoma alle stesse conclusioni (A.J. Podlecki, *The Political Background of Aeschylean Tragedy*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1966, pp. 131-141; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Laterza, Bari, 1966, p. 90).

⁷⁰ F. Sartori, *Echi politici* cit., pp. 779-780.

Eschilo si proponeva di raggiungere presso gli spettatori⁷¹. In secondo luogo, il grande trageda avrebbe perseguito, in concomitanza con la difesa dell'artefice primo della vittoria di Salamina – cioè Temistocle – fatto oggetto di accuse ingiuste, l'obiettivo politico e, a mio avviso, soprattutto morale che era quello della compattezza dei Greci quale risposta alle prepotenze e alle oppressioni di un nemico invasore. Di fronte alle interpretazioni più sfumate a cui si accennava, a questo riguardo, più addietro, vale la pena di risentire le parole del compianto maestro: «La stupenda celebrazione della concordia ellenica ne “I Persiani”, l'esaltazione di Atene come roccaforte della resistenza di tutti i greci contro l'invasore, il riconoscimento della protezione divina sulla causa giusta, l'umiliazione del Gran Re sembrano essere altrettanti simboli del programma politico del poeta»⁷².

5. Nel decennio tra il 1982 e il 1991 Sartori ebbe a presentare tre commemorazioni per i soci defunti dell'Istituto Veneto. Esse denotano la sua sensibilità e una genuina percezione dell'amicizia accompagnata da puntuali analisi critiche per l'opera scientifica di amici e colleghi con i quali ebbe in genere frequentazioni intense. La prima riguarda il francese Jean Colin (1898-1980) eletto socio onorario straniero nell'adunanza del 23 aprile 1972⁷³. Allievo de “La Sorbonne” e de “L'École Pratique des Hautes Études” e, più tardi de “L'École Française de Rome”, Colin ebbe un'attività professionale intensa e multidirezionale che lo porterà – sia pur come incaricato – a dirigere il museo di Sarrebourg, a insegnare nei licei di Savergne e di Aix-en-Provence e a condurre campagne di scavo in numerosi siti archeologici dal Marocco all'Italia, dall'Albania alla Jugoslavia, dalla Macedonia all'Inghilterra e alla Germania⁷⁴. Membro di numerosi consessi scientifici e di prestigiose accademie proprio per il valore dimostrato in vari campi nel corso degli anni, Sartori trovò strano che in terra di Francia nessuno si sia fatto avanti per promuoverne una decente sistemazione accademica⁷⁵.

⁷¹ In effetti ne “I Persiani” Atene risalta come «l'epicentro della resistenza all'esercito di Serse». «In tale modo, assai meno banale di tante altre future esaltazioni di Atene, Eschilo opera negli spettatori l'identificazione fra Atene e la Grecia: la schiavitù della Grecia è per lui in primo luogo la sconfitta e la distruzione di Atene» (Ivi, pp. 781 e 789).

⁷² Da questo punto di vista «Egli cercò d'insegnare ai Greci tutti, e agli Ateniesi in particolare, la norma morale e politica che egli credeva l'unica equa e legittima: difendere la propria terra, i templi, le case, quando si è attaccati»; senza però «superare l'Ellesponto per spingersi in terra di Asia, non assoggettare popoli liberi, non fare della meritata vittoria la premessa di un imperialismo foriero di lutti e sciagure» (Ivi, pp. 796-797).

⁷³ F. Sartori, *Commemorazione del socio onorario Jean Colin*, «A.I.V.», Parte generale e atti ufficiali, CXL (1981-82), pp. 78-89.

⁷⁴ Ivi, p. 81.

⁷⁵ «Non può non stupire – ma il caso del Colin non è certo l'unico! –, annota Sartori, il fatto che il mondo universitario francese mai abbia offerto a uno studioso di tale valore una cattedra di storia antica o di archeologia» (Ivi, pp. 81-82).

Tra le sue opere spicca la monografia *Les Antiquités romaines de la Rhénanie* (Paris 1927), in cui riassume praticamente un quarantennio di scavi suoi e di altri, appunto nell'area renana. La sua produzione scientifica, molto varia, privilegia, per il mondo antico, i documenti epigrafici e numismatici piuttosto che quelli letterari. Ad un certo punto Colin ebbe a concentrarsi nell'età degli Antonini «soprattutto», annota Sartori, «per il problema del rapporto fra l'espandersi del Cristianesimo e il vigente ordinamento giudiziario romano, entro il quale un peso considerevole continuava a essere esercitato dai poteri delle singole comunità cittadine»⁷⁶. Tali questioni, dibattute in una dozzina di articoli, vennero condensate in due monografie apparse tra il 1965 e il 1967, sulla prima delle quali lo stesso Sartori ebbe ad intervenire con una lunga recensione⁷⁷.

Studio indubbiamente valente e, sotto certi aspetti, atipico⁷⁸, Colin dedicò la sua attenzione durata, nel mare dei suoi numerosi impegni, alcuni decenni, ad una personalità marchigiana «cui l'archeologia doveva la sua stessa genesi in forme ed esigenze moderne». Si tratta di Ciriaco d'Ancona, un umanista del primo '400: mercante, oltre che erudito, che si mosse tra la curia papale e la corte bizantina, tra Venezia (da lui visitata nel 1433) e il sultanato turco. Colin seguì le bozze di stampa del libro fino all'ultimo istante; ma, purtroppo, non ebbe la soddisfazione di vedere l'opera «nell'elegante edizione in cui essa apparve pochi giorni più tardi » dalla sua scomparsa⁷⁹.

⁷⁶ Ciò avveniva, ribadisce Sartori, «soprattutto nelle province orientali, dove assai tenaci erano le tradizioni di autonomia penale, come lo stesso processo a Gesù chiaramente dimostra con il dibattito davanti al sinedrio e con la scelta di morte urlata dalla folla» (Ivi, p. 85).

⁷⁷ J. Colin, *L'Empire des Antonins et les martyrs gaulois de 177*, R. Habelt, Bonn, 1964; Id., *Les villes libres de l'Orient gréco-romain et l'envoi au supplice par acclamations populaires*, Latomus, Bruxelles-Berchem, 1965. Sul primo volume il maestro patavino intervenne per esprimere qualche riserva in «Atene e Roma», n. s. XV (1970), pp. 122-130.

⁷⁸ Anche il Sartori, del resto, non era estraneo dall'uscire dai limiti cronologici dell'antichità classica come dimostrano certi suoi studi. Cfr. F. Sartori, *Un fabbro umanista del '400: Francesco Corna da Soncino e la storia di Verona antica*, in *Il territorio veronese in età romana* (Atti del Convegno svoltosi in Verona nel 1971), Accademia di agricoltura, scienze e lettere, Verona, 1973, pp. 691-727 con in Appendice un saggio di C. Anti, *Un passo delle cronache in versi di Francesco Corna di Soncino e la costruzione dell'anfiteatro veronese*, Ivi, pp. 728-733; F. Sartori, *Un poeta corfiota nella Venezia del sec. XVI*, «Archivio Veneto», s. V, CXXVII (1986), pp. 31-46.

⁷⁹ Con non celata commozione Sartori chiude l'omaggio all'amico con queste toccanti parole: «che questo – cioè la dipartita terrena – potesse accadere, egli doveva aver previsto, pur tra fremiti di mai tramontate speranze, nei tre dolorosi suoi ultimi mesi, sotto la sferza di un male ormai invincibile. Nella saldezza della sua fede religiosa seppe tuttavia trovare il conforto nella lotta contro l'avverso destino e l'accettazione serena di quanto si andava compiendo per lui. Le sue opere restano, per noi, come esempio insigne di probità scientifica, di onestà morale, di mai tradita ricerca di verità, di sofferta ascesa ai vertici dell'*humanitas*» (F. Sartori, *Commemorazione del socio onorario* cit., p. 86; ma si veda anche la Bibliografia del medesimo dal Sartori adunata alle pp. 87-89).

Bruna Forlati Tamaro era nata nel bergamasco, a Grumello del Monte, il 31 marzo 1894; ma, come indica il cognome, la sua famiglia era di ceppo istriano-giuliano cui apparteneva l'irredentista Attilio Tamaro. Laureatasi a Genova nel 1915, diplomatasi alla Scuola archeologica italiana in Roma e in Atene, entrata nell'amministrazione statale istituita per la conservazione dei beni archeologici, aveva fatto un buon tirocinio nel primo dopoguerra proprio nel riordino del museo di Pola e nel restauro del locale tempio di Augusto e, al contempo, aveva recato un contributo di rilievo, in quel di Trieste, nella sistemazione del tempio e della basilica sul Colle di San Giusto⁸⁰. Passata poi alla direzione del museo di Venezia, dove ebbe a lasciare un ricordo «vivissimo» nell'espletamento delle sue funzioni «per la chiarezza delle idee, la superiore cultura, lo spirito d'iniziativa, l'amabilità della conversazione, la fermezza dei principi, il coraggio di richiedere sostegni concreti, la prontezza di esecuzione, la capacità di superare gli ostacoli»; tutte doti e giudizi su cui possono convenire le persone che hanno avuto la fortuna di conoscerla nelle adunanze all'Istituto Veneto dove, peraltro entrò solo nel 1961 (come socio corrispondente) divenendo effettivo sedici anni dopo, nel 1977, e in quelle della Società istriana d'archeologia e storia patria che presiedette nella fase terminale della sua vita⁸¹. Quando assunse la direzione della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie nel 1952 – carica che manterrà per dieci anni – si occupò fattivamente della costruzione e della prima sistemazione dei musei di Adria, Altino, Oderzo, di quello paleocristiano di Monastero (Aquileia); ma innumerevoli furono le sistemazioni di monumenti in tutte le Venezie e specie a Verona dove, con la competenza del marito ing. Ferdinando Forlati, l'ala dell'Arena venne consolidata definitivamente, fu messa in evidenza la magnifica porta Leoni e fu riordinato «con criteri moderni il museo del teatro romano»⁸².

Il pensionamento non fermò l'attivismo della signora Forlati Tamaro. Di certo ne accentuò l'aspetto pubblicistico dal momento che comparvero il volume su Pola recensito, tra gli altri, da Maria Silvia Bassignano⁸³ e un secondo, ancor più impegnativo, «sulle iscrizioni lapidarie latine del museo opitergino» uscito dai torchi nel 1976. I quali volumi

⁸⁰ «Tutto ciò in uno spirito d'italianità intelligente, che non conosceva tradizioni e compresenze allotrie, si da cattivarsi il rispetto degli stessi studiosi jugoslavi con i quali, dopo la seconda guerra mondiale, poté trattare soluzioni di compromesso per la proprietà di documenti archeologici e artistici di particolare valore». Cfr. F. Sartori, *Commemorazione di Bruna Forlati Tamaro*, «A.I.V.», Parte generale e atti ufficiali, CXLVI (1987-88), p. 95.

⁸¹ F. Sartori, *Commemorazione di Bruna Forlati* cit., p. 96. La signora aveva un carattere amabile, ma fermo. Personalmente ricordo, nella dimora di Sommacampagna, la delicatezza con la quale ebbe a trattare il marito Ferdinando Forlati già anziano ed entrato nel soggiorno mentre si discuteva di una bozza di pubblicazione.

⁸² F. Sartori, *Commemorazione di Bruna Forlati* cit., p. 97.

⁸³ «Archivio Veneto», s. V, C (1973), pp. 151-154.

venivano ad aggiungersi ad una vasta produzione che scavalcherà i duecento titoli nella enucleazione che ne farà Giulia dei Fogolari, solerte collaboratrice ed amica, in due annate di una nota rivista alto-adriatica⁸⁴. Con un *curriculum* di tutto rispetto alle spalle Bruna Forlati Tamaro, una volta conseguita la libera docenza in Antichità greche e romane, fu per alcuni anni incaricata in tale disciplina presso lo Studio patavino. Sartori ricorda di averla avuta come «collega amatissima». In quel magistero fece i primi passi Ezio Buchi «suo allievo diretto e fedelissimo», il quale scrisse in una ricorrenza che aveva «la rara capacità di fare storia da una semplice pietra iscritta»⁸⁵. Lo stesso Sartori, del resto, rifugiava dall'attribuirle una qualifica ristretta solamente ad una peraltro inimitabile conoscenza dell'archeologia e dell'epigrafia classiche; e ai soci dell'Istituto Veneto ha riproposto, nel corso della commemorazione, brani tratti da un volume su Aquileia dove quel senso della storia contenutistico-evenemenziale e quella continua evoluzione dell'uomo attraverso i secoli appaiono in tutta evidenza⁸⁶.

Com'era giusto che accadesse per tale personaggio, gli ultimi suoi anni furono ricchi di soddisfazioni e di riconoscimenti. Sartori ricorda con commozione la giornata di festa che ella organizzò a Sommacampagna nella dimora «piena di tanti ricordi del marito e della famiglia Forlati». La signora aveva già superato i novant'anni. Ciò nonostante aveva pensato di riunire colleghi ed amici con i quali passare una giornata piacevole tra le suggestive morene e i dolci declivi del Garda. Ma sarebbe stata l'ultima volta che il nostro Sartori – come penso sia accaduto a molti tra i convenuti – l'avrebbe incontrata⁸⁷.

Viva impressione non mancò di suscitare nel nostro la scomparsa improvvisa – avvenuta a Padova il 17 gennaio 1991 – di Massimiliano Pavan che con Franco Sartori aveva condiviso la carriera universitaria e la stessa devozione verso i maestri Aldo Ferrabino e Attilio Degrassi.

⁸⁴ «Aquileia nostra» 45-46 (1974-1975) coll. 9-14; G. Fogolari, *Breve profilo biografico di Bruna Forlati Tamaro*, in «Giornata di studio in onore di Bruna Forlati Tamaro» svoltasi ad Aquileia il 27 sett. 1987; M. Mirabella Roberti, *Bruna Forlati Tamaro*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n. s. XXXV (1987), pp. 5-9.

⁸⁵ E. Buchi, *I novant'anni di una celebre archeologa: Bruna Forlati Tamaro*, «Ateneo Veneto», n.s. 22, CLXXXI (1984), pp. 277-278; F. Sartori, *I novant'anni di una celebre archeologa* cit., pp. 284-287; Id., *Commemorazione di Bruna Forlati* cit., p. 99.

⁸⁶ B. Forlati Tamaro, *Da una colonia romana a una città-stato*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a. C. al VI secolo d. C.*, a cura della stessa, Scheiwiller, Milano, 1980, pp. 15-16.

⁸⁷ «Non pensai una volta, quel giorno, nel vederla tutta impegnata in un'ospitalità generosa e in discussioni su recenti studi, fra i quali un'ampia dissertazione inedita sull'opera del consorte, che quella giornata sarebbe divenuta il mio definitivo congedo da lei. Furono ore che mi rimangono nel cuore e che acuiscono in me la nostalgia di un sodalizio scientifico e di un legame di amicizia per sempre perduti. Con Giulia dei Fogolari ne sento, intatta, "la dolce e forte malia". Cfr. F. Sartori, *Commemorazione di Bruna Forlati* cit., p. 100; G. Fogolari, *I novant'anni di una celebre archeologa* cit., p. 280.

Aveva poi completato l'iter accademico dapprima a Perugia e quindi a Roma. Pavan era nato a Venezia, trascorrendo tuttavia infanzia e giovinezza a Possagno dove ebbe ad occuparsi, tra l'altro, anche del grande Canova che nella cittadina aveva avuto i natali⁸⁸. Sartori volle subito rendergli l'estremo omaggio all'Istituto Veneto, anche se decise di concentrarsi – piuttosto che sui grandi temi della sua produzione – su due libri che esprimono senza dubbio la complessa ecletticità della personalità di Pavan all'unisono con l'amore verso la sua terra⁸⁹. Apparvero entrambi nelle edizioni Canova di Treviso. E il primo ad essere preso in considerazione da Sartori porta il titolo *Profughi ovunque dai lontani monti* (1987). In esso Liano Pavan non dimentica certo di essere anzitutto uno storico. Utilizzando infatti il racconto di un testimone diretto, allora ragazzo dodicenne, le lettere di Regina Fornasier, il diario manoscritto di Giovanni D'Ambrosi (dei padri Cavanis), i materiali raccolti da Narcisio Madaro sul vescovo Andrea Giacinto Longhin⁹⁰, Pavan offre un quadro assai vivo e senza dubbio drammatico di quanto accadde nella fascia pedemontana del Grappa dopo la rotta dell'ottobre 1917, quando il fronte italiano si spezzò e fiumane incontenibili di popolazioni – composte in buona parte da donne, vecchi e bambini – si accodarono ai soldati e, nella quasi assenza delle autorità civili, profusero la loro opera caritativa i padri Cavanis⁹¹. Anche la successiva riscossa italiana trova ampio spazio nel libro dove Pavan utilizza, tra l'altro, la concitata narrazione di Giovanni Comisso⁹². Come è in larga misura noto la marea dei profughi, un paio di milioni a considerare l'insieme delle province invase, si

⁸⁸ In Possagno Pavan possedeva la classica seconda casa dove spesso lavorava circondato, al solito, dai suoi libri. Spirito eclettico, Pavan ebbe ad occuparsi in varie occasioni dello scultore possagnese, tanto che la Enciclopedia Treccani affidò a lui la compilazione della voce relativa. Cfr. M. Pavan, *Canova Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVIII, Roma, 1975, pp. 197-219.

⁸⁹ «Non è però di lui come ben noto storico dell'antichità e poliedrico autore di volumi, saggi e articoli che tratto in questa comunicazione accademica» – aveva esordito Sartori –. «Altri lo faranno in sede diversa, con peculiare attenzione alla natura delle sue indagini antichistiche raggruppabili in alcuni filoni assai significativi: la sostanziale unità della civiltà greco-romana, il cristianesimo come erede di valori classici; la diffusione della romanità nei territori veneto-danubiani; la presenza di motivi classici nel pensiero storico moderno». Cfr. F. Sartori, *Storia bellica e vita locale nel pedemonte trevigiano del Grappa*, «A.I.V.», Classe di scienze morali, CXLIX (1990-91), p. 349.

⁹⁰ Su tale coraggioso prelado notoriamente antifascista cfr. *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di Antonio Scottà, con *Presentazione* di Gabriele De Rosa, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1991, *Note biografiche* di A. Scottà, pp. 223-242.

⁹¹ A commento delle pagine di Pavan e dell'opera dei padri Cavanis anche Sartori rileva: «la Chiesa rimaneva il solo elemento di sostegno per le popolazioni in preda al panico, offrendo loro conforto morale e svolgendo compiti organizzativi più che mai necessari in quei frangenti difficili» (F. Sartori, *Storia bellica e vita locale* cit., p. 355).

⁹² Pavan la trascrisse nel libro *Profughi ovunque dai lontani monti*, Treviso, 1987, pp. 130-132.

spinse in tutte le regioni della nostra patria e lambì perfino le grandi isole del Sud⁹³. In un paese in gran parte distrutto il rientro avvenne, a cominciare con la primavera del '19, a scaglioni e mano a mano che procedeva l'azione di sminamento e di prima ricostruzione ad opera del Genio civile, dei Comitati governativi, del Commissariato per il recupero delle terre liberate e redente e dell'insieme delle cooperative che aprivano strade e sentieri, erigevano baracche e riassettavano e/o ricostruivano le case, ecc⁹⁴. Il libro pone in evidenza tanti episodi toccanti tra i quali Sartori privilegia quello dell'inginocchiarsi collettivo dei profughi alla vista del tempio di Possagno; o l'altro, più personale, dell'incontro, narrato dal testimone ragazzo, tra la madre partita con i clan parentali e il padre rimasto coraggiosamente in paese (E lora o vist na roba che la m'è restàa impressa: la prima volta che vedèa che i se brazhàe)⁹⁵.

Il secondo libro commentato, che fu il primo ad apparire in ordine di tempo, porta il titolo *Davanti al larin*, completato nel sottotitolo *Storia piccola – Storia grande* (Treviso 1984), in cui tra assonanze di storia italiana ed extra italiana che l'erudizione dell'A. evoca efficacemente dai tempi preromani fino a quelli attuali, trovano posto, sottolinea Sartori, «ricordi della vita di paese, con le sue talora umili tradizioni, con talune personalità caratteristiche, con le varie ricorrenze religiose, con i sistemi educativi in voga, con le diverse attività economiche in continua evoluzione, con l'uso ancora generalizzato del dialetto»⁹⁶. Nel libro eventi, costumi e credenze della realtà paesana e, in particolare del Pedemonte trevigiano, trovano collegamenti numerosi con i grandi avvenimenti della storia a cominciare – per addurre un solo esempio lontano – dalla conquista della Gallia da parte di Cesare, un «rivolgimento epocale» secondo Pavan in quanto ebbe a spostare «il centro dello Stato romano dall'Italia centro-meridionale alla Valle Padana». Ma numerosi altri sono gli esempi che Sartori puntualmente raccoglie dalle pagine dell'amico rapportandoli agli aspetti descritti dal vissuto locale

⁹³ G. Zalin, *L'assistenza pubblica ai profughi durante la grande guerra*, «Studi trentini di scienze storiche», LXIX (1990), Sez. I, 4, pp. 489-500.

⁹⁴ G. Zalin, *Il momento della distruzione e il momento della rinascita. La società veneta tra guerra e dopoguerra (1914-1922)*, in *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Libreria Universitaria Editrice, Verona, 2008, pp. 344-359.

⁹⁵ Letteralmente: «Allora ho visto una cosa che mi è rimasta impressa: era la prima volta che li vedevo abbracciarsi».

⁹⁶ È l'evocazione di un semplice, genuino mondo paesano «in cui il Pavan sa inserirsi con spirito insieme di grande nostalgia affettiva e di equilibrata valutazione critica; ma anche un mondo in cui molti possono ritrovare proprie esperienze e intimi sentimenti, sicché il libro riesce a configurarsi come voce non tanto individuale quanto plurima, senza distinzione di ceti o culture, e a farsi così espressione di *humanitas* universale» (F. Sartori, *Storia bellica e vita locale* cit., p. 359).

negli anni in cui Pavan ebbe a percepirla e, più tardi, ritornando a Possagno, a gustarli appieno in compagnia di amici e, più spesso, in una solitudine meditativa⁹⁷.

6. Con la nota sulle migrazioni dei Greci lungo le coste del Mediterraneo occidentale presentata il 28 aprile 1990, Sartori offre un ennesimo saggio su di un argomento dibattuto da più generazioni di studiosi; e però sempre nuovo ed attuale in concomitanza con gli apporti ricavati via via dall'archeologia, dall'epigrafia, dalla linguistica e dalle varie discipline collaterali che consentono di dare linfa e spessore sempre più ampio alle scienze dell'antichità⁹⁸. Sartori, dal canto suo, pone a premessa della sua indagine il contributo recato alla civiltà ellenica a seguito e quale conseguenza delle esperienze che i greci venivano ad acquisire dal contatto con popoli diversi e lontani; fatto che ritiene di fondamentale importanza e però non adeguatamente posto in luce dalle generazioni di storici che si sono occupati del problema (dall'Ottocento in avanti) ed abituati a privilegiare la cosiddetta "grecità" anteposta, spesso pregiudizialmente, al possibile apporto dei "barbari"⁹⁹. In realtà, nel ricostruire le prime migrazioni via mare delle genti stanziato nella terza penisola del Mediterraneo è giocoforza risalire a un periodo lontano, cioè fra il XV e il XII secolo a. C., che dovrebbe coincidere con l'acme e il susseguente declino della civiltà micenea. Ma è improbabile che queste abbiano avuto connotati massicci sul piano delle partenze¹⁰⁰. Decisamente più importante fu la seconda ondata che Sartori, nell'accogliere le puntualizzazioni di David Ridgway – il quale nel convegno di Taranto dell'ottobre 1988 usa il termine di "precolonizzazione" –, indica nei tre secoli successivi all'età micenea, dunque tra l'XI

⁹⁷ Splendido il colloquio che Pavan, nella quiete della sua residenza campagnola, instaura in una lirica immaginazione con le lucciole che ad intermittenza si spostano nel crepuscolo. «Ora, nel camposanto di Possagno,» - annota alla fine dell'orazione Sartori – «il mio amico Liano, nostro consocio, ha raggiunto la verità tanto cercata; e forse, nelle calde estati future, ancora danzeranno per lui nell'aria le sue care lucciole, in un colloquio senza tempo e senza mistero» (Ivi, p. 364).

⁹⁸ F. Sartori, *Antichi insediamenti greci nell'Occidente mediterraneo*, «A.I.V.», Classe scienze morali, CXLVIII (1989-90), pp. 163-182.

⁹⁹ «Occorre, in altre parole, abbandonare un superato concetto di una storia che ponga in primo e quasi esclusivo piano la grecità. E ciò vale tanto più nel nostro tempo, nel quale l'indagine scientifica, soprattutto per gli apporti dell'archeologia, della linguistica e dell'antropologia, ha chiarito e continua a chiarire quanto alla formazione della splendida civiltà classica, di cui noi stessi siamo gli eredi, abbiano contribuito popoli diversi da quello greco. Potrei dedurre abbondanti esempi, ma, per non cadere in un'enumerazione pedantesca, mi limito a ricordare Egizi, Fenici, Carri, Lidii, Frigi, Sciti, Geti, Traci, Italici, Etruschi, Sardi, Celti e Iberi, per il tramite dei quali poterono esercitarsi sui Greci influssi più o meno evidenti di civiltà prosperate in terre lontane dalle rive del Mediterraneo». Cfr. Ivi, p. 164.

¹⁰⁰ Notizie sull'espansione micenea si desumono dal classico G. De Sanctis, *Storia dei Greci. Dalle origini alla fine del secolo V*, I, Firenze 1967, pp. 150-151.

e il IX secolo a. C.¹⁰¹. Essa avrebbe interessato sia migrazioni acheo-doriche verso le coste asiatiche e quelle dell' Europa occidentale, sia quelle eolo-ioniche che avrebbero portato i primi nuclei di greci nelle isole orientali e nelle coste dell'Anatolia occidentale¹⁰².

Conoscitore delle più importanti lingue europee ed attento a cogliere i nuovi contributi discussi nei convegni e/o che apparivano nelle riviste, Sartori ha non di rado respinto la tesi prevalente relativa ad una sorte di regressione che avrebbe colto le genti elleniche alla fine dell'età micenea; regressione forse originata, in buona parte della storiografia, dal silenzio delle fonti letterarie sulle quali per il passato era consuetudine «costruire la storia greca»¹⁰³. Tra l'altro, proprio nei “secoli bui” (XI-IX a. C.) sono da collocare nello spazio metropolitano ed egeo e fin nelle prime colonie oltremare le origini delle *póleis*; vale a dire di comunità organizzate, dotate di strutture edili, di apparati politici e legislativi e di una vita civile pulsante senza i quali sarebbe impossibile spiegare il grande evento della fondazione di colonie che si registra a ritmi crescenti dall'VIII secolo in avanti in tutto lo spazio mediterraneo¹⁰⁴. Piuttosto, valorizzando i reperti venuti recentemente alla luce – utensileria domestica, contenitori arcaici, soprattutto ceramiche – e le ricerche lessicali che fanno supporre l'esistenza di elementi micenei nella struttura della stessa lingua latina e, infine, notizie di matrice letteraria un tempo ritenute fantastiche (e perciò inattendibili) che evocano la fondazione di colonie in epoca anteriore all'ottavo secolo; ebbene, tutte queste notizie e ipotesi fanno ritenere che l'espansione dei greci sulle rotte mediterranee non sia stata affatto irrilevante nei “secoli bui”; e

¹⁰¹ D. Ridgway, *La “precolonizzazione”, «Magna Grecia», XXIV (1989), pp. 3-7; F. Sartori, Antichi insediamenti cit., pp. 167-193; D. Musti, Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 60-74, 80-84, 125-130.*

¹⁰² Jean Delorme lega parte di questi esodi alla violenta invasione della Grecia effettuata dai Dori nei secoli XII-IX. Il risultato sarebbe stato quello «di acquisire definitivamente alla razza greca le coste e le isole del mare egeo» (J. Delorme, *Popoli e imperi orientali dal III millennio al VI secolo a. C.*, in *Storia universale*, vol. I, Rizzoli, Milano, 1965, p. 88).

¹⁰³ «Per molto tempo, pressoché indiscussa,» – scrive il nostro – «dominò nei nostri studi (...) l'opinione che con la fine dell'età micenea (...) il mondo greco avesse sofferto un regresso di varia natura e ne fosse derivata una restrizione dell'attività sui lidi mediterranei, con conseguente impoverimento economico e culturale. Questa teoria di un iato così radicale nella storia di una civiltà mi ha lasciato sempre dubbioso, perché mi sembrava impossibile che d'improvviso le navi greche avessero cessato di correre i mari lontani, che ogni corrente di traffico si fosse interrotta, che l'uomo ellenico avesse congelato qualunque sua iniziativa e fosse caduto in una torpida rassegnazione intrisa di rinunce» (F. Sartori, *Antichi insediamenti cit.*, p. 170).

¹⁰⁴ «Se dal secolo VIII a. C. si moltiplicano le fondazioni di colonie anche su coste marittime remote e si potenziano le linee di traffico dei più vari prodotti, lo si deve a *póleis* già da tempo esistenti e divenute robusti centri di vita politica ed economica, atti a promuovere nuove iniziative di espansione di mercati, meglio protetti se inseriti in sistemi urbani dotati di razionali strutture» (Ivi, p. 171).

che, in secondo luogo, abbia avuto alle origini un prevalente carattere commerciale in cui certo non fu assente un antagonismo sui mari e nei punti franchi, a volte amichevole a volte ostile, con mercanti e navigatori etruschi e fenici¹⁰⁵.

In un inquadramento incisivo e brillante che tenne, a suo tempo, avvinto l'uditorio, Sartori, una volta squarciati i veli delle lontane origini della colonizzazione, venne a concentrarsi sul periodo per così dire classico del fenomeno (VIII-VI secolo a. C.), individuandone ad una ad una le cause, in aggiunta alle già viste opportunità del commercio. Essi si dispiegano dalla necessità a provvedere di beni alimentari una popolazione stanziata in territorio di scarse pianure e però soggetta ad una fisiologica crescita demografica¹⁰⁶, dall'accentuarsi inevitabile della lotta politica che nelle spesso travagliate vicende interne alle *poleis* spingeva le parti soccombenti all'esilio in luoghi spesso lontani dalla madrepatria; e, infine, dall'individualismo e dall'intraprendenza diffusa nelle "elites" greche che spingevano all'avventura. Tutte queste cause naturalmente si intrecciavano, tanto da rendere inaccettabile la ripartizione della colonia sulla base dell'influenza che avrebbero avuto certe ragioni piuttosto che altre. Da questo punto di vista Sartori abbraccia la tesi di Hermann Bengtson secondo la quale all'origine delle colonie – almeno nell'occidente mediterraneo – vi sarebbe stato un confluire composito di motivazioni tra loro variamente intersecantesi¹⁰⁷. In ogni caso, la grande migrazione dell'arcata storica che dall'VIII si spinge al VI secolo a. C. avrebbe assunto, mano a mano che il tempo passava e in contrasto con «le irradiazioni dell'età micenea e dei secoli immediatamente successivi», le connotazioni di un radicamento politico e militare che, una volta consolidato in strutture edili essenziali – porto, mura circondariali, rocche di difesa in aggiunta al reticolato urbano –

¹⁰⁵ «Non si può scrivere oggi sul fenomeno coloniale greco» – afferma Sartori – «senza tenere conto dell'analoga diffusione fenicia nel Mediterraneo. Conseguenza diretta della duplice irradiazione fu il progressivo trasformarsi, come scrive Karl Polanyi, dei porti commerciali in vere e proprie colonie». Cfr. K. Polanyi, *Ports of Trade in Early Societies*, «Journal of Economic History», XXIII (1963), pp. 30-45; ripreso da F. Sartori, *Antichi insediamenti* cit., p. 172.

¹⁰⁶ Essa sarebbe passata dal mezzo milione stimato per l'inizio dell'età storica ai 3,5 milioni alla metà del V secolo e ai quattro ai tempi di Alessandro. Comprendendo i nuclei stanziati nel Mediterraneo e nel Ponto Eusino si parla di 7-8 milioni di anime, cifra che riteniamo forse eccessiva. Cfr. al riguardo le stime di J. Beloch, *La popolazione del mondo greco*, trad. it., Biblioteca di Storia economica a cura di V. Pareto, IV, Società Editrice Libreria, Milano, 1908; G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, vol. I cit., pp. 445-477; A. Fanfani, *Storia economica*, Parte prima, *Antichità – Medioevo – Età Moderna*, V volume del Trattato italiano di economia diretto da Gustavo Del Vecchio e Celestino Arena, Utet, Torino, 1965², p. 58.

¹⁰⁷ H. Bengtson, *Griechische Geschichte von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, Beck, München, 1977. Sartori rinvia anche alle traduzioni italiane di quest'opera fondamentale e condotte a cura di C. Tommasi (Id., *Storia greca*, Il Mulino, Bologna, 1988-89; Id., *L'antica Grecia dalle origini all'Illuminismo*, Il Mulino, Bologna, 1989).

tese al possesso di aree contermini utili ad accogliere altri immigrati e/o a farne oggetto immediato di sfruttamento agricolo¹⁰⁸.

Sotto il profilo cronologico e sempre nell'ambito del periodo maggiormente qui evidenziato, Sartori assegna la palma di priorità a Pitecussa (o Pitecusa) dove venne, appunto, scoperta la coppa di Nestore con l'iscrizione databile alla seconda metà del secolo VIII a. C.; anche se per l'A. tale località non diede luogo ad un vero centro urbano ma ad uno "scalo-emporio" utile per l'intermediazione commerciale e per la lavorazione dell'oro cui accenna del resto Strabone¹⁰⁹. Alla stessa epoca risalgono le fondazioni delle colonie siceliote ad opera di genti calcidesi, come Nasso, Catania, Leontini, Zancle, futura Messina, nonché Megara Iblea e la corinzia Siracusa. Nell'estremo mezzogiorno d'Italia trassero origine «la calcidese Reggio, le achee Crotone e Sibari, la spartana Taranto»¹¹⁰. Ma al di là degli stanziamenti in quella che sarà definita poi la Magna Grecia, gli elleni si spinsero molto presto anche nelle coste occidentali del Mediterraneo. Sartori sembra prestare fede a Erodoto il quale narra di certo Coleo di Samo che avrebbe avuto l'audacia di superare le Colonne d'Ercole già in età micenea. Più tardo e maggiormente documentato è l'approdo dei greci nella parte superiore del Mediterraneo, vale a dire nelle rive esposte dell'attuale Golfo di Leone. Ciò avvenne dalla metà del VII secolo, quando i Focei provenienti dall'anatolica Ionia presero la decisione di fondare Massalia, la futura Marsiglia. La quale, cresciuta in fretta, si farà, a sua volta, promotrice di colonie quali Antipoli (Antibes) e Nicea (Nizza) con notevoli proiezioni collocate più a meridione, nella costa iberica¹¹¹.

Poiché il modello di Focea sembra aver avuto un certo successo e, in secondo luogo, poiché il Sartori per sua decisione ha voluto espressamente limitare il grandioso evento della colonizzazione all'occidente

¹⁰⁸ Sartori specifica che i nuovi arrivati dovevano preferibilmente possedere una «radice etnica affine a quella dei primi coloni». Cfr. F. Sartori, *Antichi insediamenti* cit., p. 175.

¹⁰⁹ In Pitecussa definita dal Ridgway «l'alba della Magna Grecia» sono affiorate delle fornaci che documentano un'arcaica attività di fusione. «Fondata da Eretriesi e Calcidesi insieme con Cumani (euboici o eolici?) fu il preludio alla più consistente colonia di Cuma campana, donde trasse più tardi origine la stessa Napoli» (Ivi, p. 176).

¹¹⁰ Ivi, ancora alla p. 176.

¹¹¹ «Il nuovo centro» – asserisce il Sartori – «fu presto organizzato non come semplice scalo o come pur attivo emporio, ma come una *pólis* vera e propria, dei cui istituti e modi di vita restano significativi ricordi nella tradizione aristotelica e straboniana. A sua volta Massalia, rapidamente giunta a un buon grado di floridezza economica e di prestigio politico, si fece metropoli, impegnandosi in iniziative coloniali sia nei territori contigui sia sulla costa iberica orientale. Vennero così sorgendo o risorgendo insediamenti costieri che acquisirono notevole importanza commerciale ed esercitarono non trascurabili influssi sui rispettivi retroterra. Basta ricordare Antipoli (Antibes) e Nicea (Nizza) nell'odierna Francia meridionale ed Emporie (Ampurias), Rode (Rosas) e Menace (Malaga) nell'odierna Spagna» (Ivi, p. 178).

mediterraneo, sarà il caso di fare un accenno all'altro bacino situato oltre l'Ellesponto in cui peraltro gli Eoli a Sesto e i Milesi ad Abido avevano creato insediamenti già alla seconda metà del VII secolo a. C.¹¹². Nell'ambito della Ionia, per quanto Focea sia meno discosta, sotto il profilo geografico, dall'accesso agli stretti che conducono sul Ponto rispetto a Mileto, fu proprio quest'ultima a farsi promotrice delle prime colonie nell'Eusino, le quali nello spazio di un secolo raggiunsero varie decine di unità. È chiaro tuttavia che Mileto trasse il principale serbatoio di popolazione dalla Ionia; ma considerevole fu anche la partecipazione di Megara sita nella penisola greca. Esplorando un campo praticamente del tutto da dissodare e inserendosi nelle pionieristiche ricerche di Vasile Pârvan, la scuola romena nel secondo Dopoguerra ha portato alla luce e valorizzato i resti di diverse città pontiche con centinaia di anfore attiche scoperte nell'intera Dobrugia, la regione costiera tra il basso corso del Danubio e il Ponto Eusino, il cui contenuto e i cui sigilli attestano provenienza di carichi da Rhodos, Chios, Sinope, Thasos, Heraclea, ecc¹¹³. Un volume di traffico in entrata che documenterebbe, almeno per una larga parte del periodo classico cui si riferisce la colonizzazione, l'inserimento pieno dell'area pontica nei domini e negli interessi commerciali della Ionia e della Grecia metropolitana¹¹⁴.

Come Dionisie M. Pippidi ha dimostrato in un volume tradotto nella nostra lingua – *I greci nel basso Danubio dall'età arcaica alla conquista romana*, Milano 1971 – nel periodo in cui la società greca raggiunse l'apice delle fortune, i navigatori delle città pontiche erano in grado di trasferire nell'occidente greco il rame e il ferro del Caucaso e non disprezzabili quantità d'oro tratte da Fasi, una colonia di Mileto situata nella lontana Colchide, alla foce del fiume omonimo. Tuttavia è probabile che l'origine della colonizzazione pontica sia legata alle necessità alimentari della restante popolazione ellenica, dal momento che la Ionia, le isole egee e la Grecia propriamente detta scarseggiavano di grani date le condizioni pedologiche dei loro suoli. In effetti, secondo una attestazione di Demostene che il Pippidi riprende, i due terzi del

¹¹² Per Sesto altre fonti indicano i Lesbi. Preferiamo attenerci a quanto indicato dal De Sanctis, *Storia dei Greci*, vol. I cit., p. 417.

¹¹³ V. Canarache - H.M. Valcescu, *Il Museo archeologico di Costanza*, Intreprinderea Poligrafica, Brazov, 1969, pp. 33-34; Vasile Pârvan (1882-1927), storico ed archeologo dell'Università di Bucarest, fondò la scuola romena di Roma e divenne socio straniero, proprio nell'anno della sua scomparsa, dell'Accademia dei Lincei. Fu lui a promuovere e dirigere gli scavi di Histria e Kallatis in Dobrugia.

¹¹⁴ «La colonizzazione della Propontide e del Ponto» – rileva il De Sanctis – «fu opera quasi esclusiva della più fiorente città greca della Ionia, Mileto, o almeno fu quasi esclusivamente da essa diretta, perché è assai difficile che con la sola sua popolazione la città potesse fondare le novanta colonie che la tradizione le attribuisce» (De Sanctis, *Storia dei Greci*, loc. cit. e p. 418).

fabbisogno cerealicolo dell'Attica provenivano dal Ponto¹¹⁵. In ogni caso almeno fino alla disgregazione dell'impero ateniese le *poleis* guidate da Histria, Tomis e Kallatis seppero integrare (con i loro scambi) l'occidente greco-mediterraneo all'economia silvo-pastorale di vaste regioni che dall'oriente europeo, dall'Anatolia e di parte dell'Asia erano tenute assieme da vincoli complementari. Sotto molti aspetti l'economia delle *poleis* con le loro autonomie e il loro dinamismo avevano creato nel Mediterraneo e nel Ponto Eusino uno spazio commerciale integrato e praticamente senza confini¹¹⁶.

Quanto ai rapporti che le genti elleniche si trovarono a stabilire nel corso di periodi a dir poco infrasecolari – il che ci riporta alla tesi di fondo con cui Sartori ha aperto il suo saggio per tanti versi magistrale – non vi è dubbio che occorra attribuire alla grande colonizzazione dell'VIII-VI secolo a. C. il merito di aver ampliato gli orizzonti delle stirpi elleniche spingendole a superare, alla luce di tante esperienze diverse, «il chiuso sistema della *pólis*»¹¹⁷. In secondo luogo, al contatto con popoli con tradizioni, linguaggi e stadi di sviluppo economico differenti, esse presero coscienza – parafrasando ancora il Bengtson – della loro e della propria natura imparando a «sentirsi nella lingua e nella cultura, nei costumi e nella religiosità, un'unica grande comunità di fronte alla quale andarono sempre più regredendo le differenze di stirpe»¹¹⁸.

¹¹⁵ D.M. Pippidi, *I greci nel basso Danubio* cit., Il Saggiatore, Milano 1971. Sia consentito per la colonizzazione dell'area pontica rinviare a due miei lontani lavori (G. Zalin, *L'emporio commerciale dell'antica Tomis in età tardo-romana*, «Economia e storia», XVIII (1971), pp. 122-133; Id., *La penetrazione ellenica nel Ponto Eusino in un recente contributo romano*, «Economia e storia», XVIII (1971), pp. 388-394).

¹¹⁶ La vera erede di questi spazi integrati sarà, naturalmente, la potenza romana. Come scrisse Amintore Fanfani, a prescindere dagli apporti filosofici, letterari, artistici, in campo economico «la Grecia lasciò a Roma una vastissima conoscenza del periplo mediterraneo e del suo retroterra in ogni direzione, necessario presupposto questo della più intensa opera unificante di quello spazio geografico. Oltre che un mercato mediterraneo, esplorato e collegato, benché in attesa di unificazione (politica), la Grecia lasciò in eredità a Roma: un mercato passato dall'era degli scambi in natura, a quella degli scambi in moneta, dall'era dei pastori e degli agricoltori a quello delle manifatture artigianali ed imprenditoriali; un mercato passato dalla cessione a pronti alla cessione a credito (...). «E nel campo della ispirazione la Grecia lasciò a Roma la coscienza che l'attività economica doveva essere inquadrata, grazie alla disciplina civile, nell'attività etica, per consentire all'uomo di raggiungere alti ideali di perfezione virtuosa e di convivere pacificamente e costruttivamente con i suoi concittadini. Questa impostazione ideale, non priva in pratica di gravi deroghe individuali e collettive di breve e di lunga durata, lascerà tracce profonde nel pensiero e nella prassi per tutti i millenni susseguenti alla conquista romana della Grecia, e può pertanto considerarsi la vera eredità della cultura ellenica nel settore economico». Cfr. Fanfani, *Storia economica* cit., pp. 59-61.

¹¹⁷ F. Sartori, *Antichi insediamenti greci* cit., p. 182.

¹¹⁸ Bergtson, *Griechische Geschichte* cit., p. 100. Dal canto suo Sartori è convinto che proprio nel corso dell'VIII-V secolo i greci ebbero ad iniziare «il cammino verso quella concezione universale dell'umanità che avrebbe trovato espressione nel disegno politico di Alessandro Magno e nelle realizzazioni statali pluriethniche dell'età ellenistica» (F. Sartori, *Antichi insediamenti* cit., ancora a p. 182).

7. L'ultimo intervento di Franco Sartori da noi registrato è il discorso tenuto nell'Adunanza solenne dell'Istituto Veneto il 5 giugno del 1994. Prendendo lo spunto dagli scandali e dalle inchieste giudiziarie esplose all'incirca un biennio avanti (anno 1992), egli venne approntando – servendosi anche della recente bibliografia – un interessante accostamento tra la corruzione attuale e quella da lui assai ben conosciuta e desunta dalle pagine degli scrittori classici¹¹⁹. Dopo aver criticato il neologismo abusato dalla stampa e dai media per definire lo stato di corruzione sistematica e diffusa – cioè tangentopoli –; neologismo «nato dal connubio, filologicamente improprio, di un termine latino e di un termine greco», Sartori viene ad evidenziare la diffusione capillare della medesima nella società romana e la difficoltà del suo contenimento come lascia intendere il padovano Tito Livio – nato nel 59 a. C. – il quale poteva scrivere: *nec vitia nostra nec remedia pati possumus*, vale a dire «non siamo in grado di sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi»¹²⁰.

Dal canto suo Gaio Sallustio Prisco, scrittore sabino nato nell'86 a. C., ritiene che il divulgare delle “pastette”, accompagnate dalla cupida arroganza di guadagni in eccesso – ciò che Sartori riassume nella parola greca *pleonexia* – avrebbe coinciso con il periodo successivo alla distruzione di Cartagine¹²¹. Adducendo episodi narrati nella *Guerra giugurtina*, Sallustio – “storico e scrittore grande” per Concetto Marchesi¹²² – era in effetti consapevole che un sordido malcontento si era inoculato da tempo in quello che avrebbe dovuto essere il vero tempio della Repubblica: il Senato. Il re numidico, del resto, ne era pienamente consapevole quando allontanandosi dalla capitale, una volta ottenuti i noti vantaggi, usciva con la celebre frase: «Città venale e destinata a rapida fine se troverà un compratore»¹²³.

Per l'economia della presente nota non possiamo intrattenerci più oltre e seguire sul tema della corruzione le dotte considerazioni del nostro maestro che coinvolgono vari scrittori dell'epoca tardo-repub-

¹¹⁹ Il discorso, che segna la chiusura dell'anno accademico 1993-94, è stato pronunciato nella Sala della Cancelleria del veneziano Palazzo Ducale. Cfr. al riguardo Id., *Bene pubblico e interesse privato nella tarda repubblica romana*, «A.I.V.», to. CLII (1993-1994), Classe di scienze morali, pp. 435-450. Nell'attualità del tempo egli utilizza anche due libri appena apparsi: R. Nencini, *Corrotti e corruttori*, Shakespeare and Company, Firenze, 1993 e I. Perelli, *La corruzione politica nell'antica Roma*, Rizzoli, Milano, 1994.

¹²⁰ F. Sartori, *Bene pubblico e interesse privato* cit., p. 439.

¹²¹ Ivi, p. 445.

¹²² *Storia della letteratura latina*, II, Milano 1955, p. 357.

¹²³ Scrive a questo proposito Sartori, da cui traiamo l'episodio: «Che di tale venalità il re numidico fosse ben conscio, dimostra la notizia, sempre sallustiana, sui vantaggi potenzialmente a lui derivati dall'avidità del ceto nobiliare romano e dalla forza del proprio denaro come mezzo di corruzione mediante l'ambasceria inviata a Roma a rinsaldare con doni le vecchie amicizie, a procacciarne di nuove e a ottenere *largiundo*, “con elargizioni”, ogni appoggio possibile» (F. Sartori, *Bene pubblico e interesse privato* cit., p. 444).

blicana tra i quali Appio Claudio Cieco, Marco Tullio Cicerone, Gaio Memmio, Marco Porcio Catone, ecc. Tuttavia, per tornare allo “storico e scrittore grande” di marchesiana memoria, che nel ritiro della «sua villa sontuosa» collocata tra Porta Salaria e Porta Pinciana ebbe modo, nella piena maturità, di redigere una condanna severa «della classe politica e di buona parte della società del suo tempo»; ebbene in gioventù questo «cesariano di idee democratiche» impegnato ai vertici della politica attiva non era stato alieno dallo “sporcarsi le mani” (come suol dirsi) e dal pagare laute “dazioni” per non venire incriminato, come documenta con le sue fonti il Sartori quasi a lasciare intendere per noi che l’ascoltavamo: ma da che pulpito arrivava la predica¹²⁴!

¹²⁴ Sulla condanna severa della politica e della società romana desunta dalle sue *Historie* scrive Sartori: «Ma l’avrebbe mai potuta formulare il politico Sallustio, il giovane cesariano di idee democratiche, sul quale il perbenismo dell’Urbe aveva riversato sarcasmo per un’avventura con la figlia del defunto dittatore Lucio Cornelio Silla e moglie chiacchierata di Tito Annio Milone? sul quale gravava il ricordo di un’espulsione dal senato nel 50 a.C.? sul quale soprattutto pesavano l’accusa di avere ricavato illeciti e larghi profitti dal governo dell’Africa Nuova (quasi l’intera Numidia), affidatogli da Cesare per il biennio 46-45 e forse mantenuto anche all’inizio del 44, e la voce di essersi potuto sottrarre al relativo processo con il versamento allo stesso Cesare della cospicua somma di 1.200.000 sesterzi?» (*Bene pubblico e interesse privato* cit., p. 448).



RECENSIONI & SCHEDE

Germano Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 2014, pp. XX-364

Il volume indaga la storia dell'Inquisizione romana in età moderna mettendo in luce la costruzione del suo modello gestionale e le modalità di raccolta e di riscossione del denaro necessario a far funzionare la complessa macchina del Sant'Ufficio. L'autore sostiene che lo stabilirsi di precise tecniche di gestione economica del Sant'Ufficio contribuì grandemente a fondarne il consenso pubblico, moltiplicando così l'efficacia della lotta contro l'eresia.

Nel primo capitolo Maifreda ricostruisce brevemente le vicende che portarono alla fondazione del Sant'Ufficio, per poi approfondire l'amministrazione finanziaria di tale istituzione sottolineando la partizione fiscale classica delle entrate in ordinarie e straordinarie. Le prime erano costituite da una componente fissa, generalmente la somma delle entrate annualmente ricavate dai benefici ecclesiastici e da pensioni provenienti da mense vescovili, e da una componente va-

riabile dovuta alla pluralità di introiti derivanti soprattutto dalla gestione diretta o indiretta di patrimoni immobiliari e di interessi su prestiti e titoli di credito. Delle entrate straordinarie facevano invece parte i ricavi delle confische e delle multe comminate ai condannati, elargizioni da parte di altre inquisizioni o della Congregazione romana, lasciti di denaro, vendita di beni e titoli, donativi ottenuti dai privati.

Come sottolinea l'autore e come già messo in luce dalla storiografia, il pontificato di Paolo IV Carafa rappresenta una discontinuità fondamentale nella storia dell'Inquisizione moderna, perché il pontefice apportò alcune importanti innovazioni a tale istituzione. Innanzitutto impose, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, il sigillo del silenzio a tutti coloro che partecipavano alle attività della Congregazione. Poi, per quanto riguarda la dimensione economica e organizzativa, nel 1558 si proclamò che nessun ordinario si potesse intromettere nell'assegnazione dei benefici ecclesiastici vacanti per causa di eresia, riservando la loro collazione alla Santa Sede. Ciò avvenne due anni dopo l'affermazione della

norma in base alla quale i benefici erano da considerarsi vacanti fin dal giorno in cui, a giudizio degli inquisitori, il crimine di eresia era stato commesso. La retroattività prevista da questa legge consentiva dunque ai pontefici di annullare, avocandole a sé, le assegnazioni beneficiarie anche di decenni precedenti al momento della condanna dell'ecclesiastico che ne era stato titolare. A ciò bisogna aggiungere la competizione economica, oltre che giurisdizionale, esistente tra inquisitori e vescovi, i cui conflitti venivano mediati dalla Suprema, che di fatto avvantaggiavano i pontefici e la Congregazione che poterono così guadagnare preziose fonti di sostentamento per i loro tribunali di fede e mantenere una certa pressione sui protagonisti della vita ecclesiastica diocesana. Il capitolo termina con un'analisi del modello di finanziamento ordinario dei tribunali periferici, che aveva un duplice elemento di rischio: da una parte perché il tradizionale sistema beneficiario rendeva la loro più importante forma di entrata suscettibile alla variabilità delle relazioni con le autorità politiche secolari degli Stati regionali la cui fruizione effettiva dei benefici era subordinata; dall'altra perché tale modello faceva dipendere le entrate fisse dell'Inquisizione da una gestione patrimoniale prevalentemente fondiaria e dunque influenzabile da guerre e carestie.

Nel secondo capitolo l'autore illustra alcuni meccanismi di circolazione del denaro, di solidarietà e compensazione finanziaria messi a punto entro la rete inquisitoriale italiana tra XVI e XVII secolo. Il cri-

terio che imperniava i circoli di solidarietà mutuale fra sedi locali dell'Inquisizione romana era la contiguità politico-geografica e dunque il denaro si spostava, di fatto, quasi sempre tra inquisitori operanti entro il medesimo Stato. Tale criterio contribuì a consolidare un processo di «statalizzazione», in atto già dalla seconda metà del XV secolo, dell'operato dei tribunali della fede nella penisola italiana. Inoltre, il dicastero romano intervenne nella materia finanziaria dei suoi tribunali, imponendo agli inquisitori più danarosi di elargire donativi più o meno consistenti ai colleghi in difficoltà. Queste forme di solidarietà avevano la prerogativa di valicare i confini politici degli Stati, affiancando e integrando la logica politico-territoriale che presiedeva all'assegnazione delle pensioni perpetue.

L'autore, dopo aver analizzato il caso napoletano, approfondisce la figura dell'inquisitore all'interno dell'impalcatura finanziaria del Sant'Ufficio. I tribunali periferici dell'Inquisizione non erano uffici ricoperti da personale dipendente con risorse regolari e appositamente elargite. L'inquisitore era un ecclesiastico regolare che solitamente operava all'interno delle mura dei conventi del suo Ordine e con essi collaborando strettamente, talora con il supporto delle confraternite di San Pietro Martire, sorte ovunque nella penisola alla fine del Medioevo. In più, il capitolo mostra come gli inquisitori gestissero i loro tribunali con ampia autonomia e anche rischiando proprie sostanze personali. Tale modello gestionale favoriva pratiche finan-

ziarie virtuose per due ordini di ragioni: innanzitutto perché l'inquisitore era tenuto a contribuire in prima persona agli sbilanci realizzati e poi perché per il giudice di fede era molto difficile, in caso di una gestione in passivo, rientrare nel suo credito.

Nel terzo capitolo l'autore affronta il tema delle pene pecuniarie nella costruzione e nel mantenimento dell'apparato inquisitoriale. L'imposizione di multe e di altri tipi di penitenze in denaro e la confisca totale e parziale dei beni degli eretici rivestirono effettivamente un ruolo di primaria importanza e di eccezionalità nella storia della Chiesa e della società medievale. A parziale differenza della confisca, che richiedeva complesse procedure di esecuzione e il coinvolgimento di una pluralità di soggetti e di istituzioni, la pratica della multa rimase affidata all'arbitrio dell'inquisitore. Nei momenti più duri della guerra contro l'eresia riformata, affrontati dai tribunali locali dell'Inquisizione quasi senza entrate ordinarie fisse, fu proprio il dicastero romano a invitare gli inquisitori a trarre finanziamenti dall'attività repressiva. Nello stesso periodo ci fu uno sforzo nell'edificazione di strutture atte all'operato dei giudici di fede e quindi di vere *domus Inquisitionis*, il cui costo di gestione e di manutenzione, assieme al moltiplicarsi dei salari dei collaboratori degli inquisitori, costituì un forte incentivo alla ricerca di nuove entrate. Non a caso tra XVI e XVII secolo, quando lo sradicamento dell'eresia nella penisola era ormai completo, nuovi oggetti di persecuzione quali stregoneria,

pratiche magiche, bestemmie, imprecazioni, trasgressione dei divieti da parte degli ebrei, furono colpiti da pene pecuniarie. Non è facile stabilire in che misura le necessità immediate di denaro determinassero l'apertura dei processi inquisitoriali e condizionassero il loro esito. Ad esempio, come sottolinea Maifreda, nelle cause a danni di ebrei, alcuni processi e relative condanne paiono determinati dalla necessità di denaro dell'ufficio che le mosse.

L'operato degli inquisitori si inquadrava comunque con una serie di relazioni con gli Ordini monastici e, nel primo secolo di vita del Sant'Ufficio, da una parte veniva riconosciuta l'indipendenza quasi assoluta che i giudici di fede detenevano nel contesto conventuale e dall'altra i vertici degli Ordini erano invitati dai vertici della cattolicità a riconoscere la priorità delle esigenze di guerra contro l'eresia e ad accettare di conseguenza le prerogative della carica di inquisitore, in cambio di un riconoscimento della legittimità degli assetti gerarchici vigenti nelle realtà conventuali. Dunque i rapporti di interesse tra Inquisizione ed enti religiosi dovevano essere imperniati su una reciproca affidabilità, non solo per la corretta missione dell'*officium fidei* ma anche nell'ottica della salvaguardia economica e patrimoniale.

L'autore prosegue la sua analisi con un paragrafo dedicato al confronto, in ottica economica, delle inquisizioni romana, spagnola e portoghese, mettendo in luce le differenze tra le diverse istituzioni e sottolineando l'intervento dei sovrani secolari e dei pontefici cin-

quecenteschi per ripensare l'impostazione finanziaria dei tribunali di fede iberici. A conclusione del capitolo Maifreda inizia ad allargare la sua osservazione all'analisi della gestione economica dell'Inquisizione nelle realtà locali. Alla fine del XVI secolo, quando i pontefici iniziarono a porre un freno alla deregolamentazione e ad assegnare entrate beneficiarie agli inquisitori, i beni e i capitali accumulati fino a quel momento dai tribunali locali erano ormai diventati parte fondante del sostentamento e dell'attività dei giudici di fede. D'altro canto gli inquisitori andavano dunque a radicarsi in piccoli centri o grandi città, dove dovettero imparare a dialogare con i rappresentanti delle comunità e le loro istituzioni, con gli affittuari e i braccianti, con i banchieri che amministravano i loro risparmi e con i negozianti che beneficiavano dei loro prestiti.

L'autore nel quarto capitolo, che apre la seconda parte del volume, analizza i processi attraverso i quali i tribunali inquisitoriali arrivavano alla confisca dei patrimoni dei condannati. A differenza del caso italiano, per il quale le conoscenze al riguardo sono ancora parziali, la storiografia dell'Inquisizione spagnola ha definitivamente chiarito che la confisca svolgeva un ruolo centrale nel finanziare l'istituzione e, secondo alcuni studiosi, fu determinante nel tracciare il percorso della repressione nei confronti dell'eterodossia e delle minoranze etniche-religiose nella penisola iberica. L'Inquisizione romana confiscava le sostanze dei condannati *ad die commissi criminis*, ossia dal mo-

mento in cui il reo si macchiava per la prima volta del peccato di eresia. Dunque, tutte le transazioni effettuate dall'imputato da quando esso era incorso nel peccato-reato venivano automaticamente annullate. Ciò era causa di possibili lacerazioni del tessuto sociale e di disgregazione economica all'interno dell'ambiente finanziario e mercantile, al cui interno il diritto di proprietà e l'esercizio quotidiano della fiducia rappresentavano requisiti fondamentali. Inoltre, la confisca patrimoniale per causa d'eresia portava quasi inevitabilmente ad aprire controversie tra autorità secolari ed ecclesiastiche.

I rapporti tra Sant'Ufficio e governi secolari in tema di pene pecuniarie, in particolar modo per quanto riguarda le confische, non furono mai semplici, soprattutto entro le compagini statali politicamente più influenti. Particolarmente difficili furono i rapporti tra tribunali ecclesiastici e autorità secolari all'interno delle repubbliche, dove era lasciato più spazio all'ingerenza delle magistrature civili, sia durante il processo che sul terreno di eventuali confische di beni. A Venezia e a Genova, ad esempio, i magistrati laici, a fini di controllo, prendevano regolarmente parte alle sedute plenarie del tribunale dell'Inquisizione e alla lettura delle sue sentenze, mentre la Repubblica di Lucca fu l'unico Stato peninsulare a impedire una penetrazione stabile dei tribunali del Sant'Ufficio, probabilmente perché il ceto mercantile era ampiamente influenzato dalle idee riformate. In chiusura di capitolo l'autore si sofferma sul caso di Ferrara, in cui l'attività cre-

ditizia degli inquisitori, esercitata direttamente tramite la concessione di capitali o indirettamente attraverso contratti di censo o di livello, accumulava di fatto il Sant'Ufficio ai diversi enti secolari ed ecclesiastici detentori di capitali e d'immobili – confraternite, monasteri e conventi – che nel corso del XVI secolo iniziarono ad operare come istituzioni locali erogatrici di credito verso la popolazione del luogo.

Nel quinto capitolo Maifreda sottolinea l'attività del Santo Ufficio al di fuori delle mura dei conventi e dei palazzi vescovili e pontifici che, per molto tempo, sono stati identificati come i luoghi materiali della repressione religiosa nell'Italia moderna. L'azione della confisca rompeva il segreto dell'azione processuale e portava l'Inquisizione al centro della società. Perciò le regole formali della procedura *in causis fidei* dovevano essere adattate e modulate a convenzioni, tradizioni, linguaggi, *ethos* e codici di condotta che gemmavano dalla famiglia, dall'educazione e dalle professioni. A titolo di esempio paradigmatico di confisca l'autore riporta il caso, all'interno della compagine napoletana e pontificia, di diversi membri della ricca ed influente famiglia di ebrei convertiti portoghesi Vaaz. Tale vicenda richiama l'intreccio tra politica e interessi di parte, che poteva costituire il punto di partenza di un'azione inquisitoriale di fede soprattutto riguardo al reato-peccato di cripto-giudaismo. Inoltre, invita a riflettere sulla diffidenza che circondava le dinastie commerciali e bancarie straniere, in particolar modo laddove avessero attra-

versato un percorso di conversione religiosa.

L'autore prosegue la sua analisi soffermandosi sul caso di Milano dove, secondo una consuetudine instauratasi nel corso del XVI secolo, le sostanze incamerate per i reati di fede erano qui tripartite tra la Camera ducale, la Mensa arcivescovile e l'Inquisizione locale, mentre la spedizione concreta della confisca veniva effettuata dalle autorità secolari, per opera del Magistrato Straordinario. Maifreda analizza successivamente la pratica inquisitoriale della confisca dei beni, mettendo in luce lo schema secondo il quale veniva condotta. La sentenza di condanna era trasmessa dal tribunale ecclesiastico all'autorità civile, che provvedeva a verificare i beni e la sussistenza di diritti altrui sui beni dell'inquisito, sentenziando al riguardo. Successivamente gli enti confiscatari incameravano le sostanze, intestandosene direttamente la proprietà o vendendole all'incanto. La magistratura statale incassava il denaro liquido, essendo la stessa Camera ducale a distribuirlo, per i due terzi loro spettanti, alla Mensa episcopale e alle casse del Sant'Ufficio. In tale contesto, il magistrato secolare aveva a disposizione un solo strumento per svolgere adeguatamente il proprio compito e cioè avviare un'inchiesta in parte simile a quella precedentemente condotta dall'inquisitore, interrogando i testimoni informati sui fatti. In questo modo la stessa pratica della confisca si identificava come efficace strumento d'indagine.

Nel sesto capitolo l'autore delinea la multiformità di incombenze materiali che animavano la vita quotidiana degli inquisitori, mettendoli in relazione con una serie di soggetti, quali braccianti, affittuari, mercanti, aristocratici, che potevano influenzarne l'operato entro una serie di diversi contesti e situazioni. I tribunali dell'Inquisizione si caratterizzavano dunque come sistemi gestionali aperti in cui l'andamento economico-patrimoniale era sensibile a variabili interne ed esterne alla stessa organizzazione inquisitoriale. Mentre le prime erano costituite dall'azione gestionale dei singoli inquisitori e dalla Congregazione del Sant'Ufficio, le seconde erano invece di ordine ambientale, climatico, sociale e culturale e potevano ripercuotersi sulle attività economiche che ogni ufficio inquisitoriale si trovava ad amministrare.

Nell'ultimo capitolo l'autore analizza i rapporti tra ebrei e Inquisizione, tema quest'ultimo che pone una multiformità di temi, relazioni e soluzioni proprio a causa dell'ampiezza delle prerogative giurisdizionali del Sant'Ufficio. Tra XVI e XVII secolo i tribunali inquisitoriali si occupavano di questioni non strettamente confessionali che riguardavano gli ebrei come: l'amministrazione delle loro Università, l'istruzione israelitica, la regolamentazione degli spostamenti territoriali, delle attività economiche e sociali. Maifreda, senza dimenticare che i rapporti tra ebrei e cristiani, e la stessa azione del Sant'Ufficio nei riguardi degli israeliti, si mossero in età moderna sullo sfondo di conflitti mai sanati e di

spinte normative atte a separare sfera economica e sociale, tenta di ricostruire il quadro materiale entro cui tali rapporti si mossero, anche al fine di dare una maggiore articolazione a categorie, spesso considerate in maniera troppo monolitica, quale quella dell'intolleranza sociale e religiosa.

In conclusione il volume di Maifreda rappresenta un'importante novità all'interno della storiografia riguardante l'Inquisizione e l'operato dei giudici di fede, poiché mette in luce non solo la volontà del Sant'Ufficio di estirpare l'eresia e le pratiche religiose eterodosse ma anche, e soprattutto, tiene conto del quadro economico e finanziario con cui quest'istituzione doveva rapportarsi e di come esso andasse ad influenzare la stessa attività degli inquisitori che, in condizioni di ristrettezze economiche, erano da una parte costretti ad abbandonare l'approccio a processi considerati non remunerativi e dall'altra comminavano pene pecuniarie che andavano a rimpinguare sia le esangui casse inquisitoriali che i loro stessi patrimoni personali. Infine, un ultimo ordine di problemi sollevato dall'autore riguarda le forme e le conseguenze dell'intervento del Sant'Ufficio nella regolazione delle attività economiche, della libertà di commercio e della mobilità degli operatori all'interno della penisola, fattori questi che fecero dell'Inquisizione una importante interlocutrice nella istituzionalizzazione delle norme che presiedettero al funzionamento del mercato nell'Italia moderna.

Fabrizio Filioli Uranio

Angelantonio Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Viella, Roma, 2014, pp. 161

Il tema del Mediterraneo in armi e dello scontro politico, militare e ideologico tra mondo cristiano e musulmano in età moderna, oggetto nel 2007 di un volume miscelaneo a cura di Rossella Cancila che si avvale della partecipazione di studiosi italiani e stranieri (*Mediterraneo in armi*, Associazione Mediterranea, Palermo, pp. 714) e rinverdito forse dalle suggestioni derivanti dalle vicende dei giorni nostri, gode di buona fortuna nell'odierna produzione storiografica e fin anche nella letteratura divulgativa. A tal proposito basti qui richiamare, per addurre solo un esempio, la monografia di Alessandro Barbero, *Lepanto* (Laterza, Roma-Bari, 2010) e, dello stesso autore, il romanzo storico *Gli occhi di Venezia* (Mondadori, Milano, 2011), ispirato probabilmente da qualche episodio emerso dalle fonti che forniscono una solida base scientifica al primo lavoro e poi liberamente elaborato e calato in un contesto geo-politico fedelmente ricostruito.

A tale filone di ricerca offre un pregevole contributo il volume di Angelantonio Spagnoletti che nel titolo riecheggia la lezione braudeliana, incentrata sulla dimensione territoriale dei fenomeni e dei processi indagati, sull'analisi dello spazio e dei quadri territoriali e antropici di riferimento. Della *Mediterranée* dello storico francese, Spagnoletti indaga una sub-area, l'Adriatico, o, per meglio dire, il

basso Adriatico, ove la pur ingombrante presenza di Venezia lasciava margini d'affermazione e d'azione ad altri soggetti quali erano i centri costieri della Puglia e dell'Albania, divisi soltanto da poche miglia d'acqua salata, da *Un mare stretto*, appunto. Quelle città, che costituivano la «periferia della periferia» (p. 11) di due imperi multinazionali, come scrive l'autore con manifesta allusione al titolo di un noto lavoro di Giuseppe Galasso sul Mezzogiorno spagnolo, si trovavano a costituire la frontiera tra due entità politiche che erano espressione di due opposti universi culturali e materiali e nei primi secoli dell'età moderna erano esposte ad una sequela di assalti che si svolgevano in maniera pressoché identica sull'uno e sull'altro litorale. Il conflitto, nato dallo scontro di imperi più che di religioni e, dopo una fase acuta, divenuto endemico, si prestava ad una lettura ideologica che, reiteratamente proposta da storici e cronisti *crociati* – e ripresa, in tempi successivi, da «neo e improbabili *crociati*» (p. 10) in contrasto con i *revisionisti* – interpretava la lunga serie di attacchi alle comunità costiere alla luce della lotta tra Cristianità e Islam, stigmatizzava l'incapacità dei principi cristiani, divisi da ottusi antagonismi e da reciproche gelosie, a fare fronte comune contro gli infedeli e a porsi in difesa della Chiesa di Roma e considerava il paese delle aquile, rimasto in parte cattolico durante tutta la lunga dominazione turca, l'estremo baluardo posto a difesa della Puglia, dell'Italia, dell'Europa tutta.

Emblematica la vicenda celebrata della conquista di Otranto, cui l'autore fa ripetutamente riferimento fin dalle prime pagine del volume. L'evento traeva origine dalle mire nutrite dal sultano Maometto II su luoghi che riteneva gli spettassero in qualità di continuatore dell'impero bizantino e dalla debole controffensiva opposta dagli stati territoriali italiani desiderosi, piuttosto che di sostenere la corona aragonese di Napoli, di delegittimarla, di contenerne i progetti espansionistici in Italia centrale e di disgregare la sua rete di alleanze balcanico-mediterranee, concepite in chiave anti veneziana. Nella copiosa produzione relativa all'episodio, periodizzante nella storia delle relazioni tra Oriente e Occidente d'Europa, i fatti del 1480 erano sovente letti alla luce dello scontro inter-religioso e gli 800 otrantini trucidati dai turchi venivano convertiti in martiri, per i quali nella prima metà del Cinquecento, in un clima di crescente intransigenza religiosa alimentata dal dilagare del protestantesimo, veniva avviato un processo di canonizzazione che, per i suoi presupposti ambigui, non avrebbe potuto trascinarsi a lungo e che avrebbe visto il suo epilogo solo in tempi molto recenti, con la santificazione dei caduti ad Otranto, avvenuta nel 2013 e preceduta nel 1771 dalla loro tardiva beatificazione.

Spagnoletti setaccia con meticolosa acribia una grande quantità di lavori pubblicati dalla fine del XV secolo ai giorni nostri, per ricostruire le modalità della difesa antiturca organizzata da «Vieste a Tarranto», lungo «il *limes* pugliese», nei

primi secoli dell'età moderna. Egli, che già in passato si era espresso su tali argomenti in numerosi saggi (si vedano, tra gli altri, *La fissazione della frontiera nel Mediterraneo centrale: dalla riconquista di Otranto all'assedio di Malta*, in «*Militarium Ordinum Analecta*», 2001, pp. 613-626; *Il Regno di Napoli, un'isola in continua guerra*, in «*Contra moros y turcos*», *politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di Spagna in età moderna*, a cura di B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli, Cagliari, CNR-ISEM, 2008, I, pp. 15-30), evidenzia la profonda cesura che si produceva nella seconda metà del Cinquecento quando, dopo il successo a Lepanto degli alleati della Lega Santa, si trasformava la qualità dello scontro in Mediterraneo, poiché la flotta spagnola, pressata da altre esigenze belliche, disertava quel mare passando in Atlantico, e si esauriva la fase della difesa dinamica, che aveva nelle galee il suo punto di forza, per privilegiare la difesa statica, incentrata su fortezze e torri costiere e volta a contenere la minaccia ottomana, non già a sgominarla.

L'autore sceglie di sorvolare su pregi e difetti del sistema difensivo allestito lungo le coste regnicole, oggetto di numerosi studi recenti indicati nella ricca bibliografia che correda il volume, e si limita soltanto ad accennare alle onerose spese che, necessarie per assicurare un minimo di efficienza alle fortificazioni e dotarle di adeguati contingenti militari, finivano col gravare sulle sempre precarie finanze delle università del Regno, obbligate a contribuire alla difesa

del territorio. Si sofferma, invece, sul personale, numericamente insufficiente e militarmente impreparato, che presidiava torri e castelli e su coloro che lo comandavano, riprendendo un tema centrale nei suoi studi pregressi. Indugia nell'analisi dei vertici militari, in larga misura composti da signori, patrizi e cavalieri, e ricostruisce i possibili percorsi delle loro carriere, osservando, in conclusione, che l'impegno nel conflitto contro la Sublime Porta, «prova tangibile di lealismo dinastico e di ossequio verso la religione, divenne una costante nella nobiltà meridionale e un elemento fondante della sua identità e dei discorsi retorici che essa produceva», senza tuttavia dimenticare che tale impegno non era del tutto disinteressato, ma «finalizzato pure alla difesa della consistenza economica e demografica dei [...] feudi» (p. 55).

Alla lotta antiturca dei principi si associava quella condotta dalla Chiesa di Roma che, per adottare una metafora ricavata dall'universo marziale testé sondato, vedeva schierati in prima linea istituzioni e uomini in gran parte provenienti dalla Puglia e che rispondeva ad una duplice esigenza, volta da un canto a preservare e disciplinare i cattolici presenti sull'opposta sponda adriatica, dall'altro a far opera di proselitismo tra gli infedeli, adottando strategie pastorali che facessero sentire i missionari, per stili di vita e valori culturali, vicini alle popolazioni.

Prima di analizzare l'apostolato svolto in Albania specie da frati minori francescani e monaci basiliani, l'autore si sofferma sulla sensibilità

religiosa, sui culti e sui riti che il costante contatto con il pericolo turco promuoveva nelle città litoranee pugliesi. Sulla scorta della letteratura e delle cronache coeve, spiega come le tribolazioni degli abitanti dei centri costieri esposti alla ferocia nemica fossero diffusamente interpretate in chiave consolatoria, come strumento, al contempo, della giustizia e della misericordia di Dio che, punendo i peccatori per mano degli infedeli, li induceva a ravvedersi e ad impetrare il suo perdono. Scampato il pericolo per grazia divina e conseguita la salvezza dello spirito e del corpo, correva l'obbligo per i buoni cristiani di ringraziare il Signore, insieme alla corte celeste della Madonna e dei Santi intercessori che avevano reso possibile la loro redenzione dal peccato e la sconfitta dei temibili avversari. A tal fine dovevano essere celebrati adeguati festeggiamenti che, con il coinvolgimento di laici ed ecclesiastici, di nobiltà e popolo, miravano ad onorare, insieme ai soldati vincitori, i mediatori ultraterreni, come avvenne in occasione della battaglia di Lepanto, propiziatrice del culto della Madonna della Vittoria, molto diffuso in Puglia, e come accadde per una serie di altri culti, specie mariani, associati allo spirito di rivincita della Chiesa nei confronti degli infedeli invasori e saccheggiatori.

Per tornare ai missionari attivi nella regione albanese, va osservato che essi non miravano solo alla corretta evangelizzazione delle rudi popolazioni locali, ma anche a sostenere ogni iniziativa sovversiva intrapresa contro i dominatori tur-

chi, attirando così i sospetti e la malevolenza di coloro che li reputavano emissari fraudolenti dei principi cristiani. La missione religiosa, dunque, era saldamente legata all'attività politica e militare e monaci e frati non esitavano a predicare negli accampamenti, a favorire gli arruolamenti nelle armate cattoliche, a impegnarsi in prima persona tra i combattenti in qualità di predicatori o cappellani. Non disdegnavano, inoltre, di assumere quelle funzioni civili che i turchi non erano in grado di esercitare, «mediatori *per funzione* tra il divino e il terreno, tra una cultura alta e una basata sulle superstizioni, tra una società ormai rigidamente inquadrata politicamente e spiritualmente quale quella italiana e un'anarchica e violenta come quella albanese» (p. 96). Questo stato di cose durò finché non si esaurì la carica propulsiva dello spirito missionario e, come si ricava dalle relazioni inviate dai religiosi alla Congregazione romana di Propaganda Fide, non prevalse in loro un senso di delusione, frustrazione e stanchezza che nel Settecento avrebbe condotto alla chiusura di molte missioni cattoliche, riaperte poi nell'Ottocento, grazie ad ecclesiastici provenienti in larga misura dalla Puglia, allora parte del Regno d'Italia.

All'Italia unita fa riferimento il capitolo conclusivo del volume, avvincente per le originali conclusioni cui giunge, connettendo il passato preunitario della Penisola con alcune vicende verificatesi nel periodo giolittiano e fascista. In queste pagine l'autore non intende indagare in maniera dettagliata ed

esaustiva la politica estera italiana, ma soltanto analizzare come nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo – mentre il neo-istituito Regno si sforzava di divenire una potenza coloniale e, in particolare, mirava a controllare l'Adriatico meridionale e a garantire alla Puglia un ruolo internazionale balcanico-levantino – politici e intellettuali recuperassero il ricordo del rapporto con il turco dei secoli precedenti e ne facessero una materia centrale nella loro riflessione. Mettevano in relazione le velleità imperialiste del paese con il desiderio di vendicare i torti subiti dagli infedeli stanziati in età moderna nella penisola balcanica, in una tardiva ripresa delle linee politiche degli antichi stati italiani, ed esaltavano i caratteri peculiari dell'Albania rispetto alle altre regioni slave, rimarcando come fosse rimasta sempre nell'orbita dell'Occidente cattolico, anche in virtù dell'ausilio ricevuto da forze provenienti dall'opposta sponda adriatica. All'epoca, se era vero che erano tramontati i tempi delle guerre di religione, era altrettanto vero che la retorica della guerra santa poteva fornire un ulteriore elemento di giustificazione per le strategie politico-militari del Regno.

Nell'abbondante letteratura dettagliatamente scandagliata da Spagnoletti, l'occupazione dell'Albania nel 1939, avvenuta quando – si badi bene – il paese delle aquile non si trovava più sotto il dominio turco, condotta con uomini e mezzi partiti dai porti pugliesi e culminata nell'offerta simbolica della corona di Giorgio Castriota Scadenberg a Vittorio Emanuele III, veniva interpretata, non diversamente da

quella della Libia, precedente di alcuni lustri, come «un atto di postuma giustizia» (pp. 123-124) per i soprusi patiti in passato dalle popolazioni meridionali, esposte agli attacchi delle flotte regolari turche e dei navigli corsari partiti dai porti tanto dall'Albania quanto dalla Berberia. L'ideologia che, non senza forzature e anacronismi, era veicolata dagli scritti di Gennaro Maria Monti e di Salvatore Panareo, per citare solo alcuni nomi tra tanti, è efficacemente resa nell'immagine selezionata per la copertina del volume di Angelantonio Spagnoletti ove, in una deliberata commistione di tempi storici differenti, è utilizzata un'antica rappresentazione cartografica della regione adriatica per fare da sfondo al monumento ai martiri d'Otranto eretto sul lungomare del centro salentino in un anno molto significativo, nel 1922, e raffigurante una donna, allegoria della città, che stringe tra le braccia la bandiera italiana e la croce, volgendo lo sguardo ad oriente.

Elena Papagna

Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino, 2013, pp. 255

Les 120.000 hommes qui évoluaient dans les Apennins méridionaux n'étaient ni alpiniste ni membre du Touring Club italien, mais des soldats piémontais qui parcouraient les chemins muletiers et les pentes des Monts mandés en 1860 lors de l'expédition de Giuseppe Garibaldi dans le Mezzogiorno par le gouvernement italien, dans un conflit contre le bri-

gandage rebelle qui a changé le paysage du Sud et contribué au récit national par une homologie, entre la nature et la mémoire, nourrit du déboisement du Mont Taburno en Campanie des ruines des hérétiques et de légendes ainsi sur Caruso et l'emplacement du trésor des paysans qui ont saisi le touriste.

Les brigands tinrent lieu de garde pour empêcher les charbonniers de faire du bois sur Sila. Grottes et sentiers sont les confins sur lesquels se rencontrèrent les brigands ainsi de Caruso et la répression. La forêt était le refuge des rebelles ainsi de Crocco dans celle de Monticchio et son incendie par l'armée usité depuis 1806 comme pour Caserta en Basilicate. La Commission d'enquête parlementaire sur le brigandage pointa en 1863 la nature sauvage lui substituant ainsi de Pallavicini une géographie de relevés topographiques de la nation. Les montagnes du Sud devinrent un Far West et les guérilleros des Indiens d'Amérique. La pratique du cannibalisme assimila les Apennins méridionaux à l'Afrique. La guerre plaça le politique dans l'intérêt national si bien que la photographie des belligérants servit de propagande pour l'armée.

La cause principale de la révolte du Sud est à chercher dans la distribution des terre et l'accès aux ressources communes ainsi de la révolte réprimé des paysans de Bronte en Sicile en août 1860 la propriété collective étant concentré dans les montagnes. Le bois était en Piémont à proprement parler une matière première, indispensable à la construction des maisons, des chariots, des bateaux, à la fabrica-

tion de la pâte à papier, on extrayait sa résine pour le collage et il était utilisé comme chauffage et comme combustible, ce dernier usage énergétique se développa considérablement durant la période et passa de 2 800 quintaux en 1820 à 64.121 quintaux en 1844 dès lors la quantité de bois nécessaire progressa régulièrement pour atteindre 190.166 quintaux en 1848 (Luigi Bulferretti, Raimondo Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, 1966, p. 230) et imposa donc une multiplication des fourneaux, avec obligation de mise à feu à au moins 150 mètres de la forêt, et des chaudières, dont l'établissement fut interdit dans la ville de Turin en 1832 (Regie lettere patenti, 10 marzo 1832, dans *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, Archives départementales des Alpes-Maritimes, Fonds sarde).

La différenciation régionale des milieux économiques et sociaux découle d'une dite incapacité à la modernité du développement relais de l'Etat lors de la suppression des *Fasci* en 1895 date du décollage de l'émigration sicilienne en Amérique.

Thierry Couzin

Elena Gaetana Faraci, *I prefetti della destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*, Gruppo, Catania, 2013, pp. 293

Seul Giuseppe Garibaldi à la tête de ses *bersaglieri* rallia quelques 400 brigands le 5 Janvier 1863 et lorsqu'il arriva en Lucanie il rallia Salerne et offrit une dignité

politique aux paysans de Basilicate, Calabre et Capinata avant de prendre Naples. mais lorsqu'il dû s'incliner devant Rome en 1864 et malgré l'amnistie prononcé par le préfet Nomis de Cossilla après les soulèvements de Girgenti, Trapani et Messine, la répression s'abattit sur ses compagnons exilés dans les Iles de Lipari.

Le 5 septembre 1866 l'intrusion de bandes de paysans souleva Palerme et la maison du maire Antonio di Rudini saccagé les représentants de gouvernement militaire se réfugièrent dans le *Palazzo Reale*. Le 8 septembre 1866 commença la reconquête avec l'arrivée le 19 septembre 1866 en provenance de Tarente de l'escadre navale de l'amiral Ribory et le 22 septembre 1866 Bettino Ricasoli nomma le général Raffaele Cadorna avec les pleins pouvoirs qui réduisit les Abruzzes avant de se substituer au préfet Torelli et Pinna appelé pour remplacer le questeur Roberto Bundi. Raffaele Cadorna instaura le couvre feu et proclama l'état de siège. mais inquiet du maintien de l'indépendance des autorités le 25 septembre 1866 Bettino Ricasoli institua les Tribunaux militaires. Avec le nombre d'insoumis et de déserteurs monta à 3.600 le nombre de détenus en prison. En juin 1871 à l'occasion du jubilé pontifical à Monreale l'ensemble du Conseil communal et maire ouvrit le luminaire par l'exposition du portrait de Pie IX. Le 31 octobre 1871 la conscription des suspects imposa à la police qui revint au questeur Giovanni Virzi l'utilisation d'agents secrets. Dans le courant de l'année

1872 apparut au sein des partisans de Mazzini l'internationalisme. Le mouvement du port de Palerme atteignit 15.078 navires avant la nomination de la commission d'enquête à Palerme sous le ministère Minghetti en 1874 qui échut au questeur d'Alba. Après le soulèvement de Monreale et l'élection d'Agostino Depretis en 1876, les *Fasci* paysans occupèrent les domaines des barons.

Thierry Couzin

Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2013, pp. 333

Le mouvement du brigandage a commencé en Basilicate en avril 1861 et s'était étendu à l'Irpinia, au Sannio, à Molise, aux Abruzzes, aux Pouilles, à la Capinata et à la Terra di Lavoro rassemblant dans 400 bandes 80.000 hommes. On a estimé à 5.212 les fusillés, 5.044 les arrêtés et 3.597 ceux qui se sont rendus aux autorités parmi les brigands avant le 31 décembre 1865. Parmi les soldats 47.510 ont été internés dans les hôpitaux pour malaria. Pour les plus retards des soldats bourbonniens s'ouvrirent les portes des forts de San Maurizio Canavese, Sforzesco Milano et du fort de Fenestrelle véritable camp de répression.

Si en 1870 seuls 620.000 personnes usaient de la langue italienne au dépend des dialectes en 1877 l'instruction élémentaire devint obligatoire et le 15 juillet la loi Coppino en établit l'entrée à 9 ans et l'exigence de promouvoir l'histoire, la géographie et la langue ita-

lienne dans l'éducation nationale à travers les manuels scolaires édités par les 911 imprimeurs en 1873 de Paravia, Bemporad, Sandron, Vallardi, Sansoni et Zanichelli, alors que Augusto Alfani publiait *Il carattere degl' Italiani*. En 1885 sous le gouvernement de Pasquale Mancini les italiens débarquèrent à Massaua en Abyssinie. Sur ordre de Rudini, Baldassare Orero et Antonio Baldissera ont été soumis en Erythrée entre 1888 et 1890 à une Commission d'enquête rendue publique en novembre 1891 et Achille Bizzoni le défini comme un document incroyable, médiéval, qui aurait dû être mis sous séquestre comme apologie du délit, une défense de l'assassinat démasqué.

La politique économique de Francesco Crispi dans les années 1890 s'avéra désastreuse dans les zones de montagnes de la Sardaigne par duquel proliféra un banditisme que l'*omertà* protégea tant qu'il restait dans le cadre rustique de l'honneur et de la honte, Mariani Dionigi et Goddi Moni Giovanni prirent ainsi le maquis et Campesi fut arrêté en 1896. Les paysans de Calabre s'engagèrent dans les mines de charbon américaines (Eric J. Hobsbawm, *Les primitifs de la révolte dans l'Europe moderne*, Paris, 1957, pp. 29-30 et 37).

En Chine l'Italie allait avec l'espoir de récupérer le crédit et le louer à Pékin qui lui avait refusé la concession de San Mun, ainsi en 1900 éclata la révolte des boxers qui regroupa paysans sans terre, charretiers, artisans, porteurs, petit fonctionnaires et anciens militaires, invulnérables avec leurs

chemise et pantalon bleu de l'impératrice Tsù-hsi. En 1915 Sidney Sonnino réclama à l'Autriche la cession du Trentin de langue italienne et Victor-Emmanuel III produisit des cartes géographiques extraites des archives familiales témoignant qu'en 1807 avait été demandé à l'Autriche l'aire voisinant à Cortina d'Ampezzo et a Gradsca et le négociateur réclama aussi le 21 avril 1915 la cession de Bolzano et Gorizia, Trieste aurait dû devenir une ville neutre (Denis Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Milano, 2008, pp. 269 et 271).

Après un attentat le 19 février 1937 contre la vie du Vice-Négus d'Ethiopie le maréchal Roberto Graziani et un milliers d'italiens civil et militaire commença à Addis Abéba une sanglante chasse au noir et entre 1400 et 30.000 d'entre eux ont été massacré sans qu'ait été ouvert aucune enquête. Sous le commandement du général Roatta le 8 mars 1837 quatre divisions italiennes, 40.000 hommes dotés de milliers d'autocars, 230 canons et 250 chars blindés partirent à la conquête de Guadalajara. Le 15 mars 1938 Franco ordonna à Valle de procéder au bombardement de Barcelone. Le 25 juillet 1943 Victor-Emmanuel III nomma Badoglio aussitôt la maison de Benedetto Croce a été libéré et à Turin les prisons ont été prise d'assaut par les manifestants et libérés 300 détenus politiques. L'expérience que la désaffection des soldats de Sidi el Burrani, de Menton et d'Albanie a favorisé prit fin le 8 septembre 1943.

Les casques bleus de l'armée italienne ont ces dernière années

été mandé au Liban, Bosnie, Albanie, Timor oriental, Mozambique, Afghanistan et Irak.

Thierry Couzin

Luciano Canfora, *La trappola. Il vero volto del maggioritario*, Sellerio, Palermo, 2013, pp. 98

Les élections au suffrage universel de la Constituante le 2 juin 1945 marqué par l'adoption du scrutin proportionnel eurent pour résultat 35,2% à la démocratie chrétienne d'Alcide de Gasperi, 20,7% au parti socialiste d'Ivanoe Bonomi et 19% au parti communiste de Palmiro Togliatti. Les Etats-Unis intervinrent en 1947 en Espagne et en Italie par leur Secrétaire d'Etat aux Affaires étrangères John Foster Dulles pour l'entrée dans le plan Marshal mais après le changement de mode de scrutin en 1955 Alcide De Gasperi démissionna.

Le scrutin proportionnel a été introduit pour la 1^{er} fois en 1919 par Nitti et eut pour résultat aux élections au Parlement de 1921 10,9% au parti démocratique, 20,05 au parti populaire italien et 32,3 au parti socialiste. Les élections à la Chambre des députés de 1924 au scrutin majoritaire ont porté pour 69,9% aux fascistes, 8,6 aux socialistes et 3,6 aux communistes. Les partis politiques suivirent ainsi le processus de différenciation qui avait commencé en 1876 lorsque les élections opposèrent au scrutin uninominal le ministère à l'opposition, en 1880 lorsque la gauche se scinda en gauche historique du ministère et gauche historicisante

pour affronter la droite, en 1895 lorsque le scrutin italien se rapprocha de la titlature française entre ministériels, constitutionnalistes, radicaux et socialistes, et le suffrage de 1900 où s'agrégea le courant républicain et de 1904 où les conservateurs démocrates affrontèrent avec succès 66,7% des voix les constitutionnalistes d'opposition 15%, les catholiques, les radicaux, les républicains et les socialistes avant qu'en 1913 la titlature des partis politiques soit appelé à se pérenniser (Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948*, Bari, 1976, pp. 435-445).

En 1953 Palmiro Togliatti élève de Vittorio Emanuele Orlando qui incarne ces législatures professeur de droit avant d'être élu député en 1898 ministre de l'instruction publique en 1903 puis de la justice en 1907 sous Giovanni Giolitti a été nommé conseiller dans la Commission gouvernementale chargé de la constitutionnalité du scrutin loin du changement de culture politique lié à l'héritage du parti communiste italien par le PDS qui a emporté les élections en 1992.

Thierry Couzin

Luciano Canfora, *Il presente come storia. Perché il passato ci chiarisce le idee*, Rizzoli, Milano, 2014, pp. 266

L'édition par Luigi Einaudi en 1941 traduit par Mario Vinciguerra du livre du journaliste américain William Henry Chamberlin *Histoire de la révolution russe* qui compare les révolutions fascistes et le phé-

nomène soviétique en portant à trois les Etats totalitaire, Union soviétique, Fascisme italien, Franquisme. Or, si le racisme a fait son apparition dans la langue française en 1925 il a été défini en 1978 par l'Unesco (Pierre-André Taguieff, *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Paris, 1988, pp. 11-26, 501). La grève générale s'appuya sur des considérations d'ordre pratique qui ne furent pas à proprement parler utopique en permettant de mettre en perspective l'avenir des luttes contre le capitalisme (Georges Sorel, *Réflexions sur la violence*, Paris, 1906, pp. 173-184).

Les droites nationalitaire et conservatiste ont émergés à partir de 1919 et si en 1924 Pierre Taittinger créé les Jeunesses Patriotes qui rassemblèrent jusqu'à 300.000 adhérents l'Action française de Charles Maurras dont la genèse propre venait de l'affaire Dreyfus en 1898 avant de secréter l'organisme paramilitaire de la Cagoule en 1936 alors que le tirage même de son journal atteignit 71.748 plus encore que le *Figaro* avec 49 597 exemplaire et le *Temps* avec 79.588 (Eugen Weber, *L'action française*, Paris, 1964, pp. 650). La délégation conduite par Edouard Daladier et le créateur de la revue *Cahiers de la Révolution* Pierre Cot à Munich à l'automne 1938, a été conservé à la Bibliothèque de documentation internationale contemporaine et à la Fondation nationale des sciences politiques (Luciano Canfora, *La storia falsa*, Milano, 2008, pp. 98-124).

En l'absence d'un Nuremberg italien, Sergio Romano dans le *Corriere della Sera* du 6 juin 1998 a donné en écho à la promulgation vaticane de Jean-Paul II le 16 mars 1998 d'un document intitulé «Nous nous souvenons. Réflexions sur la Shoah»: «Ici nous avons été condamné à vivre dans le monde dans lequel nous vivons» (Giovanni Levi, «The distant: on the Political Use of History», dans *Political Uses of Past. The Recent Mediterranean Experience*, Jacques Revel, Giovanni Levi (eds.), London, 2002, pp. 61-73).

L'histoire des correspondances renseigne sur les vues historiographiques de Fernand Braudel, un temps dit médian aux yeux de Braudel celui des cycles de l'économie à l'échelle du monde mêlé au temps long des saisons qui les entrelacent et au temps court soumis aux perturbations des accidents que Braudel appelle événement et qui constitue le quotidien de l'Homme avec en sus l'attention de l'auteur à la multiplicité des espaces qui se prêtent à la modélisation en l'occurrence méditerranéens et ses prolongements. Le cinéma connaît sans doute dès *L'america* projeté en décembre 1994 que son auteur Gianni Amelio a présenté en ses termes: «Cet intérêt pour l'Albanie provient d'une image très privée: lorsque j'avais quinze ou seize ans, je suis allé à Naples, l'hiver, parce que mon oncle revenait d'Amérique. J'appartiens à une famille d'émigrants, mon grand père a émigré et il n'est jamais revenu, il a laissé ma grand-mère enceinte du quatrième, il a disparu en Amérique

du Sud. Mon père, quand j'avais un an et demi et lui dix-huit, est parti à la recherche de son père, il l'a retrouvé et a disparu lui aussi. Puis son frère cadet est parti à son tour alors que mon père, après quinze passés en Amérique, est revenu en Italie. Mon oncle est resté en Argentine pendant longtemps, il a eu sept filles et un garçon; ils étaient tellement pauvres, ils avaient tellement de problèmes que d'Italie nous les avons fait rentrer avec une aide économique pour les billets. Mon père et moi, ainsi que d'autres parents, nous sommes allés au port de Naples les attendre au bateau: lorsqu'ils sont arrivés, ils n'avaient même pas une valise, même pas un pull-over ou une veste pour se couvrir. Ici, c'était l'hiver, eux ils venaient de l'été argentin et ils portaient des vêtements légers. Il y a eu cette chose terrible qui pour moi est vraiment l'épigraphe de toutes les damnations d'un émigré, ce fait de revenir sans même avoir le réconfort de la saison» (Jean A. Gili, *Le cinéma italien*, Paris, 2011, pp. 103-105).

Or si l'Église catholique a considéré en l'an 2000 les registres de baptêmes comme valides au civil, le Concile synodiale de 2006 a porté caution à la liberté de cultes en Italie (Frederic F. Miller, Agnès F. Vandome, John McBrewter (ed.), *Freedom of religion in Italy*, London, 2010, p. 2). Loin de sa finitude le lien d'avenir de l'Histoire est ainsi tendu par l'ouverture d'Augustin de l'utopie propre de la matérialité de lendemains qui chantent.

Thierry Couzin

Frédéric Barbier, *Le rêve grec de Monsieur de Choiseul. Les voyages d'un Européen des Lumières*, Armand Colin, Paris, 2010, p. 302

Les peuples d'Écritures, gravés sur pierre à Sumer et sur papyrus en Égypte, sur parchemin confectionné à partir de peaux de mouton, lavés et trempés dans un bain de chaux en Chine et Phénicie d'où parti de Sidon Enée pour Rome et sa colonie de Carthage où Sénèque a été le précepteur d'Hamilcar Barca, et sur tesson en Grèce (Luc de Heusch, *Pouvoir et religion (Pour réconcilier l'Histoire et l'anthropologie)*, Paris, 2009, p. 27) ont essaimé à l'Ouest de la Méditerranée où ainsi dans le Haut Atlas Berbère le mariage d'un homme avec la fille d'un oncle paternel était courant préalable au don et contre-don qui suivait l'union (Germaine Tillion, *Le harem et les cousins*, Paris, 1966, pp. 83-85), qui en introduisant la dette a été à l'origine de la montée de l'État même que la Sicile, connue avec la venue d'andalous et de coptes nonobstant la colonie berbère d'Agrigente.

Le port de Jaffa d'où partit Jonas où arrivaient les cèdres du Liban commandé par Salomon pour la construction du Temple. Paul embarqua de Césarée et après une escale à Sidon il arriva au port de Myre où le bateau d'Alexandrie s'arrima en Crète avant de s'échouer et les naufragés découvrirent alors Malte. Jean échappa au déluge du Dragon en s'arrimant à l'île de Patmos (Jean-Marc Aveline, «La Mer dans la Bible», dans *Mer et religion*, Michel Vergé-Franceschi (dir.), Colloque, Ajaccio,

2007, pp. 47-58). «Debout, chers frères, naufragus ab undis, l'enfant est comme un naufragé jeté sur la côte» et saint Paul l'a répété en un mot: «Ni juif, ni grec, ni esclave; tous en un seul» (Jules Michelet, «La Révolution n'a su son passé», dans Id., *Cours au Collège de France. II. 1845-1851*, Paris, 1995, pp. 22-23).

Le contenu culturel d'Apollon, Dionysos, Ariane, Zarathoustra, Electre et Œdipe commença avec les Ioniens, le Minotaure, Argos, le Cygne et la Grande Ourse (Michel Serres, *Hermès I: la communication*, Paris, 1969, pp. 23 et 27). La 1^{er} monnaie était d'electrome c'est-à-dire un alliage d'environ 40% d'or pour 60% d'argent au revers de laquelle a été frappé l'abeille emblème d'Ephèse que charriaient à Lydie le fleuve Pactole et qui donna lieu plus tard à l'expédition de la Toison d'Or. Une traduction en araméen d'une inscription en hiéroglyphe était lue par les Juifs d'Éléphantine en Égypte contemporaine à la rédaction du livre d'Esdras (Arnaldo Momigliano, «Éléments orientaux dans l'historiographie juive postérieure à l'Exil et dans l'historiographie grecque», dans Id., *Problèmes d'historiographie ancienne et moderne*, Paris, 1983, pp. 91-103). Les casuistes du Talmud Imma Shalom et Gamaliel désignèrent au II^{ème} siècle les Évangiles par le mot araméen *bessorah* et à la lumière de saint Matthieu dans le *Sabbath* le boisseau pour le mot hébreu *homer* rendu en grec par *modion* (Dan Jaffé, «Les Sages du Talmud et l'Évangile selon Matthieu», dans *Revue de l'histoire des religions*, 2009, 4, pp. 587 et 602).

Sous la plume des Français les controverses mettaient en parallèle le passage de la mer Rouge en 1765 et la disparition de l'Atlantide par le déluge. Dans *La flûte enchantée* de Mozart Isis a été récupéré par la franc-maçonnerie comme détentrice de la connaissance. En 1789 Jean-Sylvain Bailly en quête de la langue première la localisa en Chine, en Inde et en Mésopotamie. Si Jules Michelet popularisa en 1859 la triade Isis, Osiris, Horus. Victor Hugo a fait de Isis dans *La légende des siècles* en 1865 une parabole de l'exil (Agnès Spiquel, «Isis au XIX^{ème} siècle», dans *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, 1999, 2, pp. 541-552).

En 1871 le philologue allemand Théodore Mommsen inventa pour la Scythie le mythe des Hyperboréens. En 1854 Van Moroff situa l'île perdue à Théra dont l'éruption volcanique vers 1500 avant notre ère détruisit tout ensemble la basse Egypte, la Crète, Chypre, Troie, la Phénicie et la Palestine. L'inlassable archéologue de Troie Heinrich Schliemann en 1870, de Mycènes en 1874 et de Tirynthe en 1878 situa l'Atlantide à Troie et en 1912 Paul Schliemann après lecture d'un manuscrit chaldéen de Lhassa en Phénicie dans la Crète minoëenne et en 1922 l'archéologue de Carthage Schulten à l'embouchure du Guadalquivir (René Treuil, *Le mythe de l'Atlantide*, Paris, 2012, pp. 21-27). C'est seulement en 1984 qu'une flottille de sous-marins soviétiques renonça à chercher l'Atlantide au large de Gi-

braltar. En 2001 encore Jacques Collina Girard situa l'Atlantide au cap Spartel au large de Tanger.

Thierry Couzin

Giovanni Murgia, Gianfranco Torre (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi in onore di Bruno Anatra*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 439

L'absence de sacre hors de l'Espagne en la genèse du roi Wamba au couronnement dépendant de l'Eglise de Tolède lors de la migration Almohades en Andalousie en sera la manifestation (Michel Sot, «Hérédité royale et pouvoir sacré avant 987», dans *Annales E.S.C.*, 1988, 3, pp. 705-735). L'historiographe Diego Hurtado de Mendoza rapporta tant la rébellion d'Oristano en 1478 contre Ferdinand II d'Aragon qui disposait du titre de Prince de Sardaigne depuis 1480 la nomination de Bernard Dusai consul de Barcelone à Rome en 1491 et son frère Arnaud Dusai au sommet de la hiérarchie du droit pénal dans la circonscription administrative de Barcelone en 1497 et la domination sur le port baronale de Cagliari.

La présence des Juifs d'Abraham de Mittichi dans le commerce de Cagliari depuis 1414 et de Busacca Soter dans celui de Palerme en 1421 se maintint et de l'Islam dans les ports d'Almería, Malaga, dans la vallée du Guadalquivir concédée à Pinar Montejicar et à Jerez de la Frontera du royaume Almohade de Grenade d'al-Andalus, Ségovie en Castille-La Manche en 1475 en constituant la limite,

alors qu'en 1500 à l'Université de Montpellier, dans le Collège Santa Croce de Cagliari, et à l'Université de Valence on enseignait les traductions en hébreux, latin et catalan d'Avicenne et Averroès. Dans la péninsule ibérique ont circonscrit les *conversos* dans des ghettos. La Pâques hébraïque de Pessah tombait le 21 mars dans une *jude-ria* selon le terme employé dans la langue castillane depuis 1474 pour désigner le quartier confiné à la demande des rabbins d'ailleurs Charles III de Navarre et Henri IV de Castille ne se sont pas séparés de leurs médecins et astrologues Josef Orabuena et Semaya Lubel (Bernard Vincent, 1492. «L'Année admirable», Paris, 1991, pp. 31-44).

Le correspondant de Livourne à Amsterdam Daniel Henrique Sousa à propos de ses échanges à Chypre, Acre et Alep vers Hambourg puis en 1744 à son correspondant à Londres Benjamin Mendes Da Costa pour son commerce avec Bagdad, Damas, Tripoli et Alep débouché des caravanes en provenance de Bagdad, Mosul, Basra et La Mecque (Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sepharadic Diaspora, Livorno, and cross cultural trade in early Modern Period*, London, 2009, pp. 205-207). A l'occasion du traité de Turin de 1760 une carte géométrique de la délimitation avec la France en 14 feuilles (*Tableau au 1/10000000 pour servir à l'assemblage de la carte topographique militaire des Alpes en douze feuilles*, Heuguet, Paris, 1820, Archives départementales des Alpes-Maritimes.) puis un tableau d'assemblage d'une carte de la frontière des Alpes depuis

l'Isère jusqu'à la Méditerranée a été élaboré.

Le Sultan d'Istanbul depuis 1718 Damad Ibrahim Pacha après avoir reçu de Louis XV les relevés de César-François Cassini dépêcha en mission diplomatique le derviche Mehmed Efendi à Saint-Petersbourg en 1755 et à Berlin en 1767 et les Grecs du Phanar installèrent des comptoirs sur le Bosphore en 1791 (Serif Mardin, «L'influence de la Révolution française sur l'Empire Ottoman», dans *Revue internationale des sciences sociales*, 1989, 119, pp. 22-25). Archibald Mac Leish écrivit: «je suis l'herbe laissez-moi travailler». En la cathédrale de Monreale, tant les barons que la mafia, la franc-maçonnerie et les services secrets s'entremêlèrent en 1943 préparant la construction d'un gazoduc Algérie-Sicile (Ludovico Corrao, *Il sogno mediterraneo*, Alcamo, 2010, pp. 6-23).

Thierry Couzin

Salvo Mastellone, *Storia del pensiero politico*, Utet, Torino, 2011, pp. 270

Les Italies représentèrent un laboratoire d'expériences politiques depuis les Bourbons, la Papauté et des Savoisiens à Venise alors que Gian Maria Mazzuchelli douta en 1753 de l'italianité de la Sicile, de la Sardaigne et de la Corse qui s'étendit d'une part à l'Angleterre et à la France, d'autre part aux Empires d'Espagne du Portugal et Habsbourg, enfin à Catherine II et aux Ottomans en Méditerranée. En 1746 a été créée à Rome le Collegio *De propaganda fide* servit par le

Père Bresciani. La méthode jésuite porté par le jésuite Antonio Possevino consistait à remplir des cases notant la présence ou l'absence de telle ou telle institution civile, culturelle et religieuse et c'est d'Orient qu'en vint le mode de classification des informations.

D'abord par le Père Matteo Ricci en Chine entre 1583 et 1610 qui n'a pu confirmer sa *praeparatio evangelica* puis par le Père Francisco Cabral au Japon. En 1641 s'est déroulé à Rome une controverse sur la canonisation à l'initiative des Jésuites des rites chinois sous le signe de Confucius dépourvus de sens religieux et ainsi susceptible d'acculturation dans les cérémonies funèbres ainsi de la messe en chinois qui a été refusé par Rome. Le franciscain du Mexique Diego Valadés qui avait prêché en 1560 les Indiens chichimeca soutint en Italie en 1575 que le mode d'enseignement usité dans le Nouveau Monde valait aussi pour les rustiques européens remarquable avec le jésuite Juan de Tomar que l'éloquence des nauatlaca contribua à la formation de prêtres, juges et fonctionnaires dans l'empire Aztèque, les pictogrammes Aztèques ayant été comparés par Bernardino de Sahagun aux hiéroglyphes égyptiens et à l'écriture phonétique Maya et soumis à l'usage baroque des images de miracles ainsi du culte de la Vierge de Guadalupe et le temps linéaire et orienté introduit dans la circularité du calendrier Aztèque (Luigi Guarnieri Calo Carducci, *Il Perù nella storia e nella storiografia*, Roma, 2013, pp. 55-64). Alors que le catéchisme du jésuite Diego Le-

desma servit d'alphabet l'enseignement de Giusto Lo Dico valu pour ses élèves un véritable Pérou.

Sur le frontispice de son œuvre majeure Giambattista Vico explicita que le triangle lumineux avec à l'intérieur un œil ouvert représentait Dieu sous l'aspect de sa providence, et la métaphysique sous les traits d'une femme aux temps ailés en équilibre sur le globe (Giambattista Vico, *La science nouvelle. Principes d'une science nouvelle relative à la nature commune des nations* (1744), Alain Pons (ed.), Paris, 2001, pp. 6-7). Giambattista Vico pensa d'ailleurs que la dignité de *gentes* désignant la souche de familles aristocratiques dont les membres étaient régis par un droit naturel perdurait en postulant un rapport entre égaux appelé à s'étendre dans la spirale de l'expérience historique aux nations puis à l'ensemble du genre humain. Il subsiste à chaque temporalité le substrat profond de la religion, du mariage et des sépultures.

La respiration suppose un mouvement de l'air. Celui-ci désigna le principe mâle qui meut les nerfs et les fibres par le terme *animus* et se déclina au féminin par le mot *anima* la circulation sanguine. C'est pourquoi on peut dire que l'esprit n'est pas l'autre du corps (Giambattista Vico, *De l'antique sagesse de l'Italie* (1710), Bruno Pinchard, (ed.), Paris, 1993, pp. 28-29 et 109-110). Jules Michelet chercha sa vie durant les rapports entre l'histoire, la chimie et la médecine. Prométhée devient la main même de Dieu projetée pour inventer un futur social au genre humain (Achille Olivieri, *Il laboratorio di Jules Michelet. Storia,*

tempo e immaginazione. Un saggio di metodologia, Milano, 2001, pp. 130-131).

Giacomo Leopardi les partagea aussi et elles transparurent dans son *Dialogue d'un gnome et d'un follet* publié en 1827. Tandis que le gnome était envoyé par son père qui s'inquiétait fort de ne plus avoir des nouvelles des hommes, le follet répondit «vous les attendez en vain, ils sont tous morts». Le gnome réagit alors «Oh, quel beau sujet pour les journaux! pourtant je n'ai rien lu de pareil à ce jour». Le follet lui rétorqua que si la race des hommes était éteinte on n'imprimait plus de journaux. Quant aux nouvelles du monde les deux personnages s'entendirent pour décider que la nature n'avait guère besoin des humains pour continuer à son rythme et le dialogue se termina ainsi sur cette réflexion du gnome. Quant aux étoiles et aux planètes, elles se lèvent et elles se couchent toujours, sans avoir pris le deuil (Giacomo Leopardi, *Petites œuvres morales* (1827), Paris, 2007, pp. 41-46).

L'historiographie en naquit de Benedetto Croce et Giovanni Gentile. Dans *Guerre et Paix* publié en 1869, Tolstoï énumère seulement une partie des causes, la cause politique et économique, les transformant en série ou en une entière série de cause. Le terme de cause mis en mouvement par Tolstoï révèle la caducité et son impotence. Usité pour recueillir des séries entières de déchiffrement de l'éveil manifeste son impossibilité à accueillir les mouvements profonds. Il a pu trouver utile de présenter le mouvement de l'histoire sous forme de périodes ou de cycles en réalité

accomplis en concomitance avec l'Histoire de la Révolution qui se mettent à côté de celle offerte par Michelet devenue la périodisation Révolution, dictature de Robespierre, empire, Napoléon (Achille Olivieri, *Il laboratorio di Jules Michelet* cit., pp. 161-163.). «De mort en mort, d'amour en amour, on sera moins exclusif. Salomon connaît d'abord les femmes de toute nation. La Vierge est femme et de plus en plus. Elle se met à aimer l'étranger» (Jules Michelet, «Le Saint-Esprit et la trinité», dans *Cours au Collège de France. I. 1838-1844*, Paris, 1995, p. 481.).

Enrico De Michelis a adopté une position critique sur le statut scientifique de l'histoire visant à dépasser l'idéalisme. Ce qui est par nature et ce qui est produit de l'histoire sont en effet mis sur le même plan. Après avoir été enseignant au lycée de Ravenne puis inspecteur académique il devint membre en 1922 du *Kant Gesellschaft*, résida à Turin en tant que professeur d'ethnographie à l'Université et collabora à la revue *Scientia* dès 1910. Quant au sicilien Giuseppe Sergi il a laissé une trace durable sur la psychologie expérimentale durant son long enseignement à Milan, Bologne et Rome jusqu'en 1916 où il fonda la chaire d'anthropologie. En démontrant l'exigence d'une distinction entre les relations de descendances généalogiques, et donc proprement humaines, de celles morphologiques communes à celles d'autres primates il plaça ses réflexions essentiellement exprimées dans la *Rivista di Filosofia scientifica* sur le terrain de son institutionnalisation

scolaire en promouvant la gymnastique et l'éducation des femmes (Giuseppe Sergi, *Scritti pedagogici*, a cura di Hervé Cavallera, Lecce, 2000, pp. 63-72 et 123-132).

Au fond l'historicisme avec sa vue historique des sciences de la société tendit à reproduire la même révolution que celle qu'a provoqué la technique expérimentale quand celle-ci devint constitutive de la méthodologie des sciences naturelles. L'expérience italienne outre sa phase de genèse depuis la publication par Benedetto Croce de *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* en 1893 jusqu'au début de la parution de la revue *La Critica* en 1903 se continua. En 1908 s'est tenu à Oslo le 1^{er} Congrès du Comité internationale des sciences historiques auquel contribuèrent

Pietro Fedeli, Gaetano De Sanctis et Gioacchino Volpe (Margherita Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, 2012, p. 87) et au X *Congresso Internazionale di Scienze Storiche* de Rome en 1955 si Wolfgang Schieder de Gottingen a parlé d'une histoire contemporaine cachée, et successivement Robert Frank de Paris a mis en évidence la méconnaissance des traités secrets contractés entre 1939 et 1945 par Hitler, Staline, Roosevelt, Vichy et Franco, Antonio Elorza Dominguez de Madrid a relevé la quête d'identité nationale depuis la fin de l'Empire colonial (*Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Firenze, 1955).

Thierry Couzin



LIBRI RICEVUTI

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno XIV, 6/novembre 2013; 2/marzo 2014, 3/maggio 2014.

A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi. L'antroponomia italiana nel quadro mediterraneo*, Pisa university press, Pisa, 2012.

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 39, 2013/1-2.

Annali di storia moderna e contemporanea, 12, anno XII (2006); 13, anno XIII (2007).

Annali di storia moderna e contemporanea, nuova serie, 1 (2013).

M. Bellabarba, A. Merlotti (a cura di), *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, il Mulino, Bologna, 2014.

βio-ethos, rivista di bioetica, morale della persona e *medical humanities*, 18, 19 (aprile-agosto, settembre-dicembre 2013).

S. Bono, *Schiavi europei, ottomano-maghrebini, neri e altri nel mondo mediterraneo. Un confronto (XVI-XIX secolo)*, in S. Hanß, J. Schiel (eds), *Mediterranean Slavery Revisited (500-1800) / Neue Perspektiven auf mediterrane Sklaverei (500-1800)*, Chronos, Zürich, 2014, pp. 445-471.

M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Carocci, Firenze, 2014.

G. Caridi, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Salerno Editrice, Roma, 2014.

V. D'Alessandro, G. D'Alessandro, *'Nazioni' forestiere nell'Italia del Cinquecento. Il caso Palermo*, Liguori, Napoli, 2014.

É. Delivre, E. Berger (eds.), *Popular Justice in Europe (18th-19th Centuries)*, Il Mulino, Bologna / Duncker & Humblot, Berlin, 2014.

D. Fisichella, *Dittatura e monarchia. L'Italia tra le due guerre*, Carocci, Roma, 2014.

L.G. Frudà, *Garibaldi in Sicilia. Dall'assalto al Ponte dell'Ammiraglio all'imbarco per la Calabria dalla rada di Giardini Naxos*, Cangemi editore, Roma, 2014.

A. Giuffrida, *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico decimale (secoli XVI-XIX)*, Carocci editore, Roma 2014.

T. Großbölting, M. Livi, C. Spagnolo (a cura di), *L'avvio della società liquida? Il passaggio degli anni Settanta come tema per la storiografia tedesca italiana*, il Mulino, Bologna, 2013.

G. Gullino, G. Muto, R. Sabbatini, A. Caracausi, *Storia moderna. Manuale per l'Università*, Edises, Napoli, 2014.

R. Lentini, *La rivoluzione di latta. Breve storia della pesca e dell'industria del tonno nella Favignana dei Florio*, Torri del vento, Palermo, 2013.

G. Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 2014.

M. Mirri, R. Sabbatini, L. Imbasciati, *L'impegno civile di una generazione. Il gruppo di Lucca dal Liceo Machiavelli alla Normale nel clima del Dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

M. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, il Mulino, Bologna, 2013.

P. Pombeni, H.G. Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, il Mulino, Bologna, 2013.

Quaderni storici, n. 146, *Zingari: una storia sociale*, a cura di M. Aresu, H. Asséo, 2/2014.

A. Sindoni, *Società precapitalistica e modernità in Sicilia. Confraternite, Giacobinismo, Credito agricolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

A. Sindoni (a cura di), *Memoria e testimonianza nel centenario del terremoto*

di Messina. 1908-2008, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.

A. Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (sec. XV-XVII)*, Viella, Roma, 2014.

F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma, 2014.

Studi storici Luigi Simeoni, vol. LXIV (2014), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona.

S. Tramontana, *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, a cura di C.M. Rugolo, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina, 2012.

S. Tramontana, *L'isola di All h. Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX-XI*, Einaudi, Torino, 2014.

Studi Garibaldini, n. 12, maggio 2014.



GLI AUTORI

Stefanos P. Papageorgiou

stpapageo@yahoo.gr

Laureato in Scienze Politiche presso l'Università Panteion e in Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", è docente di Storia Moderna e direttore degli Studi Post-Laurea in Politica e Storia presso l'Università Panteion di Atene (Facoltà di Scienze Politiche – Dipartimento di Politica e Storia). Ha pubblicato saggi e monografie sul tardo periodo ottomano, sulla storia moderna greca, cipriota e albanese. È *editor* della collana "Studi medio-orientali" presso la casa editrice Papazisis (Atene).

Valentina Favaro

valentina.favaro@unipa.it

Ricercatrice di Storia Moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo. Ha dedicato le sue ricerche alle implicazioni sociali, politiche ed economiche della modernizzazione militare nella Sicilia in età moderna e, più recentemente, alle carriere transazionali dei ministri della monarchia spagnola durante il regno di Filippo III. Attualmente è responsabile scientifico del progetto Furb "Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secolo)". Fra le sue pubblicazioni più recenti si ricordano la monografia *Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la Monarchia di Filippo III* ("Studi e Ricerche" – Mediterranea 2013) e i saggi *La Sicilia e la Difesa della Monarchia durante la guerra dei trent'anni (1618-1648)* («Società e Storia», n. 143, 2013) e *Régir une frontière armée: la Sicile au début du XVII^e siècle*, in A. Brogini, M. Ghazali (dir.), *Espaces menacés, espaces protégés. Les formes d'encadrement des rivages en Méditerranée occidentale*, éd. Bouchène, Paris, 2014.

Danilo Pedemonte

danilo.pedemonte@yahoo.it

Dottorando di ricerca in Storia Moderna presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova (Dafist). I suoi studi sono legati alla storia navale del XVIII secolo, e in particolare all'approfondimento della presenza marittima inglese nel Mediterraneo occidentale. Collabora alle attività del NavLab (Laboratorio di storia marittima e navale) presso il Dafist. È, inoltre, membro del progetto Furb intitolato "Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XX secolo)". È autore del saggio *Bombe sul Dominio: la campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca* ("Mediterranea - ricerche storiche"), mentre un suo contributo (*Deserters, mutineers and criminals: British sailors and problems of port jurisdiction in Genoa and Leghorn during the eighteenth century*) è in corso di pubblicazione nel volume *Labour, Law and Empire* a cura di Maria Fusaro, Bernard Allaire, Richard Blakemore e Tijl Vanneste.

Matteo Barbano

mattebarb@gmail.com

Dottorando di ricerca in Storia presso l'Università di Genova, studia la penetrazione navale britannica nel Mediterraneo sotto il regno degli ultimi due Stuart, con un marcato interesse per l'esperienza coloniale di Tangeri (1662-1684) e per i rapporti con gli stati barbareschi. Nel corso dei suoi studi ha inoltre approfondito gli aspetti – istituzionali e non – della figura consolare inglese nel Mediterraneo del secondo Seicento e lo sviluppo delle reti informative.

Paola Nestola

nestolap@gmail.com

Borsista post-doc Fundação para a Ciência e a Tecnologia del Portogallo, collabora dal 2010 con il Centro de História da Sociedade e da Cultura dell'Università di Coimbra. I suoi interessi scientifici vertono su Storia religiosa, (vescovi, Inquisizione, santità), sociale e urbana dell'area Euromediterranea. Nell'ambito della Storia della mentalità e della cultura, sul tema della rappresentazione del potere ha svolto attività di ricerca incrociando fonti scritte e iconografiche. Una metodologia evidente sia nella monografia *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto fra '500 e '600*, Galatina (Le), Congedo, 2008, pp. 292, sia in altri studi tra cui *S. Jozé de Cupertino: "santo dei voli" in Portogallo? Itinerari di ricerca tra letteratura, iconografia e rappresentazione sociale*, «Lusitania Sacra», numero monografico "A Santidade", 28, (Julho-Dezembro 2013), pp. 97-120; *"Ecce sacerdos magnus": as entradas dos bispos nas dioceses de regio patronato. Uma comparação entre o vice reino de Nápoles e os espaços portugueses (Séc. XVI-XVIII)*, in «História. Revista da FLUP Porto», IV, 4, 2014, pp. 167-185.

Giovanni Zalin

giovanni.zalin@univr.it

Professore emerito dell'Università degli Studi di Verona, si è occupato di storia dell'economia e della società con studi concentrati sulle province veneto-lombarde, estesi anche al litorale istriano-dalmata e al Levante veneziano. In tale ambito si segnalano, tra le monografie, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona, 2008.

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAF - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Dicembre 2014